

## LA «CONFESSIONE» DI CARLO FIORONI

A fornire, però, gli opportuni chiarimenti provvedeva, inaspettatamente, proprio Carlo Fioroni che era detenuto dal 16 maggio 1975, in stato di custodia preventiva, perché accusato di concorso nell'omicidio di Carlo Saronio, sequestrato in Milano nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1975 e deceduto per acuta intossicazione provocata da un rudimentale tampone anestetico - imbevuto di un preparato contenente toluolo - applicategli sulle vie respiratorie dagli autori del rapimento.

Il 3 dicembre 1979 il Giudice Istruttore si recava nel Carcere di Matera, ove, appunto, era ristretto il Fioroni, per sentirlo in merito agli episodi descritti e alle circostanze, che potevano essere influenti, attinenti alla negoziazione di un assegno di L. 500.000 datato 4 ottobre 1973 a firma Antonio Negri<sup>1</sup>.

Ebbene, nell'occasione il teste asseriva che del titolo emesso dal docente padovano non ricordava, allo stato, alcunché, ma che «Elio» e «Osvaldo» della lettera del 27 febbraio 1972, a lui affidata da Francesco Piperno affinché la consegnasse a Feltrinelli, erano, in realtà, i nomi di battaglia rispettivamente del primo e del secondo.

Inoltre, affermava spontaneamente - giustificando il suo comportamento con una profonda, travagliata crisi di ordine politico e morale, che «dolorosamente» lo aveva fatto «riflettere sulle azioni svolte e capire il loro significato e quindi la misura dell'assurdità e della disumanità delle stesse» - di avere «militato in Potere Operaio fin dal 1969» e di essere stato inserito in strutture compartimentale, clandestine ed annate.

In tale veste aveva avuto modo di seguire la complessa evoluzione del «movimento», che si era sempre più caratterizzato per la sua logica violenta, protesa verso la formazione di un «Partito» e sbocchi di natura insurrezionale.

Fioroni cominciava, quindi, a rivelare organigrammi, i contorni di talune iniziative criminose non sufficientemente «approfondite» in passato dall'Autorità Giudiziaria, l'importanza dei nuclei di «Lavoro Illegale» e del F.A.R.O. - Fronte Armato Rivoluzionario Operaio - guidato dal Piperno; accennava ai contatti sviluppatisi con i G.A.P., con le Brigate Rosse e con esponenti latitanti del gruppo tedesco 2 Giugno, nonché con cittadini svizzeri per «creare una rete logistica» all'estero; riferiva degli eventi successivi al Convegno di Rosolina, della creazione di un apparato - il «Centro Nord» - facente capo al Negri, della manifestata esigenza di «potenziare in breve termine la struttura militare», di ricorrere a «sabotaggi da compiere nelle fabbriche» e di addestrare rapidamente alla nuova fase di «scontro» «elementi esterni» ed altri «appartenenti alle fabbriche stesse»; aggiungeva che nell'ambito dell'Autonomia, e dunque anche dal Negri, era stata presa «la decisione di compiere sia l'attentato al deposito della «Face-Standard» di Fizzonasco sia la rapina di Argelato, che si era conclusa con un conflitto a fuoco e con l'uccisione del sottufficiale dei Carabinieri Andrea Lombardini.

Da ultimo, indicava i ruoli assunti da vari personaggi che dall'inizio avevano gravitato nell'area di componenti eversive ed erano legati da saldi rapporti associativi.

Ma dal 7 dicembre, interrogato ai sensi dell'art. 348 bis C.P.P. quale indiziato del reato di banda armata, Carlo Fioroni rendeva una lunga serie di dichiarazioni<sup>2</sup> che consentivano di acquisire una migliore conoscenza degli «anni di piombo» vissuti dal Paese, di scoprire i retroscena di avvenimenti «oscuri», a partire da quella conferenza di Roma del settembre 1971 - a cui avevano i

---

<sup>1</sup> Cartella 36, FMC. 2, L 564; Cartella 10, Fase. 2, f. 506.

<sup>2</sup> Gli interrogatori di Carlo Fioroni sono in Cartella 10, Fascicoli 2-3, f. 514, 520, 539, 559, 568, 581, 585, 605, 615, 786; Cartella II, Fascicoli 4-5, f. 972, 987, 1090, 1350, Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2232, 2368.

assistito «uno o due rappresentanti delle BR» - nella quale si era apertamente posta sul tappeto, sia pure «con accenti diversi», la tematica «della militarizzazione e della clandestinità».

Nel corso dei lavori si era tenuta «almeno una riunione ristretta» con la partecipazione di Negri, Piperno, Scalzone, Dalmaviva e Magnaghi, che, durante il viaggio di ritorno a Milano, in pullman, si era lasciato andare ad «alcune indiscrezioni» sulla «necessità di reperire armi, di creare una rete di rifugi e di avvicinare altre persone alla pratica di questi comportamenti».

E proprio Antonio Negri, qualche giorno dopo, aveva convocato il Fioroni e lo aveva messo al corrente degli argomenti e dell'esito dell'incontro riservato «che aveva deciso la costituzione di strutture c.d. di Lavoro Illegale».

«Tali strutture si articolavano in sede centrale e in sedi locali e avevano responsabili «militari» e «politici». Il responsabile militare centrale o nazionale era il Morucci. Il commissario politico nazionale era il Piperno. In sede locale vi erano responsabili «militari» e «commissari politici». Le strutture di L.I. rappresentavano il braccio armato di P.O. nella prospettiva strategica della insurrezione. Dette strutture erano rigidamente subordinate al vertice politico di P.O. secondo il m

dello bolscevico. Non si trattava di strutture difensive ma di strutture militari e clandestine che costituivano il livello occulto di P.O. In concreto le strutture in esame dovevano provvedere all'armamento, all'addestramento militare nel suo significato tipico e al finanziamento mediante mezzi illegali. I militanti di base erano o dovevano essere all'oscuro dell'esistenza di queste strutture. Neppure i membri dei servizi d'ordine dovevano essere consapevoli della esistenza di questo livello occulto.

Diversa era la funzione nonché l'apparenza dei servizi d'ordine. E' inesatto dire che i servizi d'ordine avevano una funzione difensiva, in quanto in realtà erano costituiti con una logica offensiva avendo come loro precipuo compito quello di trasformare le manifestazioni in "scontri duri" e violenti, ad esempio facendo uso di bottiglie molotov chimiche, di «barattoli esplosivi». In proposito, nell'estate del '71 a Milano, presso la facoltà di Architettura, ci fu un concentramento di squadre di compagni scelti dei servizi d'ordine provenienti da Roma, da Padova e da altre città. Le squadre dovevano costituire il momento portante dello scontro «duro». Si predispose un centro di ascolto radio per intercettare le comunicazioni delle forze dell'ordine e comunicare con le squadre operanti attraverso staffette. Venne da Roma Sergio Zoffoli, che era l'esperto in intercettazioni e non soltanto in queste».

«Tutto», in definitiva, era stato «predisposto per lo scontro», senonché all'ultimo momento era arrivato «l'ordine di bloccare l'iniziativa: erano già state preparate sia le bottiglie incendiarie sia i barattoli esplosivi. Alcune di queste bottiglie erano state poi gettate in un canale».

Dunque, il Negri aveva conferito a Fioroni «l'incarico di responsabile militare di L.I. di Milano, affiancandogli «come commissario politico il Vesce».

A Roma, invece, di tale organismo faceva «sicuramente» parte Iaro Novak, «se non come responsabile militare come membro autorevole per la sua esperienza».

«Tanto io quale responsabile militare, quanto il Vesce quale commissario politico ci demmo da fare per creare una rete di appartamenti per L.I. a Milano e nel comasco, e una rete di sostegno logistico in Svizzera mediante il procacciamento di rifugi. Le prime armi della struttura L.I. milanese furono procurate verso la fine del '71 quando Morucci, tale «Siro» (ex contrabbandiere, gobbo, sposato con una americana), Adriana Servida ed io ci recammo nel Liechtenstein, dove la vendita delle armi era libera, ed acquistammo con carte d'identità fasulle due Walther e due Astra e comunque 4 pistole cal. 7,65, con relativo munizionamento. Il Morucci era già armato di pistola che era, come ho potuto vedere, una Beretta cal. 6,35».

Nell'occasione, anzi, Fioroni aveva utilizzato la carta d'identità intestata a Maggi Lorenzo - consegnatagli da Giangiacomo Feltrinelli insieme a quella di «Voltri Marcella» - sequestrata successivamente dalla P.G. a Milano.

Anche la Servida era in possesso di un documento contraffatto che poi aveva perduto in un cinema. Accennando ai primi contatti con l'editore, il Fioroni ricordava che nel dicembre 1969, insieme a Scalzone, Nanni Balestrini, Negri e Giairo Daghini, si era interessato per favorirne l'espatrio in Svizzera attraverso «un canale» illegale.

Dal gennaio 1971 - per incarico di Scalzone - i rapporti con il fondatore dei G.A.P. si erano, però intensificati: «il Feltrinelli ancora batteva il tasto sul pericolo di una controffensiva reazionaria, un colpo di Stato, cui bisognava da parte della classe operaia predisporre la possibilità» di una opposizione concreta, dando vita a «strutture che costituissero l'asse portante della resistenza contro l'incombente pericolo».

Verso la fine del 1971, in vista della manifestazione del 12 dicembre a Milano, sollecitato dal Negri, Fioroni aveva procurato l'appartamento di Via Galilei da impiegare per confezionare bottiglie incendiarie «nella prospettiva della guerriglia» urbana.

Senonché, mentre alcuni di questi ordigni «stavano per essere caricati su una macchina», era intervenuta la Polizia che aveva individuato l'alloggio, lo aveva perquisito ed aveva eseguito degli arresti, tra cui quello di Sergio Zoffoli.

«Bellosi Francesco, che faceva parte del servizio d'ordine di Milano e Como, era sfuggito per un pelo alla cattura, perché si trovava per strada».

L'episodio aveva determinato «una violenta polemica fra i dirigenti di Potere Operaio», giacché il Negri non avrebbe dovuto impartire un ordine simile a chi aveva la «funzione occulta di responsabile militare».

Nel cuore della notte, in ogni caso, Fioroni era stato raggiunto da Negri, Ferruccio Gambino - forse da Vesce - e portato nell'abitazione, vicino al parco Sempione, dell'arch. Perelli, amico di Magnaghi, ove era in corso una concitata riunione, con la presenza di Dalmaviva, Magnaghi, Vesce, Giairo Daghini, dei due fratelli Spazzali, e comunque di uno dei due, probabilmente Giuliano Spazzali.

Costui aveva espresso «l'opinione secondo la quale, stante l'estrema tensione esistente che poteva coinvolgere il gruppo dirigente di P.O., questo doveva prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di entrare nella clandestinità».

Per decisione di Negri era stata allora istituita «una commissione d'inchiesta composta da Dalmaviva, Gambino e quasi certamente da Alberto Magnaghi».

Fioroni, sentito sulla vicenda, aveva «fatto autocritica» per essersi «occupato di una faccenda che era estranea» alle sue mansioni.

Successivamente si era incontrato a San Giano con «Siro» - identificato nel corso della istruttoria per Gelatti Silvano - e Piperno, il quale lo aveva rimproverato aspramente.

Piperno era arrivato a Milano per operare «una stretta organizzativa», ritenendo che eventi simili fossero da addebitare a una deviazione delle regole di compartimentazione tra rete militare e livello politico.

Un nuovo incontro nella casa di Via Legnano - occupata «stabilmente» da Gloria Pescarolo e Emilio Vesce, frequentata da Giovanni Corradini, Fulvio Iannaco e Gianni Mainardi - era avvenuto, presente sempre il Fioroni, tra Negri e Piperno.

La discussione aveva assunto toni «parecchio» accesi: «Negri sosteneva la tesi della militarizzazione di massa; il Piperno, invece, poneva l'accento sulla necessità di potenziare e comunque di « non sciogliere le strutture di L.I.».

E proprio per iniziativa di Piperno, che aveva «come alleato» Valerio Morucci, era sorto il F.A.R.O., quale entità «autonoma» che manteneva con Potere Operaio «un rapporto del tipo organizzazione politico e militare - organizzazione di massa».

In sostanza «P.O. doveva costituire la copertura del F.A.R.O. e il serbatoio dei quadri». Nel contesto, «alcuni compagni di L.I., praticamente quasi tutte le strutture L.I. milanese e comasca»,

erano transitati nelle file di tale articolazione, mentre «altri elementi» o si erano defilati o avevano continuato a svolgere «la loro attività sotto il controllo diretto del Negri».

Rammentato ancora l'episodio della lettera indirizzata ad «Osvaldo» e la «non eccessiva preoccupazione» del Piperno - chiamato dall'editore anche «Saetta» - sia «perché nella missiva si faceva un discorso non particolarmente preciso», sia perché «difficilmente si poteva risalire a lui», Carlo Fioroni spiegava che nel gennaio 1972, insieme al Morucci e al «Siro», si era recato a Lugano dove erano stati comperati, «presso varie armerie, alcuni fucili con munizioni».

«In specie, Morucci aveva acquistato un Winchester 30/30» adatto «alla guerriglia urbana».

Più tardi, «una decina di giorni prima della morte», aveva rivisto, unitamente a «Siro», Giangiacomo Feltrinelli - che, nel frattempo», si era avvicinato alla posizione B.R. con una accentuazione guevarista» - ed avevano parlato di attentati da compiere «in termini generici».

Tuttavia, nonostante avesse «procurato le assicurazioni al pulmino e alla macchina nella primavera del 1971 su richiesta» dello stesso editore, nulla era in grado di dire «in ordine alla progettazione e alla dinamica degli attentati ai tralicci di Segrate e di Gaggiano».

Dopo la tragica esplosione, era stato fermato dai C.C., accompagnato alla Caserma di Via Moscova e interrogato verbalmente dai militari: «pensai tra me e me che quella volta sarei finito a S. Vittore».

Lo stesso giorno era stato condotto davanti al magistrato di turno, il dr. Antonio Bevere, che, contrariamente alle previsioni, lo aveva «lasciato andare», con la sola avvertenza di «tenersi a disposizione».

«La sera stessa» era sparito da Milano ed era entrato in clandestinità. Quindi, si era rifugiato in Svizzera, con l'ausilio di «Siro», ricevendo «assistenza da Luigi Galli».

Qui era stato raggiunto da Antonio Bellavita e dal giornalista di «Lotta Continua» Scaramucci, interessati a raccogliere informazioni «sulla morte di Feltrinelli, sul periodo immediatamente antecedente e sui G.A.P.», e poi da Alfredo Buonavita, esponente delle Brigate Rosse. «Due mesi dopo l'arrivo in Svizzera» si era nuovamente incontrato con lo Scaramucci e il Bellavita, il quale aveva precisato «che il Negri» lo «aveva autorizzato a riferire sui fatti di cui sopra» e che «a Milano era stata costituita una sorta di commissione di coordinamento che indagava sulla morte di Feltrinelli».

«Tra il primo e il secondo di detti incontri», aveva ricevuto «la visita anche del Novak», che gli aveva consegnato «70 mila lire per le spese personali».

Nell'estate del 1972 «due italiani, che venivano da parte di Scalzone», lo avevano contattato «non più a Losanna ove prima si trovava, ma a Ginevra» - per conoscere «la situazione della rete di appoggio elvetica».

«I due compagni, che avevano l'incarico di acquistare delle armi», erano stati, peraltro, criticati dai membri locali della organizzazione «perché non mantenevano certe regole di segretezza», avendo, ad esempio, «lasciato in vista sulla macchina opuscoli su armi ed esplosivi».

Nel settembre 1972 Antonio Negri si era fatto fissare un appuntamento: «nel corso di questo primo incontro il Negri parlò lungamente, esponendo la sua linea politica contrastante con quella di Piperno».

«Successivamente ebbi, sempre in Svizzera, due o tre incontri con il Negri. Uno sicuramente fu a Zurigo. Il Negri mi propose di andare per almeno un anno in Germania per prendere in pugno, dal punto politico-militare, una rete tedesca che egli non indicò con sigle. Era opportuno che il mio lavoro determinasse un salto qualitativo della efficienza della rete stessa».

«Rifiutai la proposta, ma da quel momento aderii al gruppo Negri».

Nell'ottobre del 1972, «in un paese vicino Locarno», ospitato «in una villetta sul lago affittata direttamente o per interposta persona» da Valerio Morucci, costui gli aveva mostrato, «nello

scantinato, una enorme quantità di armi, che erano state trafugate da lui e da alcuni svizzeri da un deposito militare nei pressi di Locarno».

Nell'occasione aveva avuto modo di scorgere «una mitragliatrice, lanciarazzi da segnalazione e varie casse di bombe a mano».

Successivamente, il Bellavita gli aveva ribadito che «il Morucci si era con loro comportato in maniera corretta per la distribuzione» del materiale, mentre da Domenico Zinga, con cui era detenuto nel carcere di Como, aveva appreso che «alcune bombe erano state date a P.O.».

Inoltre, lo Zinga gli aveva confidato «che era rimasto ferito al piede nel corso di una tentata rapina in una banca di Veduggio, in quanto una delle bombe in questione, rimbalzando contro la vetrina, era esplosa tranciandogli l'arto».

«Una terza persona che aveva partecipato all'impresa delittuosa era riuscita a fuggire e ciò era «stata una grande fortuna perché altrimenti sarebbe stato un disastro».

Evidentemente «si voleva riferire ad un complice che doveva avere notevole peso politico nell'organizzazione».

In realtà, Zinga - «che aveva già fatto parte di L.I. a Como» - «era divenuto uno dei componenti delle squadre dipendenti dallo Scalzone che operavano in Lombardia».

Tornato in Italia, Carlo Fioroni non aveva saputo «più nulla» del F.A.R.O., sebbene Franco Tommei gli avesse confermato che «agli inizi del '73 a Roma vi era stata almeno una riunione tra elementi diversi, alcuni dei quali già appartenenti ai G.A.P.».

«Alla riunione aveva partecipato Marco Ligini».

«Nei primi mesi del 1973» a Milano si era svolto un incontro «occulto» per tentare «una ricomposizione a livello di strutture politico-militari milanesi e comasche fra i gruppi facenti capo a Piperno-Scalzone e al Negri». Vi avevano preso parte da una parte Scalzone, «Siro», Bellosi e dall'altra «Egidio» e il Fioroni, ma «il discorso era rimasto ad uno stadio preliminare».

Nel medesimo periodo Carlo Fioroni era stato informato da Antonio Negri «che aveva avuto a Milano davanti al Centro sportivo Lido, a P.le Lotto, un incontro con Curcio, con il quale si era avviato un confronto promettente. Era l'epoca in cui le B.R. avevano progettato di intensificare l'intervento alla Fiat Mirafiori».

Il docente universitario si stava adoperando «per l'attuazione di un concreto programma che consisteva nel rafforzare il settore logistico e nello stabilire o ristabilire contatti con varie sedi di P.O., segnatamente con quella di Genova e attraverso questa con elementi di P.O. e di altre forze politiche della Liguria».

«Prevalentemente i rapporti a Genova si sviluppavano con Giorgio Raiteri». Il Fioroni, invece, si era preoccupato di «formare una rete di case sicure a Milano e nel Ticino, in quest'ultimo caso servendosi di alcuni compagni svizzeri».

Si era, così, reperita «una serie di rifugi a Milano», mentre nel ticinese si era consolidata «la preesistente rete logistica».

Se anche non aveva mai avuto l'opportunità di interessarsi «delle questioni militari concernenti l'armamento», egli riferiva, però, che «in una occasione» aveva contribuito a porre «in collegamento un gruppo ristretto» di commilitoni «del Veneto e un ticinese che li accompagnò in un luogo ove si addestrarono all'uso della pistola».

In un'altra circostanza si era recato «in una località sopra Vicenza insieme con due o tre compagni milanesi che facevano parte della struttura militare propriamente detta».

«Al campo di addestramento parteciparono anche tre o quattro veneti, tra cui il Toni, studente di ingegneria, esperto in esplosivi. Furono fatte brillare a distanza cariche di esplosivo nell'area di un forte abbandonato. Era presente pure Egidio, che era il responsabile o uno dei responsabili delle strutture tipicamente militari».

Ancora, aveva prestato la sua attività per esaudire la richiesta avanzata «dall'Egidio di procurate al gruppo veneto alcune armi».

Fioroni aveva, in effetti, ricevuto «l'incarico dal Negri o dal Bellavita» di raggiungere Torino dove, in un certo bar, avrebbe incontrato un membro delle Brigate Rosse.

All'appuntamento aveva trovato Renato Curcio che gli aveva consegnato «un pacco che conteneva due pistole», poi affidato «ad Egidio».

-85-

«conteneva due pistole», poi affidato «ad Egidio».

«Prima dell'episodio testé descritto», aveva avuto modo «di vedere Curcio a Pavia».

Avendo «alcuni compagni svizzeri» manifestato l'intenzione di registrare «un'intervista» al capo storico del nucleo terrorista, Antonio Negri aveva delegato alla bisogna il Fioroni: in un appuntamento di Pavia, procurato da Silvana Marelli, si erano, dunque, trovati, oltre a quest'ultima, Antonio Bellavita, Gerard De Laloy, Fioroni e Renato Curcio che aveva rifiutato la proposta, asserendo di volere «solo esporre verbalmente la concezione politico-strategica delle B.R.».

Ma Carlo Fioroni rivelava ai giudici nuovi aspetti clamorosi delle vicende eversive italiane.

Cominciava, così, a dichiarare che si erano in gran segreto tenute «diverse riunioni di lavoro» con militanti di vertice della maggiore formazione «combattente» operante nel Paese.

Una prima riunione si era svolta a Torino «nell'inverno 72-73» tra Curcio, Antonio Bellavita e Negri, accompagnato sempre dal Fioroni. «L'oggetto principale» aveva riguardato «l'intervento B.R. alla Fiat Mirafiori».

«Non si verificarono tra Curcio e Negri divergenze sostanziali ma solo di dettaglio; entrambi concordarono nella iniziativa di costruire una rete operativa all'interno della Fiat Mirafiori e di privilegiare detta iniziativa. Le posizioni del Curcio e del Negri sostanzialmente convergevano sul piano tattico. Se non vado errato si parlò anche a proposito della rivista «Controinformazione» che doveva uscire. Fu fatto da elementi B.R. uno studio accurato sulla Fiat Mirafiori che fu pubblicato su "Controinformazione", sul numero O».

Una seconda riunione si era svolta in una zona del basso pavese, in una fattoria appartenente alla famiglia Saronio.

«C'erano le persone sopra indicate» e Carlo Saronio.

«Anche in questo caso parteciparono attivamente alla discussione Curcio e il Negri».

«Sul luogo dell'appuntamento» erano arrivati con due macchine: «in una c'erano Bellavita e Curcio, nell'altra - che la precedeva» ed era guidata dal Saronio - Negri e Fioroni.

Una terza riunione «tra le stesse persone» era avvenuta «non più di tre o quattro mesi dopo», alla fine del 1973 o all'inizio del 1974, in una fattoria della famiglia Saronio sita nella medesima zona.

Ancora, su incarico di Negri, Fioroni si era visto con Franceschini e Curcio, dando una risposta negativa alla domanda, avanzata per il tramite di Bellavita, se l'organizzazione del Negri era in grado di fornire alcuni caricatori per mitra «Schmeisser».

Un successivo incontro il Fioroni aveva avuto a Milano, «subito dopo la conclusione del sequestro Sossi», con Alberto Franceschini, il quale si era mostrato «raggiante» per gli esiti positivi della vicenda e «per gli effetti che aveva determinato nella classe operaia».

Il brigatista aveva confidato che il magistrato genovese «era stato liberato non senza contrasti, in quanto si erano manifestate tendenze di base favorevoli alla sua soppressione».

Nella occasione si era, per di più, trattato dell'eventuale utilizzazione di «prigionieri» delle Brigate Rosse per sequestri che la «struttura» guidata dal Negri intendeva compiere.

Un'altra riunione era stata convocata nel luglio del 1974 a Limonta, vicino a Bellagio, nella casa di campagna messa a disposizione da Mauro Borromeo, che era inserito «nella rete logistica del gruppo Negri».

Erano intervenuti Curcio, Franceschini, Antonio Bellavita, Franco Tommei, Fioroni e Negri. Si erano principalmente affrontati i temi del finanziamento di «Controinformazione», dell'esecuzione dei due missini a Padova e questioni «di natura strategica» in relazione alla «offensiva di autunno».

Il Bellavita aveva sottolineato la necessità che le Brigate Rosse continuassero a finanziare la rivista, mentre Curcio aveva sostenuto che il periodico doveva provvedere ad «autofinanziarsi». Circa il crimine di Via Zabarella, Negri aveva manifestato «l'opinione che si fossero perdute quelle simpatie conquistate a seguito della riuscita della operazione Sossi».

Curcio aveva replicato «che in ogni caso era stato meglio che a sparare per primi fossero stati i compagni».

A proposito delle iniziative da intraprendere nei mesi seguenti, Negri aveva osservato che «il tiro andava spostato dai fascisti contro le forze della socialdemocrazia.

L'omicidio dei due missini era quindi un episodio arretrato politicamente».

«Lo scontro» doveva esser con il P.C.I., «che non era più un partito comunista ma socialdemocratico; tutto andava costruito fuori e contro il P.C.I.».

Per Renato Curcio, invece, non si poteva semplicisticamente «stabilire una equazione socialdemocrazia = P.C.I.».

Una simile «tesi era grossolana e non teneva conto della specificità storica del percorso del P.C.I. Vi erano peraltro delle contraddizioni nel revisionismo del P.C.I., che si potevano esasperare mirando come obiettivo minimo al recupero di quadri e come obiettivo massimo ad una spaccatura verticale».

Infine, nell'autunno del 1974, poco dopo la cattura di Curcio e Franceschini, Fioroni si era messo in contatto con Pietro Bertolazzi, mercé la mediazione di Antonio Bellavita che non aveva mancato di esprimere un «concetto sconcertante» e, cioè, «che l'arresto del Curcio non era in fondo una gran perdita», in quanto il capo «storico» aveva «uno stile personale di fare politica e diplomattizzava troppo i contrasti con le forze concorrenti».

Ebbene anche il Bertolazzi aveva mostrato «di condividere tale giudizio». Accennato, di nuovo, ai rapporti intercorsi con gli esponenti del gruppo «2 Giugno», Carlo Fioroni riferiva notizie particolareggiate sulla Conferenza di Rosolina.

Egli, in verità, non aveva partecipato ai lavori del Convegno, essendo stato «convocato a Padova in previsione della successiva riunione ristretta» ivi programmata.

Le ragioni di tanta cautela erano giustificate dall'esigenza di mantenere «celato» il suo «ruolo nel gruppo Negri» - «molti degli stessi aderenti alla linea Negri ignoravano» la circostanza - e di evitare che la sua «presenza a Rosolina determinasse polemiche e curiosità stante il collegamento che si poteva fare tra P.O. e i GA.P. di Feltrinelli».

«All'epoca» era stata sparsa la voce che il Fioroni si era «allontanato» dal movimento. A Rosolina si erano «acuiti i contrasti tra le linee Piperno-Scalzone e Negri. Quest'ultimo, e comunque le persone che lo sostenevano, ritenevano che il gruppo come forma di organizzazione era una forma di organizzazione superata. Bisognava andare oltre il gruppo». «Le strutture dovevano essere più articolate».

In sintesi, secondo un'affermazione dello stesso docente padovano, «il problema» era «costruire un'organizzazione informale ma ferrea, capace di esprimere una produttività mafiosa».

«Dopo il Convegno di Rosolina» si era tenuta la citata «riunione ristretta», a cui erano intervenuti Antonio Negri, Egidio Monferdin, Antonio Termi, Toni Liverani, Silvana Marcili e Franco Tommei.

«Nella prospettiva» di un reale «potenziamento di forme autonome», si era convenuto «di rafforzare in breve termine le strutture militari e di articularle maggiormente nelle fabbriche e nel territorio», in modo da porre in essere «in particolare attentati e sabotaggi».

«Uno degli obiettivi privilegiati era il Petrolchimico di Marghera».

«Questo progetto» aveva nel tempo trovato «concreta attuazione» ed aveva avuto «un duplice scopo: come momento di strategia offensiva e come momento di addestramento e selezione di quadri».

«L'addestramento verteva sulla preparazione «militare» (nell'uso delle armi ed esplosivi) e politica (preparazione politica di quadri). Le strutture politico-militari e loro articolazioni facevano capo ad un vertice in cui era onnipotente il Negri. Costui aveva un controllo rigido della situazione. Quasi nulla accadeva fuori del suo controllo. Le linee direttive, gli obiettivi da colpire erano decisi centralmente, anche se i singoli nuclei operativi potevano ignorare questa impostazione verticistica.

Apparentemente la strutturazione poteva apparire «orizzontale», ma in realtà le varie articolazioni e i molteplici collegamenti di persone e di mezzi esistenti portavano alla centralizzazione delle forze c.d. «autonome» e ad un vertice direttivo».

«Le strutture facenti capo al Negri» avevano assunto il nome provvisorio di Centro-Nord e, nel contesto, si erano instaurati «contatti» con altre formazioni «autonome».

«I rapporti tra Centro-Nord e Autonomia romana», ad esempio, «erano portati avanti dall'Egidio»; quelli con Genova e la Liguria erano stati affidati allo stesso Fioroni.

Quest'ultimo, in un quadro generale così complesso, collocava una serie di singoli episodi «illegali» che contribuivano a chiarire i contorni della trama.

Rammentava, intanto, che insieme a Caterina Pilenga, «per incarico dell'organizzazione», già all'inizio del 1973 aveva introdotto in Italia «parecchi chili di candelotti esplosivi, di gelignite», consegnati a Luino «da Gianluigi Galli e da un ticinese».

Come verificatosi in altre circostanze, il materiale era stato destinato «parte a Padova, parte a Milano»: «in particolare Tommei aveva detto che i candelotti procurati avevano avuto un'ulteriore destinazione mediante consegna ad un compagno della resistenza greca».

Precisava, ancora, che Oreste Strano, allorché era stato espulso, nella seconda metà del '73, dal PC(M.L.), aderendo al «gruppo Negri», aveva «messo a disposizione delle strutture militari una riserva di armi», tra cui «un vecchio mitra, un mitra di più recente fabbricazione e qualche pistola». «Negri era soddisfatto dell'inserimento nell'organizzazione dello Strano, perché costituiva un quadro politico-militare ottimo per la sua esperienza di dirigente delle strutture militari del PC (M.L.) e per il suo addestramento, compiuto in Palestina in un campo Fedayn».

Oreste Strano, nella primavera del 1974, aveva organizzato «un campo di addestramento in Val Grande» frequentato, oltre che dal Fioroni, da «otto o nove persone», tra le quali «un novarese, il fratello minore di Antonio Bellavita e Roberto Serafini, che era uno dei quadri militari più importanti dell'organizzazione ed ottimo tiratore».

Nelle esercitazioni erano state «usate le armi messe a disposizione dallo Strano, nonché armi di altra provenienza».

«Nel processo di costruzione per la rete di Milano» era stato deciso «di eseguire nel corso di una notte attentati con esplosivo contro colonnine per la chiamata della Polizia» e un assalto «contro il portone di una Caserma dei CC nella zona di Via Torino» in effetti «non riuscito».

«Lo scopo degli attentati doveva essere dimostrativo, ma anche e soprattutto addestrativo e di selezione».

«Il piano» prestabilito «dal vertice, di cui faceva parte il Pancino», era stato coordinato da Roberto Serafini.



Erano stati mandati «allo sbaraglio» alcuni giovani «di età inferiore ai 20 anni» e la stampa aveva attribuito a neo-fascisti la responsabilità delle iniziative, suscitando in tal modo la soddisfazione di Antonio Negri.

Il «Centro-Nord» - «nel quale era divenuto parte integrante il collettivo di Rosso» - si era, invece, impegnato nell'attacco al deposito della «Face-Standard» di Fizzonasco.

La scelta dell'obiettivo, da colpire «in occasione dell'anniversario del colpo di stato in Cile», era stata approvata «all'unanimità» durante una riunione tenuta dal Negri, da Tommei, Pancino, Strano, «Chicco» Funaro e dallo stesso Fioroni.

«Il gruppo operativo era composto da due o tre persone venute da Bologna, da Strano che aveva il comando militare di detto nucleo, da Serafini Roberto, da un novarese e forse da Arrigo Cavallini». Nella fase di esecuzione era stata «erroneamente utilizzata e poi abbandonata sul posto la macchina di Petra Krause, che era ignara del progetto delittuoso» e che si era limitata a dare in prestito al Fioroni il veicolo «qualche giorno prima» per motivi non «ricollegabili all'attentato».

L'azione, rivendicata, come d'accordo, con un volantino a firma «Senza tregua per il Comunismo», era stata poi analizzata e commentata «con compiacimento» in una «riunione di bilancio» alla quale erano presenti Negri, Strano, Serafini, Cavallina, Tommei, Fioroni ed altre quattro o cinque persone.

Preceduta da «un esproprio» in danno di un portavalori consumato «da elementi emiliani, collegati al gruppo milanese», era stata tentata «una rapina nel bolognese, ad Argelato, per autofinanziamento».

L'impresa del 5 dicembre 1974 non era stata «portata a termine» felicemente «perché c'era stato un conflitto nel corso del quale era rimasto ucciso un carabiniere di nome Lombardini».

Aggiungeva Carlo Fioroni che «il giorno dopo o due giorni dopo», proprio Antonio Negri lo aveva messo al corrente dell'esito negativo di tutta la vicenda, dicendo testualmente: «come dovresti aver capito dalla lettura dei giornali, l'operazione è andata male. Siamo stati così sfortunati che è rimasto per terra, in vita, un testimone perché la pistola si è inceppata».

Più tardi, nel 1975, nel carcere di Lugano, uno degli autori del delitto, cioè il Franciosi Franco, gli aveva confidato «che il Negri aveva partecipato alla riunione che aveva deciso la rapina», unitamente a lui, Valli e Serafini.

Nella circostanza il Fioroni aveva appreso notizie di prima mano in merito alla dinamica degli eventi e, in specie, sul ferimento dell'altro militare dell'Arma Sciarretta Gennaro, «stordito con il calcio del mitra perché il caricatore si era esaurito» e salvatesi, «effettivamente», soltanto per il mancato funzionamento di una pistola impugnata dai malviventi.

«In quel periodo», comunque, Carlo Fioroni, temendo di essere «inquisito dall'A.G. torinese», aveva «deciso, con il consenso dei dirigenti», di recarsi in Svizzera dove si poteva contare sul «sostegno della rete logistica».

E nel gennaio del 1975 aveva avuto «un incontro a Briga con il Negri», che gli aveva proposto «di rientrare in Italia per svolgere a Napoli un ruolo politico nei N.A.P.».

Secondo il docente, tale banda, «al di là delle apparenze, poteva costituire una notevole forza, così come le Pantere Nere in America. Egli avrebbe assicurato la massima copertura possibile. La clandestinità doveva essere assoluta».

«I contatti con esponenti dei N.A.P. erano già stati stabiliti» e il suo «compito era quello di elaborazione ideologica e politica nel cui campo l'organizzazione era carente». «In definitiva», avrebbe assunto «la figura di commissario politico».

Fioroni, però, aveva rifiutato l'invito, non intendendo accollarsi «una responsabilità così grossa, nutrendo «alcune perplessità di natura politica» e «versando in una crisi esistenziale e fisiopsichica crescente».

A questo punto Carlo Fioroni rendeva nuove dichiarazioni sul sequestro e sull'omicidio di Carlo Saronio.

«Dal terribile si passa nell'orrido».

Affermava subito che «nella primavera o all'inizio dell'estate 74», tramite Oreste Strano, avete conosciuto Carlo Casirati - «che aveva un passato di rapinatore ma era un compagno molto garantito» - e Rossano Cochis: «l'iniziativa aveva come scopo l'inserimento pratico del Casirati nell'organizzazione milanese».

Costui era entrato «in contatto con Egidio Monferdin, con Silvana Marcili e con esponenti padovani, tra cui lo stesso Negri.

Anzi, il Casirati e la sua donna, Alice Carrobbio, «erano stati in vacanza con Egidio e Silvana in un'isola» ed avevano, quindi, mantenuto «frequentissimi rapporti».

Proprio al ritorno dalla Svizzera, nel marzo 1975, Fioroni aveva avuto «il primo incontro politico a Padova» con Monferdin, Liverani e Temil.

«Esposi loro il progetto di recarmi a Parigi e di inserirmi nella rete logistica ivi esistente. I presenti approvarono il progetto considerato importantissimo; mi accennarono che alcuni compagni delle strutture militari avevano criticato il muoversi pratico del Negri. Bisognava costruire una rete di sicurezza di particolare impermeabilità all'interno della organizzazione. Io avrei dovuto curare questa rete in Francia utilizzando le strutture già esistenti. La rete doveva costituire un livello particolarmente occulto».

Inoltre, su sollecitazione del Monferdin, aveva rivisto Carlo Casirati, che nel frattempo «si era interessato, per conto dell'organizzazione, per la vendita di un quadro del 400 di ingente valore»: «i CC intervennero nel corso delle trattative di vendita e la Carrobbio fu arrestata. Un'altra competente del gruppo milanese, Caterina Pilenga, sfuggì per poco all'arresto». Ebbene, nell'occasione era stato informato dal Casirati che, sempre «per l'organizzazione, di sequestrare Carlo Saronio ma che la cosa doveva apparire come un fatto mafioso».

«La richiesta del prezzo del riscatto sarebbe stata ingentissima, di 5 miliardi, dei quali il 10% sarebbero andati all'organizzazione, mentre il rimanente doveva essere destinato alle persone da lui reclutate tra le sue conoscenze del mondo della malavita comune che avrebbero portato a compimento l'esecuzione del delitto. Io avrei dovuto soltanto fornire alcune informazioni e niente altro sul conto di Saronio, per rendere più celere l'esecuzione del sequestro, le cui modalità di attuazione erano state già studiate e predisposte. Il Casirati aggiunse che non mi dovevo preoccupare perché non sarebbe stato tolto un capello al Saronio. Io avevo però l'ordine tassativo di non parlare a nessuno dell'impresa», stante «le compartimentazioni e le note regole di segretezza da osservarci scrupolosamente».

Successivamente Casirati lo aveva messo al corrente di una «serie di cose: delle divise da carabinieri che sarebbero state indossate dai partecipanti al sequestro, per dare al Saronio l'impressione che si trattasse di un'azione legittima, nonché di altre modalità che avevano attinenza con l'impresa».

«Un giorno o due giorni prima» del rapimento, il Casirati aveva comunicato «che tutto era ormai pronto e che avevano bisogno di sapere quando e dove si doveva intervenire».

Avendo appreso che il 14 aprile Carlo Saronio «sarebbe andato ad un appuntamento e che sarebbe rinchiuso verso l'una», Fioroni si era preoccupato di avvertire il Casirati.

Ed, in effetti, nella notte tra il 14 e il 15 aprile «il sequestro era stato attuato».

Soltanto in seguito Silvana Marelli aveva precisato al Fioroni che la sera vi era stata una riunione a casa di Mauro Borromeo. Avevano partecipato alla riunione alcune persone tra cui lei, la moglie di Tommei e lo stesso Saronio. Questi, terminata la riunione, aveva accompagnato a casa la moglie del Tommei.

Comunque, in quella fase, Fioroni si era incontrato spesso sia con Casirati sia con Alice Carrobbio - una volta anche in presenza di Ciustino De Vuono - senza mai «minimamente sospettare che Sironio fosse morto».

Anzi, «verso la fine di aprile», era stato convocato da Casirati in un bar di Milano.

«Costui, con un fare del tutto tranquillo, mi disse che Saronio non voleva collaborare e che loro avevano bisogno di un paio di informazioni per portare avanti le trattative. Alla mia richiesta di precisazioni, lui troncò il discorso dandomi appuntamento di lì a poco. Poche ore dopo mi vidi con il Casirati e la Carrobbio ed io dissi loro che mi risultava che nella camera da letto il Saronio aveva una fotografia di cui fornii una descrizione e che a Bogliasco teneva una cagnetta».

Mentre Carlo Casirati aveva continuato a «gestire» l'operazione, recandosi persino «un paio di volte a Padova», ove «aveva parlato con Monferdin e con Toni Liverani», «tra i compagni dell'organizzazione si era intanto creato allarme per il sequestro del Saronio che pure militava» nel sodalizio.

«Accadde, quindi, questo fatto: Negri mise in piedi una commissione di inchiesta composta da me, da Silvana Marelli e da Caterina Pilenga. In teoria la commissione di inchiesta doveva svolgere indagini e assumere informazioni sull'episodio, ma in realtà non soltanto non fece nulla ma neppure fu riconvocata dal Negri».

Prima che venisse versato il prezzo della liberazione dell'ostaggio, Fioroni aveva preso contatti a Genova con Giorgio Raiteri che «era uno di quelli a cui faceva capo parte della rete francese e svolgeva un ruolo non indifferente» in Liguria.

Si era tenuta «una riunione per trattare del potenziamento della rete francese e dell'attuazione del progetto citato».

Oltre al Fioroni e al Raiteri, «erano presenti Egidio Monferdin, Silvana Marcili e un'altra persona».

Più tardi il Monferdin era tornato sull'argomento asserendo «che Pancino era d'accordissimo per la costituzione in Francia della rete di massima segretezza».

Qualche giorno dopo, Carlo Casirati aveva chiamato il Fioroni e lo aveva informato «che un anticipo sul riscatto era stato pagato. Di questo anticipo una parte, circa il 10%, aggirantesi sui 50 milioni, spettava all'organizzazione. Si sarebbe continuato ad insistere per ottenere il prezzo di 5 miliardi ma in realtà, ottenuta la somma di due miliardi e mezzo, Saronio sarebbe stato liberato «a sorpresa», lasciando credere alla famiglia che si insisteva anche per ottenere la rimanente somma e ciò per evitare l'intervento della Polizia».

Casirati gli aveva spiegato che «30 milioni sarebbero serviti all'organizzazione in Italia, mentre gli altri 20 milioni» dovevano essere «portati in Francia e destinati alla rete di sicurezza».

E, in pratica, a Treviglio, nell'abitazione della Carrobbio, quest'ultima gli aveva consegnato una valigia, dicendo che conteneva banconote per una somma probabilmente superiore ai 50 milioni». Aiutato da Castina Cazzaniga e Franco Prampolini - anch'essi «compagni dell'organizzazione» - Fioroni aveva cercato di riciclare il denaro in Svizzera, dove, come noto, era stato fermato dalla polizia locale.

Dinanzi al magistrato di Roma, Carlo Fioroni, nel ribadire che all'epoca era «fermamente convinto che Saronio fosse vivo» e che «tale speranza» aveva «alimentato per molto tempo», lamentata di essere stato «coinvolto e strumentalizzato proprio perché si sapeva della sincera amicizia» con il Saronio, «che avrebbe costituito, una volta liberato, una remora per lui a perseguire i responsabili».

L'11 dicembre, interrogato dal Sost. Procuratore della Repubblica di Padova, l'imputato non solo confermava le sue precedenti dichiarazioni, ma forniva ulteriori delucidazioni sulle vicende in esame.

Così, aggiungeva che in Potere Operaio un ruolo preminente avevano svolto - «ed erano anzi considerati tra i leaders storici» - gli assistenti del Negri presso la Facoltà di Scienze Politiche, cioè Luciano Ferrari Bravo, Guido Bianchini, Lisi Del Re, Alessandro Serafini e Ferruccio Gambino.

«Il nucleo direttivo del Centro-Nord era rappresentato da Negri, Franco Tommei, Egidio Monferdin, Vesce, Pancino, nonché dallo svizzero Gianluigi Galli».

«Nel Centro-Nord del Veneto erano personaggi di rilievo, certamente con funzioni direttive, Augusto Finzi, Antonio Liverani e Antonio Temil».

Tale sigla era «scomparsa verso la fine 73 - inizio 74», anche se di essa si era conservata «la medesima organizzazione politico-militare che all'esterno era nota come Autonomia Operaia Organizzata».

«Quanto ad Augusto Finzi, egli era uno degli elementi più autorevoli, forse il più qualificato intellettualmente e culturalmente, del gruppo di Porto Marghera». Era «uno dei migliori quadri operai dell'organizzazione capeggiata dal Negri» e Fioroni aveva avuto modo «di partecipare» insieme a lui «ad una riunione fra membri del Centro-Nord a Venezia, verso la fine del 73».

Anche Lauso Zagato era di sicuro «uno dei più grossi dirigenti di Potere Operaio, il quale, all'incirca nel 1973, aveva aderito alla linea Piperno-Scalzone».

Al riguardo Fioroni ricordava «un incontro avvenuto a Padova per volontà di Negri» - «poco prima o poco dopo il Convegno di Rosolina» - in cui il docente universitario, «nel tentativo di recuperare alla sua corrente lo Zagato», aveva fatto «un lungo discorso magnificando la consistenza e l'efficienza della rete logistica svizzera e di quella tedesca».

«Lo Zagato non prese alcuna decisione e, anzi, poco dopo tempo, si trasferì a Roma» mantenendo ferma la sua scelta.

Indiscutibilmente il gruppo patavino «era il più importante e il più dotato, dal punto di vista delle strutture tecniche di base, dell'organizzazione militare (falsificazione di documenti, armi, esplosivi, esperimenti nel campo dell'elettronica, intercettazione delle comunicazioni radio della Polizia)».

In particolare, Antonio Temil era «il coordinatore delle ricerche sulle intercettazioni delle trasmissioni radio e delle comunicazioni telefoniche, su congegni (relais) idonei a fare scoppiare a distanza gli esplosivi e su altre analoghe operazioni tecniche evidentemente preordinate allo svolgimento delle attività terroristiche. Il Temil era affiancato da persone tecnicamente preparate», tra le quali Antonio Liverani, «specializzato nella falsificazione dei documenti».

Da Monferdin - che era «in possesso di una pistola «Stayer» calibro 9 lungo» - e dallo stesso Temil aveva saputo che «il gruppo padovano era dotato di armi, munizioni ed esplosivo».

Fioroni, in pratica, aveva personalmente preso parte, insieme al Temil, a Liverani o Baietta o entrambi, Roberto Serafini, Monferdin, Marco Bellavita, un certo «Beppe» di Milano, «all'esercitazione militare svoltasi sopra Vicenza, sull'altopiano di Asiago, in un forte abbandonato, nell'inverno 1973-74»; «tale esercitazione fu organizzata nella prospettiva del potenziamento dei quadri politico-militari milanesi e veneti del Centro-Nord».

«L'addestramento» - condotto da Temil - era consistito «nel far brillare a distanza alcune cariche di esplosivo (gelignite) predisposte proprio dal Temil». «L'esplosivo in questione proveniva dal Canton Ticino».

Inoltre, Antonio Temil aveva asserito che «a quella esercitazione ne sarebbe seguita dopo breve tempo un'altra in cui si sarebbero usati dei mitra».

E, dopo il Convegno di Rosolina, nel Canton Ticino, sopra Locarno, era stata effettuata «un'esercitazione, per quadri di fabbrica, organizzata da Gigi Galli ed in cui si fece uso di pistole e forse anche di esplosivo».

Per la circostanza Carlo Fioroni, su incarico di Monferdin, aveva accompagnato «alla frontiera con la Svizzera (in un posto vicino Luino) due o tre compagni militanti», tra i quali «probabilmente Gianni Sbrogiò e Baietta».

«A integrazione di quanto riferito al G.I. di Roma», il Fioroni aggiungeva che nell'incontro di Torino, durante «il colloquio» tra Curcio e Negri, era stato «fatto il nome di Dalmaviva come uno tra quelli che avrebbero dovuto interessarsi del lavoro alla Fiat Mirafiori e precisamente sia dello studio dei reparti, della pianta della fabbrica, delle trasformazioni del ciclo produttivo, sia delle iniziative di attacco che i due progettavano in riferimento alle lotte in corso» nell'azienda.

In sostanza, «la rete operativa» da «costruire» era destinata a compiere «azioni illegali, concordate dal Negri e dal Curcio, all'interno delle lotte operaie che erano da mesi in atto nello stabilimento di Mirafiori».

«I contatti tra il Negri ed il Curcio, nonché tra elementi dell'una e dell'altra organizzazione, furono in prosieguo di tempo sempre più stretti e ricorrenti ed erano diretti ad assicurare una fondamentale unità tattica e strategica delle organizzazioni stesse, pur rimanendo divergenze su problemi di natura particolare. Siffatto coordinamento esisteva a livello di massimi dirigenti e sfuggiva e poteva sfuggire ai quadri sottostanti, intermedi o di base».

Ricordati gli episodi di «guerriglia urbana» verificatisi a Milano nel dicembre 1971 e all'inizio 1972 - «erano stati preordinati e avevano assunto carattere di notevole durezza» - il prevenuto ribadiva che, «pur dopo la nascita dell'Autonomia Operaia Organizzata, era rimasta la medesima prospettiva strategica dell'insurrezione armata contro lo Stato e la tattica articolata su una serie di iniziative di attacco contro il sistema».

Anzi, in questo contesto era stata «posta dal Negri la necessità di un approfondimento della strategia politico-militare di scontro con lo Stato e conseguentemente di un perfezionamento delle strutture tecniche e logistiche indispensabili alla attuazione» del programma divisato.

«Quanto al giornale Rosso», si trattava di «un organo di agitazione ed orientamento politico per i militanti dell'Autonomia Operaia Organizzata».

«Preparata da riunioni» tra «rappresentanti del Centro-Nord e del Gruppo Granisci», in specie il «Negri ed il Tommei per il primo, Romano Madera e Arrighi per il secondo», si era in concreto determinata «una successione al vecchio «Rosso» del Gruppo Granisci» «e si erano create le condizioni» per sviluppare «rapporti», interventi dalle finalità eversive.

Da ultimo, Carlo Fioroni accennava alla «esistenza di un ufficio internazionale di P.O. con se-de a Zurigo, almeno a partire dall'autunno del 1972», a «riunioni con il Negri, Gigi Galli, Gerard DeLaloy e Bellini Giorgio» che, «in riferimento all'attività del citato organismo, interessavano tematiche relative a collegamenti di P.O. con reti svizzere, francesi e, soprattutto, tedesche».

Ulteriori notizie concernevano la rivista «Controinformazione» ed il ruolo assunto nella vicenda dal corpo redazionale, di cui Antonio Negri era «uno dei principali animatori».

Al Sost. Procuratore della Repubblica di Milano Carlo Fioroni spiegava subito che, «ovviamente», il sodalizio «facente capo al Negri e agli altri indicati» si era prospettato «il problema di trovare fonti di finanziamento per la propria attività illegale».

Inizialmente, «non figurando ancora nella organizzazione persone capaci tecnicamente di realizzare rapine e sequestri», si era pensato di eseguire furti, «e in particolare furti di opere d'arte incustodite, destinate, poi, ad essere vendute illecitamente».

Così, in effetti, l'attenzione si era posata su «una tavola raffigurante una Madonna ed un bambino, che si trovava in una chiesa di Alba».

Dopo un sopralluogo espletato dal Fioroni, da «Beppe» - identificato per Giorgio Scroffernecher-dalla «sua donna» e una nuova ispezione della zona ad opera sempre del Fioroni e di Caterina Pilenga, costei e Quinto Cataldo, «un operaio dell'Alfa Romeo di Arese collegato al Centro-Nord, il quale aveva un passato burrascoso di delinquente comune» e che era chiamato «Aldo», avevano

materialmente trafugato il dipinto, allontanandosi, quindi, a bordo della macchina della stessa Pilenga.

Il quadro era stato portato a Padova e affidato ad Egidio Monferdin «che si era impegnato a collocarlo».

Essendo, tuttavia, insorte difficoltà, la refurtiva era stata, di nuovo, trasferita a Milano: «della collocazione avrebbe dovuto interessarsi il Carlo Casirati, nel frattempo entrato nell'organizzazione; invece, nel momento della consegna all'acquirente «erano sopraggiunti i Carabinieri che avevano proceduto all'arresto di Alice Carrobbio».

«Caterina Pilenga era sfuggita per un pelo alla cattura».

Comunque «il Negri era a conoscenza del furto che sarebbe stato commesso».

Al contrario, «un vero e proprio salto di qualità si sarebbe verificato «con l'ingresso nell'organizzazione di Oreste Strano», fautore di una diversa linea che prevedeva «rapporti con elementi della malavita» per condurre a termine «dei colpi (rapine, ecc...) secondo una percentuale di 50% agli esecutori e 50% all'organizzazione».

Tramite lo Strano, nella primavera del 1974, erano stati cooptati Carlo Casirati - «che già usava il nome di battaglia di Antonio» - e Rossano Cochis.

Da allora i discorsi su eventuali «sequestri a scopi di finanziamento» erano diventati più consistenti e, addirittura, si erano «fatti dei nomi di possibili sequestrandi, tra cui un membro della famiglia Pirelli».

«Il discorso veniva condotto a livelli di dirigenza dell'organizzazione e, precisamente, a livello occulto di Autonomia Organizzata, ai cui vertici stavano Negri, Tommei, Pancino e le altre persone citate» in precedenza.

«L'uomo di punta era stato individuato nel Casirati».

Si era iniziato «anche a pensare a luoghi da adibire a prigioni» e si era «pensato a compagni dell'organizzazione o simpatizzanti che avrebbero potuto mettere a disposizione case a questo fine».

Franco Tommei aveva, quindi, incaricato Fioroni «di andare a prendere contatto con Franco Gavazzeni di Bergamo, figlio del noto musicista Giannandrea e cognato di Nanni Ricordi», il quale «era collegato all'organizzazione» da molti anni, «essendo proprietario di domicili considerati sicuri per militanti» che ne aveva bisogno.

«Fra l'altro aveva dato ospitalità nel 1972 al Buonavita che era ricercato quale componente delle 6.R.».

«Il Gavazzeni aveva un suo ruolo nel settore logistico dell'organizzazione», «simpatizzava per le B.R. e la lotta armata» e non aveva mai rifiutato il suo aiuto quando si erano presentate impellenti necessità.

Ad esempio, nell'autunno del 1973, Carlo Fioroni, su mandato del Tommei, gli aveva chiesto tre milioni che servivano per l'acquisto di una partita di Skorpion».,

Le armi, a dire del Tommei e del Monferdin, erano reperibili «clandestinamente presso un'armeria austriaca e l'indicazione relativa era stata fornita da un assistente del prof. Collotti presso l'Università di Trieste», cioè da Giovanni Zamboni che era «inserito nell'organizzazione».

Ebbene, nell'occasione il Gavazzeni aveva versato al Fioroni in contanti la intera somma occorrente.

Per comperare tali armi «Marco Bellavita e la sua donna erano passati prima da Trieste a prendere la persona in grado di guidarli fino all'armeria»: «il viaggio non aveva avuto esito perché i tre avevano avuto l'impressione di essere seguiti dalla Polizia».

Successivamente un ulteriore «tentativo», del pari «infruttuoso», era stato compiuto da Oreste Strano e Brunhilde Pertramer.

Tuttavia, di fronte alle esigenze prospettategli dai commilitoni, Franco Gavazzeni non era stato in grado di soddisfarle, «in quanto non aveva alloggi disponibili».

Dello stesso argomento, più tardi, Fioroni aveva parlato con Franceschini durante l'incontro avvenuto dopo la liberazione di Mario Sossi, ricevendo, però, una risposta interlocutoria, sostanzialmente negativa.

Onde «avere informazioni sulle persone da sequestrare», persino Carlo Saronio, «che da tempo era dentro la struttura occulta dell'organizzazione, si era reso parte diligente nel raccogliere, nell'ambiente che di solito frequentava, notizie utili per individuare soggetti facoltosi» da «espropriare».

Ancora, Fioroni ricordava di avere appreso a Losanna da Bianca Radino «di un fallito» rapimento in danno di «un industriale del ramo tessile che era riuscito a fuggire e non aveva denunciato il fatto».

Confermato che il «sequestro di Carlo Saronio era stato deciso dal gruppo dirigente dell'Organizzazione» e meglio puntualizzate talune circostanze dell'episodio riferite al G.I. di Roma, l'imputato ripeteva che «l'interesse della organizzazione, per il proprio finanziamento, si era rivolto verso altre forme criminose quali rapine e furti».

E in proposito accennava «a tre progetti di rapina a mano armata studiati dallo Strano, dal Casirati e da militanti Veneti», in particolare dal Liverani, dal Monferdin e dal Baietta.

Le azioni «dovevano essere eseguite nel Veneto»: una nel comprensorio di Marghera, «consistente nella rapina di buste paghe dei dipendenti di una fabbrica compresa nella zona industriale del Petrolchimico. La somma che si prevedeva di ricavare si aggirava sui 500 milioni»; una seconda rapina, rimasta «allo stato di tentativo irrealizzato», quando già Franco Tommei aveva accompagnato «coloro che dovevano effettuarla a Venezia»; una terza rapina diretta ad impossessarsi «di buste paga destinate al personale di una scuola, forse di Padova. Nella fase operativa», come spiegato dal Monferdin, «sul luogo dell'appostamento era arrivata una macchina diversa da quella attesa. Allorché se ne accorse, Rossano Cochis inseguì il portavalori che nel frattempo era sceso dal veicolo per entrare nella scuola, ma non fece in tempo a raggiungerlo. Col Cochis in quella occasione c'era il Casirati».

Nel periodo - «dalla primavera inoltrata al settembre del 74» - era stato perpetrato dal Casirati e dal Cochis «un furto in un appartamento di Padova o di Venezia che aveva procurato un grosso album di francobolli di grande valore ed oggetti di argenteria».

Fioroni, anzi, aveva visto «l'album in mano a Tommei» che lo aveva messo al corrente della provenienza illecita del compendio.

Infine, l'interrogato asseriva che «nel varesotto c'era una rete notevole dell'organizzazione di Negri che risaliva a P.O. e al gruppo ex-Gramsci».

«In una riunione cui erano presenti Negri, Madera, Tommei e Pancino» gli era stato conferito l'incarico di lavorare a tempi lunghi in Varese e provincia per la creazione di una efficace rete». E nell'autunno del 1974 egli aveva «contattato un giovane molto importante di Besozzo» onde dare concreta attuazione al programma delineato dai vertici del sodalizio.

## **LA VERIFICA DELLE DICHIARAZIONI DI CARLO FIORONI**

Tali dichiarazioni, pur dettagliate, inducevano gli inquirenti ad effettuare una serie di verifiche in varie direzioni, a valutare ex novo comportamenti che nel passato non era stato possibile

qualificare in maniera adeguata, ad approfondire aspetti rimasti in ombra che, alla luce delle recenti acquisizioni, assumevano, invece, una valenza originale<sup>3</sup>.

E dall'esame di specifici procedimenti definiti con provvedimenti di diversa natura emergevano tantissimi elementi di riscontro, che, oltretutto, servivano a rimarcare l'entità del disegno ordito contro la democrazia e a tracciare un quadro della storia recente del Paese.

1. In pratica, si constatava che già al termine della «III Conferenza di Organizzazione» voltasi a Roma dal 24 al 26 settembre 1971, Francesco Piperno, Antonio Negri e Oreste Scalzone erano stati denunciati con rapporto del 27 settembre per istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato e apologia, in relazione all'art. 270 C.P.<sup>4</sup>.

I tre leaders avevano convocato una conferenza stampa, riassunta in un breve comunicato ANSA trasmesso dalla Questura alla Procura della Repubblica, nel corso della quale erano stati «riaffermati gli obiettivi scelti da questo Congresso e le nuove prospettive del gruppo».

Potere Operaio non voleva «essere un partito nel senso tradizionale della parola», non intendeva «darsi, quindi, una struttura verticale e presentarsi alle elezioni»; Potere Operaio era «il partito dell'insurrezione, il partito della presa del potere».

«In questo senso» - avevano chiarito - «siamo veramente extraparlamentari. Noi non ci trasformeremo in un partito, ma ne abbiamo tutte le caratteristiche: un programma, una proposta e un'azione politica. Tutto questo si riassume nel proporre ai proletari la pratica costante dell'appropriazione come tempo intermedio prima di giungere alla rivoluzione armata».

Nel dibattito, appunto, si era registrata «la necessità di giungere rapidamente alla militarizzazione del gruppo» e, comunque, si era sentita «l'esigenza di un controllo sulla base» tanto che era stato «eletto un esecutivo centrale che doveva fungere da coordinatore».

Interrogato dal magistrato titolare dell'inchiesta, Francesco Piperno aveva negato che fossero state profferite le frasi incriminate.

«Le espressioni «rivoluzione annata» e «decideremo l'azione insurrezionale e rovesceremo i meccanismi attuali a favore del proletariato» non sono state da me pronunciate ed escludo che siano state pronunciate dallo Scalzone, dal Negri o da chiunque altro del nostro movimento partecipante alla conferenza stampa. Posso aggiungere che anche nel corso della Conferenza di Organizzazione non sono state pronunciate parole o espressi concetti del genere». «Invece, durante la Conferenza di Organizzazione qualcuno degli intervenuti al dibattito parlò di «militarizzazione del gruppo» intendendo dire, con questo, che l'azione del movimento doveva strutturarsi su una base di militanza politica più organizzata e disciplinata e non già con il ricorso a bande di tipo e con armamento militare. Ma proprio perché la parola «militarizzazione» poteva dar luogo ad equivoci e fraintendimenti alla fine della Conferenza si decise di non farne uso e di sostituirla con termini più appropriati».

---

<sup>3</sup> Cfr. in cartella 2, Fascicolo 7, f. 1520, 1595, 1626 i rapporti degli Uffici DIGOS di Padova, Venezia e Trieste sull'attività di Egidio Monferdin, Gianmaria Baietta, Antonio Temil, Antonio Liverani, Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Augusto Finii, Italo e Gianni Sbrogiò, Roberto Ferrari, Giovanni Zamboni e Sereno Giano all'interno del movimento», sulle iniziative editoriali assunte nel contesto, sui rapporti intrattenuti da taluni degli imputati con elementi implicati in episodi terroristici, come Carlo Picchiura e Sadia Mantovani.

Cfr., altresì, gli atti allegati in Cartella 3, Fascicolo 10. Si tratta di documenti concernenti precedenti giudiziari di Ortite Strano, Oreste Scalzone, Francesco Tommei, Arrigo Cavallina, Roberto Serafini, Romano Madera, Silvana Mutili, Caterina Pilenga, Walter Glumini, Alice Carrobbio, Gianluigi Galli, Adriana Servida, Iaroslav Novak, Fnnco GaTuieni, Giorgio Raiteri, Alberto Magnaghi, Marco Bellavita. Gianfranco Pancino ed altri imputati.

<sup>4</sup> Gli atti del procedimento citato sono allegati in Cartella 41. Fascicolo 3A. Cfr. anche Cartella I, Fascicolo 2, f. 448 e segg.



«Per quanto riguarda poi le espressioni «partito dell'insurrezione e partito della presa di potere», debbo chiarire che tali parole riecheggiano slogan abitualmente usati nel nostro movimento, nei quali si riflettono aspetti ideologici del movimento stesso».

Tuttavia, nella circostanza, l'A.G. non aveva ritenuto di esercitare l'azione penale, nel presupposto che «si vertesse in merito a velleitarie manifestazioni di pensiero disancorate da qualsiasi realtà organizzativa».

2. Più tardi, il 13 dicembre 1971, la Questura di Milano aveva informato quella Procura della Repubblica<sup>5</sup> che le forze dell'ordine avevano sventato «un piano reale di scontro e di violenze» da attuare nel corso di una pubblica manifestazione indetta da raggruppamenti della sinistra estremistica.

In effetti, alle ore 0,50 del giorno precedente, l'equipaggio della «Volante Garibaldi», durante un normale servizio di perlustrazione, aveva notato in Via Marco Polo delle persone «che trafficavano attorno all'autovettura Renault R4, di colore celeste, targata VC 141938».

Alla vista della macchina della Polizia, queste ultime «si erano date a precipitosa fuga, inseguite immediatamente» dagli agenti.

La guardia Antonio Conconi era riuscito a bloccare un giovane, identificato per Leonelli Giancarlo. Altri due complici si erano infilati nello stabile di Via Galileo Galilei n. 6, chiudendosi «la porta alle spalle».

Sul posto erano state inviate di rinforzo diverse pattuglie di P.S. che avevano rastrellato la zona in un'operazione ad ampio raggio.

Oltre alla Renault R4, sulla quale erano state trovate 95 bottiglie «molotov», le forze dell'ordine avevano scoperto una seconda vettura, una Fiat 500 targata MI F73443 - intestata a Sandra Severi, moglie di Riccardo Sarfatti - nel cui interno erano custoditi 40 ordigni dello stesso tipo.

Nel frattempo, con l'aiuto del portiere Nazzareno Falcone, era stato individuato l'appartamento, affittato all'ing. Franco Bontadini, nel quale si erano nascosti i giovani sottrattisi al fermo. Ebbene, entrati nell'alloggio, i funzionari avevano rinvenuto Pietro Tettamanti e Giovanni Balsari, subito riconosciuti per i ricercati, nonché Sergio Zoffoli, Roberto Pavesi, Bernardo Citterio, Alessandro Bertucci e Stefano Cariboni.

La perquisizione delle stanze aveva portato a reperire «taniche di plastica con tracce di benzina, numerose bottiglie vuote, tappi di sughero, fiammiferi controvento, due bottiglie di plastica contenenti acido solforico, polvere infiammabile ed altro materiale utilizzabile per la confezione di bottiglie molotov».

Nella occasione erano stati sequestrati «due apparecchi portatili ricetrasmittenti e due apparati riceventi, entrambi in grado di ricevere le comunicazioni radio della Questura».

«Su un volantino a firma Potere Operaio figuravano alcuni appunti del seguente tenore: Alberto passerà o telefonerà tra le ore 23,30 e l'una con una macchina (500). Se viene in sede un compagno di Milano che cerca Alberto e che si chiama Riccardo Sarfatti dagli questo biglietto e chiedigli la macchina (è sempre la 500 di prima). L'altra macchina è la Volvo di Bontadini - ci hai parlato già, sai tu - autisti: Franco di cui sopra e Bob. Bordiga».

Dalle indagini era emerso che i soggetti arrestati o incriminati a piede libero erano militanti del movimento e che proprio Sandra Severi, il 12 mattina, «evidentemente» al fine di sottrarsi ad eventuali responsabilità, aveva denunciato al Commissariato di Porta Magenta il furto della sua Fiat 500.

---

<sup>5</sup> Gli atti del procedimento citato sono allegati in Cartella 25, Fascicolo 2A.

Senonché nel pomeriggio del 13 dicembre, nel corso di una ulteriore ispezione di Via Galilei, «nei pressi del civico n. 6», erano state rintracciate una Fiat 500, targata CO 315959, di proprietà di Maria Rina Castelli e usata dal figlio Francesco - «Cecco» - Bellosi, la Citroen Dyane, targata VE 219400, di Lucilia Albano, a bordo della quale erano state reperite 3 bottiglie molotov, e la Fiat 500, targata PS 83263, di Imperatori Walter su cui era un volantino di Potere Operaio.

Al riguardo, era da osservare che il padre del Bellosi, «verso le ore 15,30 del 12 dicembre, aveva telefonato in Questura, dicendo di essere il sindaco di Colorino, ed aveva chiesto se tra i giovani arrestati, perché trovati in possesso di materiale esplosivo, vi fosse il figlio Francesco. Allo stesso era stato risposto negativamente».

Dalle ammissioni di alcuni dei fermati si era appreso che gli ordigni recuperati sulle macchine erano stati appena trasportati dall'appartamento, ove erano stati in precedenza confezionati.

La P.G. aveva precisato che per il 12 dicembre 1971, nel secondo anniversario della strage di Milano, Potere Operaio, di concerto con altri gruppi della sinistra di classe, tra cui Lotta Continua, Centro di iniziativa comunista del Manifesto e Lotta Comunista, aveva indetto, a Milano, una manifestazione a carattere nazionale, consistente in un raduno e in un successivo corteo fino a Piazza Duomo».

«Il Questore di Milano, anche sulla base di notizie raccolte - concordanti sulla volontà di provocare incidenti nel centro cittadino - aveva vietato l'effettuazione del corteo, autorizzando solamente comizi da tenersi in piazze preventivamente» designate.

«In particolare il comizio di Potere Operaio avrebbe dovuto essere tenuto in Piazza Leonardo da Vinci».

«Nella imminenza delle suddette manifestazioni erano stati attuati severi servizi di vigilanza, diretti a neutralizzare eventuali preparativi di azioni delittuose, tendenti a far degenerare le manifestazioni in programma».

E nel contesto di tali iniziative di controllo del territorio si erano registrati «segnali» che avevano contribuito ad accentuare le preoccupazioni dei tutori della legge.

Il Questore di Milano aveva allora promosso «un nuovo incontro con gli esponenti dei gruppi interessati, diffidandoli dal ricorrere a metodi illegali, perché essi sarebbero stati respinti con assoluti fermezza».

«Secondo notizie acquisite», fra i responsabili dei singoli schieramenti si era svolta «una riunione, finita a tarda notte, nel corso della quale sarebbero affiorati forti contrasti sulle modalità di svolgimento della manifestazione».

Nel frangente «il Manifesto sarebbe riuscito a convincere gli altri gruppi sulla inopportunità di provocare disordini, fatta eccezione per Potere Operaio che si era riservato piena libertà di azione».

Di fronte ad una simile scelta, «nella mattinata del 12, in Piazza Leonardo da Vinci, il gruppo del Manifesto si era premurato di tenere separata la propria posizione da quella degli altri gruppi, tanto che, qualche ora prima che la manifestazione avesse termine, aveva lasciato la piazza dando appuntamento ai propri militanti al Teatro dell'Arte per un assemblea da tenersi nel pomeriggio».

3. Comunque, l'attività operativa di Potere Operaio non era rimasta circoscritta alle grandi aree metropolitane e si era dispiegata anche in altre zone del Paese, dove appunto, era stato possibile ricreare peculiari condizioni per portare avanti quel programma di «illegalità di massa» enunciato nella Conferenza di Roma.

Proprio a Padova, in effetti, si era costituita una struttura politicamente omogenea e organizzata che, sotto la guida personale di Antonio Negri, si era mossa per fornire un contributo sostanziale ad una lotta dai contenuti ben chiari.

Esemplare era stato l'episodio verificatosi nel pomeriggio del 9 marzo 1972, che aveva rappresentato, per quella città, il primo impatto con uno «scontro armato» fra un gruppo agguerrito dell'ultrasinistra e reparti della Polizia<sup>6</sup>.

Dopo aver attirato le forze dell'ordine nei pressi della Casa dello Studente «Fusinato» con il pretesto di una pacifica manifestazione che avrebbe dovuto svolgersi per le vie del centro, Potere Operaio aveva dato esecuzione ad un preciso disegno di aggressione e di violenza.

All'ora annunciata per la dimostrazione, dalla Casa dello Studente erano usciti circa trecento giovani - fra cui parecchi estranei all'Università e arrivati da altre province - che, anziché disporsi normalmente in corteo, si erano coperti il volto con fazzoletti, sciarpe e caschi con visiere e avevano brandito, con fare minaccioso, grossi bastoni: molti di loro, inoltre avevano a tracolla zaini pieni di ordigni incendiari.

All'intimazione di deporre le armi ripetuta dai dirigenti del servizio pubblico, essi avevano reagito serrando i ranghi e avanzando compatti in atteggiamento di sfida verso il dispositivo della P.S., con l'evidente intenzione di misurarsi con i tutori della legge sul piano militare.

La Polizia aveva caricato i dimostranti e, per disperderli, aveva impiegato candelotti lacrimogeni.

A loro volta i facinorosi avevano replicato con un fitto lancio di bottiglie molotov, di pietre e di mattoni, in gran numero scagliati proditoriamente dalle finestre del vicino Istituto di Chimica sito in Via Jappelli.

Uno dei funzionari, raggiunto da un corpo contundente, aveva subito lesioni della durata di 15 giorni. Un automezzo militare era stato bruciato con bottiglie incendiarie.

Le forze dell'ordine erano state duramente impegnate per oltre un'ora da una serie di assalti che, secondo uno schema prestabilito, erano stati condotti, concentricamente, in differenti punti del loro schieramento,

Esaurita l'operazione, parte dei dimostranti era fuggita precipitosamente, parte, invece, aveva ripiegato e cercato riparo nella Casa dello Studente, trasformata, per l'occasione, in base logistica. In prossimità del teatro della battaglia erano stati fermati diversi giovani, fra cui Maurizio Molinari, trovato in possesso di un casco e di un zaino mentre viaggiava sul sedile posteriore di una moto guidata da una altra persona.

Essendo chiara la provenienza di «persone e cose attinenti i reati consumati» dall'interno della Casa dello Studente, la Polizia aveva effettuato, alcune ore più tardi, la perquisizione dell'istituto ed aveva, così, identificato un centinaio di individui, cioè «tutti» o «gran parte dei giovani che nel, tardo pomeriggio, avevano costituito il corteo sedizioso».

Tra questi Paolo Benvegnù, Laura Bettini, Gianmaria Baietta, Giacomo Despali, Diego e Francesco Lo Piccolo, Egidio Monferdin, Giuseppe Nicotri, Susanna Ronconi - allora iscritta al 2° anno della locale Facoltà di Scienze Politiche - Sandro Soave, Umberto Salvagno, Fabio Vedovato, Fabio Zagato e Gianni Canova.

La preordinazione e il carattere armato dell'attacco, nel quadro del processo di militarizzazione di massa, erano stati apertamente riconosciuti in un articolo pubblicato in «Potere Operaio del Lunedì n. 4 del 13 marzo 1972, nella pagina dedicata alla cronaca delle lotte con cui - si leggeva nel sottotitolo - «le sezioni di Potere Operaio verificano nella pratica il loro programma di organizzazione».

Con speciale risalto - anche tipografico - il giornale aveva descritto gli avvenimenti di Padova senza preoccuparsi minimamente di attenuare le responsabilità del movimento:

«Padova - Giovedì 9 marzo. Dopo i fatti di giovedì 2, in cui la polizia, pistola alla mano, aveva fatto irruzione nella facoltà di Scienze Politiche per salvare un professore fascista da un processo popolare, la giornata di

---

<sup>6</sup> Cfr. in proposito la requisitoria del P.M. di Padova acquisita in atti, f. 824 e segg.

mobilitazione contro la «repressione armata» ha portato ancora una volta i compagni a confrontarsi con la violenza della polizia.

Il Comitato Politico degli Studenti aveva dato appuntamento alle ore 17,30 in Via Mariolo, davanti alla Casa dello Studente Fusinato occupata da diversi mesi e centro di organizzazione delle lotte degli studenti padovani. Alle ore 17, prima ancora che tutti avessero il tempo di raggiungere il luogo dell'appuntamento, la polizia intima ai compagni di abbandonare caschi e bastoni, di disarmarsi. Ma questi non accettano la provocazione e si muovono in corteo.

Inizia immediatamente il lancio di lacrimogeni. Per circa un'ora e mezza gli studenti reggono lo scontro. Si formano blocchi stradali con auto incendiate. Volano bottiglie molotov. Dalle finestre della facoltà di Biologia e Scienze Politiche c'è un fitto lancio di sassi. Al termine degli scontri la polizia effettua lunghi e violentissimi caroselli per le strade circostanti, aggredendo compagni e passanti...».

#### 4. Ma i propositi «bellicosi» del movimento non si erano di certo placati.

E, come riferito dall'Ufficio Politico della Questura di Milano con rapporti dell'11, 12 e 16 marzo 1972<sup>7</sup>, Potere Operaio, con la collaborazione di Lotta Continua, del Gruppo Gramsci, del Collettivo Autonomo di Architettura e di Avanguardia Operaia, riuniti insieme per l'occasione in un «Comitato Nazionale di lotta contro la strage di Stato», era sceso di nuovo in piazza a Milano l'11 marzo 1972 al grido di «Valpreda e gli altri compagni liberi subito. La strage è di Stato. Spazziamo via i fascisti».

Armati di bastoni, spranghe di ferro, bulloni, fionde e bottiglie incendiarie, centinaia di giovani, con il capo protetto da caschi, avevano aggredito gli uomini della forza pubblica che presidiava le vie cittadine, in prossimità di Largo Cairoli, ed avevano effettuato blocchi stradali con macchine messe di traverso e transenne metalliche.

Contemporaneamente, un folto nucleo di dimostranti, attestato nelle strade adiacenti, dopo aver eretto barricate, servendosi di veicoli in sosta e di materiale trovato o divelto sul posto, aveva attaccato i reparti di Polizia con bottiglie molotov, spranghe e bulloni, danneggiando tutti gli automezzi della colonna militare e ferendo numerosi agenti e il funzionario che li comandava.

Gli scontri si erano protratti per diverse ore ed avevano investito punti differenti del centro urbano, dato che «i rivoltosi» avevano operato continue «manovre di spostamento», durante le quali avevano, dappertutto, costituito blocchi stradali, avevano bruciato auto e devastato qualsiasi cosa avessero incontrato al loro passaggio, comprese talune vetture dell'A.T.M.

Squadre di «incursori» staccatesi dai gruppi, avevano assaltato sia la sede del «Corriere della Sera» in Via Solferino, con lancio di corpi solidi e di bottiglie incendiarie che avevano causato danni agli infissi dello stabile e un principio d'incendio, sia il salone d'esposizione della Concessionaria Renault in Via Crispi.

Complessivamente, era stato denunciato il danneggiamento di 2 macchine private, di 19 veicoli militari, di 10 vetture tranviarie, di tantissimi cartelli segnaletici, nonché l'abusivo impossessamento di autobus utilizzati per impedire il transito della Polizia e consentire, così, l'esecuzione degli atti di vandalismo.

Nella «battaglia» avevano riportato ferite di varia entità una trentina di civili e trentadue tra funzionari e guardie di P.S., ufficiali e militari dell'Arma dei Carabinieri.

Moltissimi facinorosi erano stati arrestati e deferiti all'Autorità Giudiziaria. Dopo aver ricostruito gli eventi, gli estensori dei referti avevano rimarcato che i tafferugli erano stati «frutto di un piano preordinato di sommovimento e di attacco alle istituzioni democratiche»; che «la manifestazione

---

<sup>7</sup> Cfr. la requisitoria del P.M. di Padova citata, f. 790 e segg.; cfr. anche in Cartella 28, Fascicolo 4, f. 28 il volantino di P.O., che, riferendo i fatti, ne sottolinea gli «aspetti particolarmente significativi».

organizzata e non preavvisata» era stata chiaramente strumentalizzata «a fini di violenza e la violenza esercitata in forma collettiva».

«Nonostante l'azione preventiva della Polizia», gli estremisti avevano «fatto larghissimo uso di mezzi offensivi, la cui natura e pronta disponibilità mostrava come essi si fossero organizzati ed equipaggiati per tempo per la violenza e per la lotta armata».

«Oltre all'armamento, anche la tecnica usata dai dimostranti rilevava un preordinato piano di violenza. Era la tecnica della guerriglia urbana, organizzata con cura e realizzata con azioni non solo individuali ma principalmente collettive e di gruppo, che per alcune ore aveva trasformato la zona cittadina del centro in un campo di battaglia, aggredendo la forza pubblica con manovre offensive reiterate, improvvise e concentriche, distruggendo e devastando ogni cosa.

Tra l'altro, allo scopo di accrescere la confusione e i danni e di ostacolare il movimento degli automezzi della Polizia, i dimostranti avevano usato la tecnica di sabotare, bloccare e incendiare per le strade mezzi pubblici di trasporto e autovetture private».

Del resto - si era scritto nell'ultimo rapporto citato - la conferma che tali conclusioni rispecchiassero fedelmente una inquietante realtà era venuta nei giorni successivi proprio da Lotta Continua e da Potere Operaio.

In particolare, in un volantino diffuso il 15 marzo, sotto il titolo «La manifestazione dell'11 marzo ha segnato un salto politico del movimento rivoluzionario», Potere Operaio aveva commentato con toni trionfalistici gli episodi, sottolineando che «l'iniziativa offensiva del movimento rivoluzionario» aveva «messo alle corde l'intero organigramma politico della strage di Stato».

«La Polizia ha avuto pane per i suoi denti: tre ore di scontri, di battaglia di strada, dura, accanita, in tutta la zona del centro compresa tra Piazza Cordusio - Cairolì - Piazza Castello e Porta Nuova - Porta Volta - Porta Garibaldi».

«Durante gli scontri i compagni hanno colpito due obiettivi significativi, il Corriere della Sera e la filiale della Renault... lì la violenza proletaria si è così esercitata su precisi obiettivi, dando così un'indicazione di lotta all'intero movimento».

«Sabato erano in piazza, organizzate per lo scontro, sulla base delle loro strutture d'organizzazione politica, le avanguardie operaie e proletarie delle lotte che in questi anni si sono svolte nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole».

«La caratteristica antistituzionale di questa giornata di lotta è stata sottolineata dal rifiuto del legalitarismo delle trattative ad ogni costo, e dalla tematica - presente fin dall'inizio - della lotta contro l'illusione elettorale». «Contro le elezioni, lotta di classe», «contro le elezioni, programma operaio e violenza proletaria»: su queste indicazioni di lotta si è aperta sabato la campagna contro la truffa elettorale, che è una manovra direttamente antioperaia, un tentativo di consolidare il potere politico dei padroni, scalzato e messo in crisi da quattro anni di lotta autonome degli operai e di tutti i proletari».

«Oggi il movimento di classe vince, il proletariato si apre la via del potere solo se ha la capacità e la forza di organizzarsi sul terreno politico-militare dello scontro con i padroni e il loro Stato».

«Un altro grande significato della giornata di sabato è il carattere organizzato dello scontro, che ha saputo raccogliere e dirigere la rabbia spontanea di migliaia di proletari, di comunisti decisi alla lotta. I nuclei militanti organizzati hanno assolto un compito d'avanguardia, dando indicazioni pratiche di comportamento prontamente raccolte da tutti i compagni».

5. Prendendo spunto da questi avvenimenti, il 13 marzo 1972 l'Ufficio Politico della Questura di Roma aveva trasmesso alla Procura della Repubblica un dettagliato rapporto<sup>8</sup> nel quale si ripercorrevano le tappe della vita «politica» di Potere Operaio e di singoli aderenti che, in specie nella capitale, si erano distinti in imprese delittuose di peculiare significato eversivo.

---

<sup>8</sup> Cartella 41, Fascicolo 3A, L 33.

Già «l'occupazione della sede della Facoltà di Lettere dell'Università, attuata il 22 febbraio 1968 e terminata con lo sgombero coattivo degli occupanti e con la denuncia di 88 persone»; «l'occupazione della sede della Facoltà di Architettura» e «i disordini del 1° marzo 1968 a Valle Giulia»; «il danneggiamento dell'autosalone Fiat in Via Bissolati del 19 aprile 1968»; «l'incendio doloso del deposito della S.p.A. Industrie Chimiche Boston, sito in Via S. Quintino, del 24 aprile 1968», che aveva determinato l'arresto di Francesco Piperno e «la manifestazione di protesta del 27 aprile, sfociata in incidenti in Piazza Cavour»; «le occupazioni di talune sedi ed istituti universitari nel maggio-giugno 1968, nel gennaio e febbraio 1969», che avevano provocato interventi delle forze dell'ordine costrette ad azioni coattive per ripristinare la normalità; «gli incidenti e gli scontri con la Polizia del 10 marzo 1969, nel corso dei quali era stata lanciata una bottiglia molotov contro l'agenzia della ditta Minnesota», avevano visto impegnati in prima fila i principali esponenti del gruppo», tra cui, ovviamente, Francesco Piperno, Luigi Rosati, Oreste Scalzone, e «numerosi militanti».

Ma dal novembre 1969 il periodico «Potere Operaio», organo di stampa del movimento, aveva abbandonato «qualsiasi, pur modesta cautela» e, con una serie di articoli, aveva assunto una linea decisamente più dura, incitando «alla violenza operaia», allo «scontro con la polizia», agli «assalti alle palazzine delle direzioni, ecc..».

Tanto che il 22 novembre 1969 era stato arrestato il direttore del giornale Francesco Tolin, accusato di fatti integranti il delitto di cui agli artt. 81 cpv. e 414 C.P.

Giudicato dal Tribunale di Roma, il Tolin era stato condannato alla pena di anni uno e mesi cinque di reclusione.

Scarcerato il 16 febbraio 1970 per concessione della libertà provvisoria, l'imputato aveva poi ottenuto in grado di appello il beneficio della sopravvenuta amnistia.

Dopo una fase «di stasi», «in base alle intese raggiunte con il «Centro di iniziativa comunista del Manifesto» e con altri nuclei, il 26 maggio 1970, in occasione della riunione a Roma del Consiglio della NATO, era stata indetta una dimostrazione degenerata subito in atti di violenza contro le forze di Polizia e contro singoli cittadini, con blocchi di automezzi pubblici e privati, erezione di barricate, lancio di bottiglie incendiarie. Al termine della manifestazione, sul terreno, abbandonati dai dimostranti, erano state rinvenuti numerosi bastoni di legno, spranghe di ferro, fionde, caschi e bottiglie incendiarie».

La Questura e i Carabinieri avevano «denunciato, complessivamente, n. 84 persone».

Il giorno successivo, inoltre, «gli stessi gruppi avevano inscenato un'altra dimostrazione di protesta contro la presenza a Roma dei Ministri degli Esteri e della Difesa dei Paesi della NATO.

Prima che la dimostrazione avesse inizio, era stato intercettato un autofurgone, diretto verso il luogo di raduno dei dimostranti, nel cui cassone si erano trovate alcune decine di manici di picconi, dadi metallici per bulloni ed altro materiale contundente».

«Dopo la parentesi estiva, l'attività di piazza degli aderenti a Potere Operaio era diventata più intensa» e, in maniera sempre «più frequente e massiccia» si erano dovuti, purtroppo, registrare gravi attentati alla libera e pacifica convivenza».

Il 27 settembre, con il pretesto di manifestare il loro disappunto per la presenza a Roma del presidente degli Stati Uniti d'America Nixon, circa 600 aderenti a «Potere Operaio», ad «Avanguardia Operaia» ed al «Centro di iniziativa comunista del Manifesto», si erano radunati in Piazza della Repubblica e, poi, avviatisi di corsa verso il centro cittadino, avevano attuato una fitta sassaiola contro reparti di guardie di P.S. Frazionati dalla forza pubblica, gruppetti di dimostranti si erano abbandonati a violenze contro le vetrine dell' «American Express», in Piazza di Spagna, contro il negozio di abbigliamento «Renard», contro la sede della Banca d'America e d'Italia, a

Largo Torre Argentina, e contro altri negozi. Abbandonati, sul terreno degli scontri, erano stati rinvestiti tubi di ferro, bastoni e bottiglie incendiarie».

«Nel pomeriggio del 28 settembre, circa 500 persone, in maggioranza aderenti a «Potere Operaio», «Avanguardia Operaia» e «Lotta Continua», avevano inscenato, contro la presenza a Roma del presidente Nixon, un'altra dimostrazione di protesta, degenerata in atti di violenza, lancio di bottiglie incendiarie e sassi contro le forze di Polizia».

«Nel pomeriggio del 7 dicembre dello stesso anno, alcune centinaia di giovani, aderenti a «Potere Operaio», «Avanguardia Operaia», «Lotta Continua» e al «Centro di iniziativa comunista del Manifesto», avevano inscenato nel centro cittadino una dimostrazione di protesta contro il processo, allora in corso a Burgos (Spagna), a carico di indipendentisti baschi. La massa dei dimostranti, dopo aver affrontato con lancio di bottiglie incendiarie un cordone di guardie di P.S. disposto all'imbocco di Via Nazionale, si era frazionata in tanti gruppi, che avevano portato la dimostrazione, simultaneamente, in vari punti della città: in Via dei Fori Imperiali era stata aggredita un'autovettura dei Carabinieri; in Via Flaminia erano state frantumate le vetrine della concessionaria Fiat; in Via Monserrato era stata infranta una vetrina di una libreria spagnola; in Via Luisa di Savoia una bottiglia era stata lanciata contro l'autosalone SAFA. L'autore di questo ultimo gesto, Zapelloni Paolo, tratto in arresto in flagranza e condannato a mesi 10 di reclusione e 100.000 lire di multa, ai sensi dell'art. 4 della legge 2.10.1967, n.95, risultava essere uno dei maggiori esponenti del gruppo Potere Operaio».

«Altri due giovani, Accascina Giorgio ed Argentini Carla, tratti in arresto perché avevano detenuto a bordo di due autovetture sei bottiglie incendiarie e 15 manici di piccone, erano stati condannati a mesi 6 di reclusione e 50.000 lire di multa. Anche questi due appartenevano a «Potere Operaio». Oltre ai predetti, erano state deferite alla Procura, in stato di libertà, altre 51 persone».

«Pure contro il processo di Burgos, gli stessi gruppi di «Potere Operaio», «Avanguardia Operaia», «Lotta Continua» e «Centro di iniziativa comunista del Manifesto», avevano inscenato, il 29 dicembre 1970, un'altra manifestazione, nel cui corso erano state lanciate bottiglie incendiarie alle finestre della sede dell'Ambasciata spagnola e sassi contro le forze di Polizia. Due giovani erano stati denunciati in stato d'arresto e tre in stato di libertà».

«Il 6 febbraio 1971, al termine di un corteo cui avevano partecipato circa 2.000 giovani aderenti alla cosiddetta sinistra rivoluzionaria di classe, conclusosi nella Città Universitaria, un folto gruppo di dimostranti, al grido di «ecco un fascista», agitando bastoni, aveva attorniato un giovane, che, poi, era stato sospinto sulla sommità della gradinata del Rettorato ed al cui collo era stato appeso un cartello con la scritta «sono un fascista assassino».

«Attraverso le indagini svolte, erano stati identificati quattro dei dimostranti che avevano partecipato al sequestro del suddetto giovane e, tra costoro, figurava Luigi Rosati, esponente del gruppo romano di Potere Operaio».

«La sera del 5 febbraio, mentre in Piazza SS. Apostoli era in corso un comizio indetto dai partiti di sinistra, circa 1500 giovani, aderenti a «Potere Operaio» e ad altri gruppi della sinistra extraparlamentare, erano giunti in corteo nella vicina Piazza Venezia ed avevano iniziato un fitto lancio di bottiglie incendiarie contro un cordone di Carabinieri disposto all'imbocco di Via del Corso. Una di tali bottiglie era esplosa ai piedi del Carabiniere Giampiero Trainini e gli aveva incendiato l'uniforme, provocandogli ustioni di 1° e 2° grado».

«Quindi, i giovani, secondo una tecnica attuata in altre analoghe occasioni, si erano divisi in gruppi ed avevano danneggiato, con bottiglie incendiarie, la sede della Biblioteca comunale dei ragazzi in Piazza Navona e, con colpi di bastone, l'autovettura dell'Ambasciatore d'Olanda, in transito per Via della Cuccagna».

«Un altro gruppo di dimostranti aveva lanciato una bottiglia incendiaria contro il portone dell'abitazione dell'allora ministro dell'Interno, On. Restivo, al Lungotevere Marzio n. 10, e l'ordigno aveva ferito una guardia di P.S., in divisa, ivi di servizio».

«Di questo ultimo gesto si era attribuito la paternità «Potere Operaio», che aveva diffuso un volantino in tal senso, contenente anche frasi integranti gli estremi di apologia di reato ed istigazione a delinquere. Uno dei diffusori, Giorgio Accascina - già citato - era stato denunciato alla Procura».

«Lo stesso Giorgio Accascina, il 5 aprile successivo, mentre era in atto lo sgombero coattivo di alcune palazzine abusivamente occupate nella zona di Centocelle, era stato sorpreso alla guida dell'auto targata Roma 680266, a lui intestata, con a bordo quattro ordigni esplosivi, sette bottiglie incendiarie e numerosi corpi contundenti, per cui era stato tratto in arresto e denunciato ai sensi degli art. 2 e 4 della legge 2.10.1967, n. 895».

«Frattanto, il periodico «Potere Operaio» aveva intensificato la sua opera di sobillazione, mediante la più aperta apologia di reato, per cui il suo direttore responsabile, Emilio Vesce, era stato denunciato coi rapporti n. 055125/U.P. del 15 maggio, del 5 giugno e del 7 ottobre 1971».

«Nel pomeriggio dell'8 maggio, alcune centinaia di aderenti a «Potere Operaio» ed altri gruppi della sinistra extraparlamentare si erano radunati in Piazza Santa Maria Maggiore per inscenare una dimostrazione «antimperialista». Disposti in corteo, avevano affrontato i reparti in forza pubblica con lancio di bottiglie incendiarie, sassi ed altri corpi contundenti. Dispersi, si erano riuniti in vari punti della città, abbandonandosi ad atti di teppismo, tra cui l'incendio di un'auto della polizia, in transito, isolata, per Ponte Garibaldi. Contemporaneamente, alcune altre centinaia di giovani, appartenenti agli stessi gruppi della sinistra extraparlamentare, si erano riuniti all'interno della Città Universitaria con l'intento di formare un corteo per le vie cittadine, in segno di protesta contro la presenza a Roma del Segretario di Stato degli U.S.A. Rogers. La massa era capeggiata dagli esponenti di «Potere Operaio», Lanfranco Pace e Luigi Rosati».

«Il 14 dello stesso mese, una cinquantina di giovani, quasi tutti di «Potere Operaio», aveva impedito l'accesso ai locali della filiale «Fiat» di Viale Manzoni ai dipendenti dell'azienda. Alle intimazioni di scioglimento rivolte loro da un funzionario di P.S., i giovani avevano risposto aggredendo il funzionario e le poche guardie che erano con lui e provocando agli stessi contusioni varie. Erano tratti in arresto quattro giovani - Jaroslav Novak, Zapelloni Paolo, Fascetti Umberto e Cartellano Lucio - tutti certamente appartenenti a Potere Operaio».

«Nella notte tra il 10 e l'11 giugno, gruppi di baraccati avevano occupato abusivamente complessi edilizi siti in Via Pietralata ed in Via Pescaglia. Dalle indagini era risultato che le occupazioni erano state organizzate da «Potere Operaio», «Lotta Continua» e dal «Centro di iniziativa comunista del Manifesto», i cui esponenti erano stati deferiti alla Procura come istigatori all'occupazione, in relazione anche ad un volantino invitante ad occupare le case, firmato dai suddetti gruppi politici»; Comunque «l'azione di recupero dei giovani confluiti nei gruppi della sinistra di classe, intrapresa con successo dai partiti di sinistra e, particolarmente, dal P.C.I. - la cui federazione giovanile provinciale romana, ad esempio, era passata dai 1.312 iscritti del 1969 ai 5.150 del 1971 - aveva creato delle serie preoccupazioni ai dirigenti di «Potere Operaio», che avevano visto assottigliarsi le file del movimento e, quindi, l'impossibilità di egemonizzare le masse studentesche per massicce dimostrazioni di piazza».

«Questa constatazione aveva spinto gli stessi dirigenti e, in special modo, quelli appartenenti al gruppo romano, ad esasperare il loro linguaggio ed i loro programmi, al fine di contenere le defezioni con il miraggio della «pratica costante dell'appropriazione», della «insurrezione» e della «rivoluzione armata».



«Questi, infatti, erano i tre momenti, in cui si doveva articolare il programma di «Potere Operaio, indicati ai circa 1.000 delegati alla «III Conferenza Nazionale di Organizzazione», tenuta dal 24 al 26 settembre u.sc. nell'aula magna del Palazzo dei Congressi, all'EUR».

Questi concetti, riportati con inevitabile preoccupazione dalla stampa di tutto l'arco politico parlamentare, erano stati ribaditi nel corso della conferenza stampa indetta, nello stesso Palazzo dei Congressi, da Francesco Piperno, Antonio Negri ed Oreste Scalzone».

Il documento dell'Ufficio Politico della Questura di Roma - di fondamentale importanza - concludeva affermando che «dopo lo svolgimento della Conferenza, il movimento aveva iniziato quella «militarizzazione» di cui si era parlato nella conferenza stampa di Piperno, Negri e Scalzone, e, nell'ambito di ciascuna sezione cittadina, erano state costituite - ovviamente nella clandestinità - delle squadre, dagli stessi aderenti al movimento definite «militari». Ciascuna squadra, composta di dieci o più componenti, era diretta da un «comandante».

«Tali squadre - secondo quanto sostenuto dai dirigenti di «Potere Operaio» nel corso degli attivi indetti in vista di dimostrazioni di piazza - avevano il compito dell' «autodifesa» dagli attacchi della violenza poliziesca».

In merito «all'armamento di tali squadre - per quanto risultava - esso consisteva in bottiglie incendiarie, il cui uso contro la Polizia veniva addirittura definito «doveroso» in un articolo pubblicato a pagina 35 del n. 46, del febbraio corrente anno, del periodico «Potere Operaio», in cui - a proposito delle centinaia di bottiglie incendiarie trovate a Milano nel dicembre scorso e preparate in vista di uno scontro con la forza pubblica - era testualmente scritto: «Quello che è in discussione è, in questo caso, il problema dell'autodifesa militante e della strumentazione tecnica atta a sostenerla. E da questo punto di vista, noi crediamo che la gran parte del movimento rivoluzionario ritenga, e non da oggi, legittima e doverosa la pratica dell'autodifesa militante, legittimo e doveroso l'uso delle bottiglie incendiarie contro la violenza della polizia scatenata contro una manifestazione di massa, normale e prevedibile - per dei rivoluzionari, per dei comunisti - la risposta violenta da parte delle strutture repressive dello Stato per negare questo diritto».

Pertanto, «dopo quanto sopra esposto e tenuto conto di ciò che era stato pubblicato, specie negli ultimi mesi, in ogni numero, dal suo organo di stampa», non potevano sussistere dubbi sul fatto che il movimento Potere Operaio costituisse un'associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti democratici dello Stato».

Gli autori del rapporto avevano segnalato - per eventuali iniziative penali - tra i membri dell'esecutivo Nazionale del movimento, eletto al termine della Conferenza di Roma, i nominativi di Paolo Albani, Gairo Daghini, Massimo D'Alessandro, Mario Dalmaviva, Domenico Guaragna, Brunello Livorno, Libero Maesano, Alberto Magnaghi, Giovanni Battista Marongiu, Antonio Negri, Vittoria Pasquini, Francesco Piperno, Francesco Piro, Giorgio Raiteri, Luigi Rosati, Italo Sbrogiò, Oreste Scalzone, Lucio Usai, Emilio Vesce.

6. Con un successivo rapporto del 14 marzo 1972, proprio il giorno in cui a Segrate era saltato in aria Giangiacomo Feltrinelli, lo stesso Ufficio aveva riferito<sup>9</sup> che «alle ore 0,45 del 5 c.m., era stato lanciato un ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri sita in Via Celimontana, in cui avevano la loro sede vari uffici dell'Arma. L'ordigno era costituito di un tubo in ferro, calvanizzato, contenente esplosivo da mina, collegato ad una miccia a lenta combustione. Sul posto erano stati rinvenuti alcuni foglietti di carta quadrettata con scritte tracciate con pennarello e la dicitura «FARO» (Fronte Armato Rivoluzionario Operaio)».

---

<sup>9</sup> Cartella 41, Fascicolo cit, f. 45. Cfr. in Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1419 gli esiti delle indagini successive sulle attività del F.A.R.O.

«Nella notte tra l'8 ed il 9 corrente, un ordigno analogo era stato fatto esplodere davanti alla sede della sezione della Democrazia Cristiana di Via Bonaccorsi n. 24».

«Verso le ore 1,45 del 10 corrente, altro ordigno era stato fatto esplodere davanti alla porta di accesso all'ufficio «colloqui» del carcere Regina Coeli».

«Nella notte tra l'11 ed il 12 corrente, erano state lanciate due bottiglie incendiarie contro la sede della Biblioteca spagnola, sita in Via di Villa Albani n. 14. Anche qui erano stati rinvenuti foglietti di carta quadrettata con scritte tracciate con pennarello e la dicitura «FARO»».

«Altro ordigno, analogo ai primi due, era stato fatto esplodere, verso le ore 2 della nottata di ieri, in Via Cavallegeri, davanti allo stabile contraddistinto dal n. 4, in cui aveva sede la sezione regionale della Democrazia Cristiana».

Tali episodi criminosi, «per il tipo di ordigno con cui erano stati compiuti, o per la presenza sul posto dei foglietti quadrettati» con la indicazione della sigla, erano, dunque, da attribuire ad una unica organizzazione illegale.

«Questo gruppo», secondo notizie raccolte dagli inquirenti, «sarebbe stato composto di elementi appartenenti a vari movimenti della sinistra extraparlamentare, tra cui Potere Operaio, Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Lotta Armata».

«Inconsiderazione di ciò», la P.G. aveva chiesto l'autorizzazione ad effettuare perquisizioni di sedi dei sodalizi citati nonché delle abitazioni di singoli esponenti, come Lucio Castellano, Libero Maesano ed altri.

Il 16 marzo gli agenti avevano portato a termine gli adempimenti del caso e proprio in Via dell'Umiltà n. 84 avevano recuperato materiale di estrema rilevanza<sup>10</sup>.

In particolare, nella sezione di Potere Operaio, «affisso sulla bacheca posta nel corridoio di ingresso», era stato rinvenuto il volantino ciclostilato con cui le Brigate Rosse avevano rivendicato il sequestro di Idalgo Macchiarmi, «arrestato di fronte allo stabilimento della Sit-Siemens» nel tardo pomeriggio del 3 marzo 1972, costretto a sottostare a un «processo proletario», fotografato e, quindi, «rilasciato in libertà provvisoria».

Subito Paola Angelici in De Francesco, che aveva assistito all'atto istruttorio, aveva dichiarato che «detto volantino non era stato compilato da appartenenti al movimento, ma ricevuto per posta e portato a conoscenza degli aderenti di Potere Operaio».

Oltre a molti documenti concernenti iniziative - locali e nazionali - assunte in varie occasioni, a organigrammi di «collettivi», di «commissioni», di «direttivi» e ad indirizzi di militanti, in una borsa di proprietà di Angelo lafrate, controllata con il consenso dell'interessato, erano stati trovati:

- Un elenco dattiloscritto di elementi di Potere Operaio ove Carlo Fioroni compariva come capolista, all'apparenza responsabile di una struttura operante nella città di Milano;
- «un elenco manoscritto dei componenti dell'Esecutivo Nazionale eletti durante la Conferenza di Roma.
- Un elenco di magistrati romani con i quali dovevano svolgersi riunioni «per impostare politicamente i processi sui fascisti».

In prosieguo, peraltro, si era accertato che il F.A.R.O. aveva programmato «un incendio dei fascicoli dei pignoramenti e degli sfratti» pendenti presso la Pretura di Torino e un attentato contro la ditta «Adriatica Componenti Elettronici» di Sulmona.

In verità, la prima riunione non era stata realizzata, anche se con un volantino inviato alla redazione di Roma dell'ANSA l'organizzazione si era attribuita la paternità sia di tale impresa - riferendola al «Nucleo Dante Di Nanni» - sia di quella di danno della Caserma di Via Celimontana<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Cartella 41, Fascicolo cit. L 65 e segg.; cfr. in Cartella 43 i documenti sequestrati.

Invece, «un rudimentale ordigno inesplosivo, confezionato con polvere da mina» era stato scoperto all'interno dell'azienda collegata alla Sit-Siemens.

7. Ma proprio nel corso della inchiesta per la morte di Giangiacomo Feltrinelli erano emerse circostanze allarmanti che avevano obbligato gli inquirenti a sviluppare una serie di indagini parallele, che avevano fornito esiti positivi.

L'editore, in effetti, era stato immediatamente indicato come il «mandante e il finanziatore» della manifestazione di piazza dell'11 marzo 1972.

Per cui, seguendo le tracce di Carlo Fioroni, la Polizia era riuscita ad individuare, al quarto piano di uno stabile sito in Via Legnano n.32, un appartamento preso in affitto dal «professorino», dove, secondo informative, «si riunivano giovani che cospiravano contro le istituzioni democratiche, propugnando la lotta armata».

In merito, la Questura di Milano aveva comunicato il 21 marzo 1972<sup>12</sup> che nel pomeriggio del giorno precedente si era provveduto a perquisire l'abitazione che, in assenza degli inquilini, era stata aperta con l'aiuto della portiera Lina Bozzeda.

Verso le ore 0,30, era arrivato Emilio Vesce che era stato sorpreso dalle guardie della P.S. subito dopo aver chiamato «Giovanni» ed essere entrato in casa, servendosi di apposita chiave. Trascorsa un'ora, era sopraggiunto anche Giovanni Corradini, di Firenze. Sia il Vesce sia il Corradini erano stati fermati perché sospettati di aver partecipato «ai noti incidenti dell'11 marzo».

Interrogati dal magistrato di turno, il Vesce - che pure aveva ammesso di avere utilizzato «abituamente» l'alloggio in questione, senza tuttavia sapere «che fosse tenuto da Carlo Fioroni» - era stato rilasciato, mentre il Corradini era stato tratto in arresto anche per appartenenza ad associazione sovversiva.

Dalle affermazioni di quest'ultimo e dal contenuto di alcune carte recuperate si era acquisita la prova che dell'immobile avevano avuto la disponibilità altri giovani e, cioè, Gloria Pescarolo e Fulvio Iannaco di Firenze.

Tra i fogli, quasi tutti di pugno del Corradini, «di particolare rilevanza erano apparsi quelli indicati al n. 4 e n. 6 del verbale di sequestro, in cui si evidenziava l'attività delittuosa degli occupanti dell'appartamento».

L'esame dei documenti aveva, in sostanza, consentito di raccogliere dati circa l'esistenza di una «organizzazione militare» strutturata in «squadre», «plotoni», «compagnie», «elementi di collegamento e di protezione della compagnia»; dotata di bottiglie incendiarie, di pistole, di ordigni esplosivi, di strumenti da scasso per furti e rapine, di ricetrasmittitori; formata da gente addestrati con esercitazioni periodiche in Italia - con l'assistenza di istruttori «palestinesi» - e in Palestina, mediante «corsi estivi»; dedita ad attività «di controinformazione» con la compilazione di schedari di «fascisti», di Carabinieri, di agenti e funzionari di Polizia, ecc..., con la creazione di «un centro documentazione ad uso interno ed esterno», con la «identificazione delle sedi di caserme» dell'Esercito e delle forze dell'ordine; attenta a salvaguardare la libertà dei militanti attraverso l'approntamento di «rifugi in città e fuori, per una e più persone».

Negli appunti, oltre all'articolazione delle squadre, dei plotoni, delle compagnie e all'abbigliamento dei componenti - «caschi, guanti, fazzoletto, occhiali, bastoni, chiodi a 4 punte, molotov, bombe, micce» - allo specifico equipaggiamento e alle funzioni degli uomini del «servizio

---

<sup>11</sup> Il volantino degli attentati è stato pubblicato anche sul giornale Potere Operaio del 13 marzo 1972. Cfr. Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1434.

<sup>12</sup> Cartella 28, Fascicolo 4, f. 1 e segg.

d'ordine», erano state persino previste «le modalità di intervento» delle singole «manifestazioni», che dovevano essere accuratamente preparate secondo schemi dettagliati così enucleati:

- 1) obiettivi prefissati predisposizione di materiale in certi punti della città;
- 2) controllo del corteo;
- 3) controllo di percorso;
- 4) controllo dei movimenti della polizia e di zona
- 5) dislocamento di compagni staffetta: informazioni sulla polizia, collegamento col plotone e con rifornimenti».

Non si era trascurato nemmeno di tener conto di eventuali resistenze psicologiche al momento delle azioni, tanto che in un capitolo era spiegato che «l'accettazione e lo spirito di violenza» richiedevano una peculiare esaltazione con:

- 1) esercitazioni sportive;
- 2) esercitazioni militari
- 3) creare rumore, urla e violenza ed abituare i compagni: non scappare
- 4) costringere i compagni a fare violenza
- 5) costringere i compagni ad assaltare vetri, macchine
- 6) costringere i compagni ad assaltare la polizia, singoli, macchine, camion
- 7) creare scontri
- 8) dopo aver fatto 4, 5, 6, 7 dentro la singola manifestazione raggiungere gli obiettivi prefissati».

La vicenda giudiziaria che aveva coinvolto Giovanni Corradini non era, però, riuscita a far piena luce su fatti che, già all'epoca, avevano mostrato tutta la loro «pericolosità».

8. Nello stesso contesto, peraltro, il Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Milano con rapporto del 21 marzo 1972<sup>13</sup> aveva denunciato Adriana Servida per i delitti di falsità ideologica e ricettazione.

In pratica gli inquirenti avevano accertato che la donna aveva smarrito in un cinema - il «Diamante» - una carta d'identità intestata a «Rancati Raffaella, nata ad Arona il 19.6.1948, residente a Magnago», unitamente alla sua tessera di iscrizione a Potere Operaio e ad un foglio su cui erano stati annotati i cognomi di esponenti del movimento, tra i quali quelli di Negri, Finzi, Magnaghi, Vesce, Scalzone, Raiteri, Rosati, Zagato, Piperno, Pace, V.Pasquini, Gairo Daghini.

«Dalle indagini svolte dall'Arma di Castano Primo era emerso che la Rancati era sconosciuta, la firma del Sindaco era apocrifia. I timbri apposti sulla stessa carta d'identità erano stati trafugati da ignoti nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1971 negli uffici del Comune di Magnago, insieme a noduli in bianco per carte d'identità».

Si era potuto, inoltre, stabilire che le carte d'identità false intestate a «Maggi Lorenzo» e a Mitri Marcella», recuperate nell'abitazione di Carlo Fioroni, e autenticate con il timbro di detto Comune custodito in Via Subiaco 7, nonché il documento intestato alla Rancati erano provento del furto commesso il 22 maggio 1970 in danno del Comune di Faede.

I verbalizzanti, peraltro, nel rilevare la notevole somiglianza fra i caratteri dattilografici di quest'ultima carta d'identità e della patente di guida intestata a Maggioni Vincenzo, già in

---

<sup>13</sup> Cartella 29, Fascicolo 11, f. 7; Cfr. anche Cartella 3, Fascicolo 10, f. 2028.

possesto di Feltrinelli, avevano richiamato l'attenzione «sulla coincidenza del giorno e del mese di nascita dei titolari apparenti dei due documenti».

Presentatasi al magistrato, Adriana Servida aveva ammesso «gli addebiti» ed aveva precisato che aveva acquistato, verso la fine dell'ottobre 1971, detta carta d'identità «nella zona della fiera Senigallia da un individuo non conosciuto e che a tutti i costi insisteva di parlare» con lei.

«Infine, mi offrì di acquistare un modulo di carta d'identità sul quale egli poi avrebbe provveduto a far applicare una mia fotografia. Accettai e concordammo il prezzo in L.40.000».

Del resto, da tempo «aveva preso in considerazione l'idea di procurarsi un documento d'identità falso da esibire in occasione di pernottamenti presso alberghi e così via», per evitare che il suo vero nome «fosse coinvolto in qualche affare spiacevole soprattutto a causa delle sue posizioni politiche delle sue amicizie».

La Servida aveva ancora specificato che «gli appunti rinvenuti riguardavano nominativi di partecipanti ad un congresso di Potere Operaio tenutosi a Roma nel settembre 1971»; che non era in grado di ricordare «a cosa si riferissero le annotazioni Settori Stampa e Ufficio Internazionale»; che non sapeva «identificare tali persone, tranne Scalzone e Daghini, esponente della Sezione lombarda di Potere Operaio».

La successiva cattura dell'interessata non era valsa a modificare la situazione processuale.

9. Ma Potere Operaio aveva fatto sentire immediatamente la sua voce a commento dell'episodio di Segrate.

E, in effetti, con un volantino sequestrato dall'Ufficio Politico della Questura di Roma<sup>14</sup> il movimento aveva sostenuto con sicumera che

«il Compagno Giangiacomo Feltrinelli, militante dell'organizzazione rivoluzionaria dei GAP, è stato assassinato. Il Comando dei GAP ci ha comunicato che Feltrinelli si trovava all'estero e doveva rientrare solo alla fine del mese. Non sappiamo ancora chi sono gli esecutori materiali di questo feroce e vile atto criminale. Siamo certi che i mandanti vanno ricercati e li recheremo tra gli ambienti dei fascisti, in combutta con i servizi segreti greci e della CIA.

Feltrinelli è stato assassinato a freddo. Il suo corpo è stato poi trasportato a Segrete e sul cadavere del Rivoluzionario è stata imbastita la tragica farsa dei 48 candelotti di dinamite e dello scoppio anticipato di alcuni di essi.

Sappiamo che questo assassinio è stato compiuto come rappresaglia reazionaria per lo smascheramento dei mandanti, degli esecutori e dei complici della strage del dicembre 69 a Milano. A questo smascheramento operato in questi ultimi mesi grazie al lavoro politico ed alle manifestazioni di massa delle Organizzazioni Rivoluzionarie, il Compagno Feltrinelli e la sua organizzazione avevano portato un contributo decisivo.

La strage di Stato ha fatto un'altra vittima! Feltrinelli è stato ucciso perché lavorava alla costruzione di un'Organizzazione Proletaria Armata in grado di liberare l'Italia dagli sfruttatori e dagli assassini che la governano. Il Compagno Feltrinelli è caduto da Rivoluzionario in una imboscata del nemico di classe. Ma i suoi assassini, che si affannano ad accreditare un'immagine di questo compagno come un terrorista od un finanziatore, non la faranno franca. La resa dei conti è vicina!».

---

<sup>14</sup> Cartella 41, Fascicolo cit., f. 175

Concetti simili, d'altra parte, erano stati espressi anche nel corso della conferenza stampa del 21 marzo 1972<sup>15</sup> convocata dalla Segreteria Nazionale del gruppo per dare «comunicazioni in relazione alle notizie divulgate in merito a presunti rapporti Feltrinelli-Fioroni e alla posizione di quest'ultimo nell'organizzazione di Potere Operaio».

Orbene, in quella sede Oreste Scalzone, Franco Piperno e Massimo D'Alessandro avevano concordemente ripetuto che si era trattato «di un complotto organizzato, attraverso i fascisti, direttamente dalla CIA».

E, pur «non essendo in condizione di fornire la dinamica o la ricostruzione dei momenti che «hanno preceduto la morte del compagno Feltrinelli», avevano asserito di non nutrire «dubbi che l'editore fosse stato ucciso», assassinato a causa del suo impegno politico.

«Era noto già da diverso tempo che Giangiacomo Feltrinelli fosse un militante dei GAP» e ciò doveva esser ribadito «apertamente»: «se un compagno muore noi cerchiamo di difenderne la memoria e diciamo la verità; tacere può favorire soltanto i fascisti e la polizia».

Del pari pacifico era che quello dei GAP «era un programma politico di organizzazione che si muoveva nella clandestinità e non aveva finalità «terroristiche».

«Il terrorismo è una lotta diversa dalla lotta armata organizzata: è un tipo di discorso estraneo all'ipotesi politica di Potere Operaio e dei GAP. Chi con atti individuali ricorre al terrorismo dichiara con la dinamite la propria sconfitta».

Comunque tra i due sodalizi «non esisteva alcun rapporto se non quello di discussione e di esame della lotta politica».

«A noi» - aveva soggiunto Piperno - «arrivano per posta dei documenti dei GAP sulla loro attività: sull'autenticità di questi documenti, anche se non conosciamo il mittente, non abbiamo motivo di dubitare».

«L'attività dei GAP comincia nell'aprile del 1970 con le interferenze radio sul primo canale della televisione, a Genova e a Trento. I GAP inoltre rivendicano la paternità di alcune azioni dimostrative compiute in cantieri edili di Milano (esplosioni di ordigni incendiari) e di alcune azioni di rappresaglia compiute contro automezzi americani a Roma, Verona e La Spezia. I GAP, infine, rivendicano la paternità delle azioni di rappresaglia compiute contro il console boliviano Quintanilla, «uno dei carnefici del Che Guevara», ucciso ad Amburgo».

In ogni caso, «esisteva una differenza tra la posizione di Potere Operaio e quella dei GAP». Il Gruppi d'Azione Partigiana, infatti, sottovalutano le lotte operaie e la loro capacità di andare oltre il terreno rivendicativo per porre la questione dei rapporti di forza tra le classi, cioè del potere politico».

Quanto ai contatti tra quest'ultima formazione e Carlo Fioroni, Piperno, Scalzone e D'Alessandro avevano spiegato che «l'insegnante milanese, nell'ottobre dell'anno precedente, aveva chiesto con una lettera di essere esonerato dalla milizia attiva del movimento per motivi personali e di salute e che tra lui e i GAP non c'era alcun legame».

Pertanto, qualsiasi «tentativo di coinvolgere Potere Operaio nel caso Feltrinelli» - come la pubblicazione sui giornali di una fotografia di Oreste Scalzone spacciata per quella del Fioroni - doveva essere denunciato e sconfessato con forza.

10. Ma gli inquirenti erano stati aliunde sensibilizzati a seguire nuove piste che potevano condurre a scoprire collegamenti più «articolati».

---

<sup>15</sup> Cartella 41, Fascicolo cit., f. 179 e segg.

Pochi giorni dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, al Procuratore della Repubblica di Milano tra stato spedito un «appunto» anonimo<sup>16</sup>, nel quale testualmente si leggeva:

«Il.mo Signor Procuratore Capo, se vuole sapere molte cose sul caso Feltrinelli piombi su un docente universitario padovano, il prof. Negri, della facoltà di scienze politiche della università patavina, è ben noto come il vero cervello di tutti i gruppuscoli di Potere Operaio sparsi nel nostro Paese».

Dinanzi a indicazioni ufficiali che già avevano aperto spiragli consistenti nel muro di omertà e di strumentalizzazione che aveva caratterizzato la vicenda, l'A.G. aveva raccolto la sollecitazione a tagliare emergenze così specifiche, tanto che aveva concesso agli organi della Questura l'autorizzazione ad effettuare intercettazioni sul telefono della sede milanese di Potere Operaio di Via Maroncelli n. 14.

L'apparecchio era stato posto sotto ascolto dal 20 al 30 marzo e la Polizia «aveva messo in evidenza i frequenti interventi di Toni Negri, di Oreste Scalzone, di Emilio Vesce, di Giairo Daghini». «In due occasioni era stato fatto il nome di Carlo Fioroni. Una volta, il 20 marzo, per spiegare che la fotografia apparsa sul Corriere della Sera, e attribuita a Fioroni, era in realtà di Oreste Scalzone».

«In altra telefonata del 23 marzo un giornalista aveva tentato di convincere Emilio Vesce della opportunità di far costituire Carlo Fioroni, ma Vesce aveva tagliato corto, adducendo che nessuno sapeva ove fosse Fioroni».

Ancora, durante una conversazione del 27 marzo, Giairo Daghini aveva discusso con un certo «Sauro» dei fermi di compagni che la P.S. aveva operato alla Bovisa.

Il «Sauro» aveva spiegato che in pratica «gli arrestati erano sei, per imputazioni, a detta dei verbalizzanti, molto gravi. Ma il Daghini aveva commentato con evidente consapevolezza: «non è detto che la magistratura con l'aria che tira convalidi l'arresto!»».

Infine, «il 30 marzo uno sconosciuto aveva chiamato Oreste Scalzone, avvertendolo che erano stati spiccati 11 mandati di cattura, due già eseguiti».

Senonché il 1° aprile era stata escussa Gloria Pescarolo.

Costei era stata bloccata mentre si trovava a bordo dell'autovettura targata PD 144805, assieme a Giovanni Mainardi e Rocco Ugo Bevilacqua, perché sospettata di aver partecipato, la sera del marzo 1972, all'aggressione di Bartolomeo Di Mino - che stava entrando nella sezione del M.S.I. di Cesano Boscone - subito rivendicata dalle Brigate Rosse con un volantino ciclostilato.

La donna aveva affermato di aver ricevuto le chiavi dell'appartamento di Via Legnano 32 da un compagno di Potere Operaio del quale, però, non era in grado di fornire le generalità. Invitata a chiarire i suoi rapporti con Antonio Negri, aveva dichiarato «di conoscere appena di vista» il professore padovano.

Poi, in un successivo esame testimoniale, aveva finito con l'ammettere di essere sua amica e di avere, anzi, cenato con lui, alla vigilia dell'esplosione di Segrate, nella trattoria «da Cecco».

Anche Giovanni Mainardi non aveva potuto negare di conoscere Antonio Negri quale esponente di Potere Operaio di Padova, ma spesso presente a convegni indetti dal gruppo a Milano, Roberto Guidarelli, titolare del ristorante citato dalla Pescarolo, «dopo un momento di reticenza e di malore emotivo», aveva dovuto confessare che proprio il Negri lo aveva stimolato a ricordare che la sera del 13 marzo aveva cenato nel suo locale con alcune persone i cui connotati corrispondevano a quelli di Francesco Bellosi e della stessa Pescarolo.

---

<sup>16</sup> Cartella 53; Cfr. anche la sentenza della Corte di Assise di Appello di Milano del 29.5.1981 sulla vicenda Saronio, pag. 39 e segg.

Ed aveva aggiunto che quest'ultima si era recata più volte a mangiare nella sua trattoria sia con Negri e Bellosi, sia con Fioroni e la moglie, sia con Emilio Vesce ed altri individui.

Nel corso delle indagini non si era riusciti ad acquisire in proposito ulteriori elementi di prova e in data 1° maggio 1972 la Procura della Repubblica di Milano, nel formalizzare l'istruzione, si era limitata a chiedere al G.I. di contestare con mandato di cattura il reato di cui all'art. 270 C.P. a carico del solo Carlo Fioroni.

11. Più tardi, il 30 giugno 1971, l'Ufficio Politico della Questura di Roma aveva proceduto ad una serie di perquisizioni negli alloggi di militanti di Potere Operaio, tra i quali Alessandro Palombi, Valerio Morucci e Sandro Casini<sup>17</sup>.

Ebbene, nell'abitazione del Palombi era stato rinvenuto un quaderno di proprietà della moglie Vittoria Pasquini<sup>18</sup>, che molteplici documenti sequestrati in precedenza e riscontri obiettivi emersi nel procedimento per gli episodi criminosi dell'11 dicembre 1971 avevano segnalato come dirigente e attivista della formazione extraparlamentare.

Gli appunti manoscritti, secondo gli inquirenti, avevano confermato che Potere Operaio perseguiva, in concreto, «il programma di sovvertire, con la violenza, le strutture dello Stato, prendendo lo spunto dalle agitazioni operaie connesse al rinnovo dei contratti collettivi di lavoro». Nel quaderno erano stati riportati gli argomenti trattati, in tempi diversi - in riunioni di segreteria, di direttivo e di esecutivo del sodalizio - dai singoli partecipanti, quali Antonio Negri, Oreste Scalzone, Francesco Piperno, Lanfranco Pace, Augusto Finzi, Gianfranco Pancino, Giovanni Battista Marongiu, Paolo Virno, Libero Maesano, Emilio Vesce.

Negli interventi, «come si rilevava dai brani delle pag. 9-10-15-17-21-26-27-30-32-35 -36- 39 - 43 - 53», costoro avevano propugnato «la lotta insurrezionale, il rafforzamento militare del movimento», indicando esplicitamente «la scadenza del rinnovo dei contratti» come momento per dimostrare «la capacità di Potere Operaio di presentarsi come l'organizzazione comunista dentro una lotta di lunga durata per l'insurrezione».

Se in tale fase v'era «la possibilità di un processo di crescita della lotta armata», mediante l'occupazione delle fabbriche - «legata all'armamento delle masse» - poteva determinarsi «lo sviluppo dell'organizzazione armata».

Nel contesto, si era affermato che «i servizi d'ordine non devono essere interpretati come strumenti di difesa rispetto ai fascisti, ma come esercitazioni in preparazione della guerra civile»; che «la guerriglia ha una funzione pedagogica e che l'esperienza della guerriglia urbana è da valutare come mobilità di attacco a partire dai quartieri e dai bisogni proletari».

E si era discusso della «presa di potere», «della metropoli come base insurrezionale», della «istituzione nei quartieri di organismi autonomi sull'esempio dell'IRA» e di «basi rosse» considerate «territori politicamente liberati».

Altri «interventi» si erano riferiti «ad un fronte popolare come prima tappa verso la distruzione dello Stato»; alla «necessità della permanenza di una organizzazione politico-militare nei quartieri»; alla «strategia della lotta armata per realizzare i bisogni proletari» in previsione della «guerra di lunga durata»; ai «comitati di occupazione di case» definiti «come progetti di nuclei dell'Armata Rossa»; ad ipotesi di «appropriazione nel territorio», di «blocco di merci in fabbrica», di «terrore rosso nelle fabbriche e nei cantieri», di «terrorismo strettamente legato con la lotta di massa».

---

<sup>17</sup> Cartella 41, Fascicolo cit., f. 225 e segg.

<sup>18</sup> Cartella 41, Fascicolo 3B.



Erano indubbiamente tematiche illuminanti, infarcite di elucubrazioni minacciose e di metodologie inammissibili, in grado di «intimidire e sconvolgere profondamente non soltanto lo Stato, soprattutto la pubblica opinione e particolari settori politici, sì da indurre alla ricerca del meno peggio, alla repressione alternata, a non meditati atti di clemenza che camuffavano la debolezza e il cedimento diffuso».

12. L'emissione del mandato di cattura a carico di Carlo Fioroni era apparsa, dunque, «più che giustificata dall'ineludibile significato di tanto materiale probatorio, che finiva sempre per far capo in qualche modo a lui, latitante in Svizzera».

Senonché, il 9 novembre 1972 il Giudice Istruttore titolare dell'inchiesta sulle attività dei G.A.P. era riuscito ad interrogare il «professorino», dopo che i legali del medesimo avevano richiesto ed ottenuto che venisse revocato il provvedimento restrittivo<sup>19</sup>.

Al riguardo, anzi, il P.M. aveva espresso parere favorevole osservando che «questa forma non deve, però, significare un cedimento a un ricatto dell'imputato che, tramite la difesa, ha fatto capire di volersi liberamente presentare per chiarire ancora di più, nel superiore interesse della giustizia, l'intricata vicenda Feltrinelli».

Carlo Fioroni, tuttavia, aveva subito deluso le «attese» dei giudici, limitandosi a prospettare una «verità» incredibile e deviante.

In sintesi, aveva asserito che in seno a Potere Operaio gli erano stati affidati compiti esclusivamente «contabili».

Nel 1971 si era battuto per un avvicinamento del gruppo al nuovo schieramento del Manifesto, ma, caduta la proposta, aveva finito per ridurre il suo impegno militante sino a diventare «un dissidente».

Sulle specifiche contestazioni, aveva dichiarato di non essere in condizioni di identificare la persona che gli aveva fornito le carte d'identità false trovate in suo possesso. Quanto alla lettera indirizzata ad «Osvaldo», la stessa gli era stata consegnata da una donna della sinistra extraparlamentare perché la recapitasse ad un uomo che si sarebbe fatto riconoscere in luogo e tempo opportuni.

Tutti i nomi elencati sulla sua agenda erano di compagni di Potere Operaio, trascritti in vista di una eventuale formazione di «quadri» aventi, «tra i compiti, oltre quelli di discussione teorica, quello di creazione di nuclei che dovevano occuparsi di servizi d'ordine durante le manifestazioni».

Comunque non aveva mai saputo dell'esistenza di «rapporti» tra elementi di Potere Operaio e Giangiacomo Feltrinelli.

Ebbene, ormai libero, Carlo Fioroni aveva continuato, insieme ai suoi complici, a tessere una trama estremamente pericolosa, senza che gli organi istituzionali si rendessero conto di ciò che all'interno della nebulosa eversiva si andava sviluppando.

In mancanza di «attrezzature adeguate», in assenza di qualsiasi iniziativa capace di coordinare e di elaborare «sistematicamente» i molteplici dati acquisiti, si era persistito nel vecchio modo di

---

<sup>19</sup> Cartella 53; cfr. in merito la requisitoria dei P.M. e l'ordinanza di rinvio a giudizio; Cartella 80. f. 1 e segg. Carlo Fioroni sarà di nuovo interrogato il 24 giugno 1974 e nella circostanza, oltre a ribadire le precedenti dichiarazioni, confesserà di avere svolto all'interno dei G.A.P. un'attività molto limitata che si era estrinsecata «in compiti marginali, in quanto non era tra i militanti che avevano «fatto una scelta definitiva e a tempo pieno».

Essendosi «venuto a trovare in una condizione di dissidenza in seno al gruppo di Potere Operaio», in un periodo successivo al maggio 1971 era stato avvicinato da «Osvaldo» - cioè Feltrinelli - che gli aveva proposto di entrare nelle file di tale «organizzazione clandestina».

E dunque, nel contesto, si era limitato ad eseguire «un lavoro di controllo e di raccolta di informazioni circa personaggi dell'estrema destra, ciò al fine di individuare i finanziatori e i mandanti di certe azioni criminose».

procedere e singoli eventi delittuosi erano stati vagliati in un'ottica risultata, poi, avulsa dalla realtà.

13. Così, allorché il 18 gennaio 1973, alle ore 12,15, la Polizia di Lugano aveva arrestato Giuseppina Maggi - convivente di Domenico Zinga - Claudio Biondi, Giorgio Giudici e quel Rocco Ugo Bevilacqua già implicato con Gloria Pescarolo in precedenti inchieste, non si era prestato eccessiva menzione all'episodio<sup>20</sup>.

I giovani erano stati sorpresi alla periferia della città mentre stavano applicando su un'autovettura Mini Cooper - rubata il 30 dicembre 1972 a Rosa Rita Trombetta - la targa MI G62518. Fermati dagli agenti, a cui i tre uomini, peraltro, avevano esibito documenti falsi, durante il trasferimento negli uffici cantonali avevano tentato «di disfarsi di una borsa in tela nera successivamente recuperata e contenente due pistole «Astra» calibro 7,65, una «Beretta» calibro 9 e una «Walther» calibro 9, munizioni, tre passamontagna, due rotoli di filo di ferro plastificato, nastro adesivo e tre sacchetti in plastica».

Nella borsetta personale della Maggi era stato sequestrato «uno schema operativo dattiloscritto concernente «le fasi, la località e i tempi relativi ad un'azione delittuosa»:

«ore 12 - concentramento; 12 - macchina; 12.15 cambio Tar.; 12.50 app.; 13.7 - par.; 13.8 - obb. 13.10 vetrata; 13.25 acc. vett.; 13.40/45 Lug.».

«Dall'esame dei mezzi preparatori posti in essere», le autorità elvetiche avevano tratto il convincimento che «l'obiettivo», anche se «non chiaramente indicato», «si sarebbe potuto sostanziare in un sequestro di persona».

Le dichiarazioni rese nell'immediatezza dagli interessati avevano evidenziato macroscopiche contraddizioni «circa le condizioni di tempo, di luogo, le finalità del loro incontro», nonché in merito alle modalità di reperimento delle carte d'identità contraffatte.

Rocco Ugo Bevilacqua, per di più, aveva spiegato di essere «studente di filosofia e di guadagnare scrivendo qualche articolo sul settimanale «Potere Operaio» di estrema sinistra».

Anzi, si era recato «spesso a Milano e Torino per il suo giornale, facendo interventi presso le «fabbriche allo scopo di raccogliere informazioni aziendali».

Proprio quest'ultima affermazione aveva spinto i Carabinieri del Gruppo di Como a svolgere indagini negli ambienti extraparlamentari e non era stato difficile accertare, in effetti, «l'appartenenza dei giovani al movimento Potere Operaio».

14. Indicazioni importanti, del resto, si sarebbero potute ricavare da un avvenimento susseguente, giudicato, invece, quale semplice fatto di cronaca nera.

Verso le ore 9,15 del 6 marzo 1973, come riferito dalla Squadra Mobile di Varese con rapporti del 6 e 12 marzo<sup>21</sup>, un'autovettura Fiat 128 di colore bleu era giunta, con tre persone a bordo, nei pressi dell'agenzia del Credito Varesino di Vedano Olona.

Due giovani erano scesi dalla vettura e si erano avvicinati alla guardia giurata Cuva Benedetto, in servizio di vigilanza dinanzi alla banca, avevano estratto fulmineamente le pistole e avevano costretto il malcapitato ad entrare nell'istituto, ove erano, oltre agli impiegati, alcuni clienti.

---

<sup>20</sup> Cartella 4 Fascicolo 12, f. 2697 e segg.

<sup>21</sup> Cartella 24, Fascicolo 1, f. 1 segg., 61 e segg.

I rapinatori - agendo a viso scoperto - avevano intimato ai presenti di «stare calmi» e di mettersi a ridosso della parete di fondo.

Quindi, mentre uno si era piazzato nello spazio riservato al pubblico «per tenere a bada la guardia giurata e le altre persone, nonché per controllare l'ingresso», l'altro aveva scavalcato il bancone divisorio ed aveva cominciato ad impossessarsi del denaro custodito nella cassa, riponendolo in un sacchetto di plastica.

Senonché le mosse dei malviventi non erano sfuggite a Cassoni Emilio, il quale era riuscito ad avvertire una pattuglia di Polizia, che si era precipitata sul luogo.

E proprio quando l'agente Antonio Zafano, imbracciato il mitra, si stava accingendo ad aprire la porta in vetro, dall'interno erano stati esplosi a ripetizione colpi di arma da fuoco.

Addossatosi al muro dell'edificio, il militare aveva replicato sparando «a sua volta alcuni colpi di mitra in direzione della parte inferiore dell'ingresso».

«Pochi istanti dopo, attraverso la porta a vetro, egli aveva intravisto un oggetto cilindrico che rotolava verso l'esterno. Intuendo che si trattasse di un ordigno esplosivo, si era buttato a terra. Immediatamente dopo nella banca era avvenuta una violenta deflagrazione, la quale aveva danneggiato gravemente il locale e aveva procurato ferite varie ad alcune delle persone che vi si trovava».

«Nel vano della porta era apparso per primo un giovane «capellone» che impugnava una pistola» - una «SIC» con matricola abrasa - e «che si era abbattuto al suolo, avendo subito, a causa dell'esplosione, la detroncazione del piede destro».

Costui era stato condotto in ospedale e identificato per Domenico Zinga. Il complice, al contrario, aveva cercato scampo attraverso l'uscita di sicurezza posta sul retro, ma era stato prontamente bloccato dal Cuva che «gli aveva tolto la pistola - una «Radom» di fabbricazione polacca - ed un oggetto di forma cilindrica, avvolto in fogli di giornali», cioè un'altra bomba a mano che era stata affidata ad un artificiere per essere disattivata.

Anche «il secondo uomo», qualificato per Anselmo Scattolin, era stato arrestato ed accompagnato in Questura.

Il terzo personaggio, che era rimasto in attesa sulla Fiat 128, aveva approfittato della concitazione del momento per allontanarsi indisturbato. Ma proprio lo Scattolin, negli uffici della squadra mobile, aveva spontaneamente confessato «di appartenere al movimento extraparlamentare Potere Operaio, per conto del quale egli, lo Zinga ed il terzo riuscito a darsi alla fuga si erano decisi a consumare la rapina».

Ed aveva asserito che «erano giunti nelle vicinanze di Vedano Olona a bordo dei loro veicoli che avevano, però, lasciato in un bosco tra Vedano e Venegono Superiore».

Ebbene, nella zona indicata, in località Lazzaretto, la polizia aveva rinvenuto la Fiat 500 targata CO 263281, intestata a Franca Zinga, il ciclomotore «Garelli», usato appunto dallo Scattolin, e, «poco distante», l'auto Fiat 128 targata MI R75482 impiegata nell'azione.

Questa vettura, su cui erano documenti, oggetti vari e una scatoletta contenente 22 cartucce calibro 7,65 parabellum, era stata sottratta il 3 marzo 1973 in Milano al proprietario Pasquale Castoldi che nella circostanza era stato aggredito da due sconosciuti armati.

Ulteriori indagini avevano consentito di comprovare i rapporti esistenti tra lo Zinga, lo Scattolin e Giuseppina Maggi, tutti «attivisti» di Potere Operaio.

Nel contesto, l'8 marzo, «personale della Polizia Svizzera di Bellinzona e di Chiasso» aveva contribuito a chiarire che la granata a strappo «HG 43» recuperata «proveniva da un furto di materiale bellico elvetico consumato la notte del 16 novembre 1972 a Ponte Brolla».

«Nella occasione da una casamatta erano stati asportati, previa effrazione delle chiusure, i seguenti materiali: una mitragliatrice MM 7,5, due pistole lancia-razzi, due cofanetti per

mitragliatrici con nastro vuoto, 480 cartucce calibro 7, 5, 960 colpi luminosi calibro 7, 5, 16 razzi illuminanti e 135 granate a mano, con 90 mantelli dirompenti».

Per di più, si era accertato, anche in base alla deposizione di Claudio Gritti, che prestava la sua opera presso l'armeria «Greco Sport» di Lugano, di proprietà di Luciano Caravati, che proprio Zinga - oltre alle due pistole utilizzate a Vedano Olona - aveva il possesso di altre cinque armi delle marche Astra, Browning, Beretta, tutte calibro 7,65 o P38, e Stayer calibro 9, vendutegli o riparate dal teste citato.

La sera del 10 marzo il dirigente la squadra mobile, che si era recato in ospedale per controllare il servizio di piantonamento di Domenico Zinga, aveva raccolto le confidenze del medesimo: «in effetti, la rapina era stata ideata nell'interesse del gruppo politico del quale egli e gli altri due facevano parte».

Gli adempimenti successivi non avevano, comunque, portato a rintracciare il terzo protagonista della vicenda - «un certo Mino» - e ad approfondire gli aspetti oscuri della stessa: il relativo processo si era concluso con una sentenza, passata in giudicato il 2 febbraio 1977, con cui Domenico Zinga e Anselmo Scattolin erano stati condannati rispettivamente alla pena di anni 14 di reclusione (L 100.000 di multa) e di anni 13 di reclusione.

15. Del resto, paramenti sottovalutate erano state le nuove iniziative assunte, secondo l'accusa, nell'ambito di un programma «di contestazione globale al sistema» che si stava concretizzando sulle piazze, con manifestazioni di violenza e, in generale, con azioni contro il patrimonio e attentati a beni pubblici e privati.

Così, nella notte tra il 25 e 26 ottobre 1973, nella Chiesa di S. Giovanni in Alba era stata rubata una tavola dipinta nel 1377 da Barnaba da Modena e raffigurante la «Madonna delle Grazie»<sup>22</sup>.

Gli autori del furto erano rimasti ignoti e, nonostante l'impegno del Nucleo Carabinieri della Tutela Patrimonio Artistico, non si era riusciti a recuperare il quadro di inestimabile valore.

Finché nel marzo 1975, «con la collaborazione di fonti informative», i militari dell'Arma avevano appreso che l'opera d'arte «si trovava nella disponibilità di tale Walter Gusmini»<sup>23</sup>.

Costui, subito «contattato», aveva offerto ad un agente - che nella occasione si era spacciato per rappresentante di una società, fittiziamente costituita in Milano in Via Cornaggia 9 - la vendita del «pezzo per la somma di L. 10.000.000 e ne aveva promesso la consegna presso la sede della detta società».

Ebbene, il 7 marzo, alle ore 11,10, «il Gusmini, che era accompagnato da una donna, si era portato in Via Cornaggia per ispezionare i luoghi con l'evidente scopo di non avere sorprese da parte degli organi di polizia».

«Nel frattempo la coppia era stata raggiunta da un'altra donna ed in seguito da un'autovettura Renault di colore rosso targata MI R... con un voluminoso pacco sul tetto».

«L'autovettura, che era condotta da un uomo con i capelli lunghi, si era fermata davanti al civico 9 ed il Gusmini, unitamente all'autista del mezzo, aveva scaricato il pacco, trasportandolo poi all'interno dello stabile, mentre le due donne erano restate in attesa vicino al veicolo».

A questo punto erano intervenuti i Carabinieri che avevano bloccato «Walter Gusmini e la sua amica, identificata per Alice Carrobbio».

Invece, gli altri complici avevano potuto «eclissarsi» a bordo della Renault e non erano stati più individuati.

---

<sup>22</sup> Cartella 29, Fascicolo 13.

<sup>23</sup> Cartella 28, Fascicolo 5.

«Nel pacco era contenuta la tavola» sottratta nella Chiesa di Alba.

Sia il Gusmini sia la Carrobbio erano stati arrestati e denunciati per ricettazione.

Entrambi erano stati rinviati a giudizio con rito direttissimo: il Tribunale aveva condannato Walter Gusmini alla pena di mesi otto di reclusione, L.200.000 di multa e aveva assolto Alice Carrobbio per insufficienza di prove.

16. Ancora, una peculiare rilevanza doveva essere attribuita al fatto che aveva visto coinvolti personaggi come Valerio Morucci e Libero Maesano.

Costoro, in pratica, il 13 febbraio 1974 erano stati catturati dalla polizia elvetica alla stazione di Chiasso, sul treno n. 383 in partenza per l'Italia, perché «notati da alcuni viaggiatori e dal capotreno Rossini Eligio muoversi in modo sospetto nelle carrozze, dopo essere saliti a Bellinzona»<sup>24</sup>. «Durante la visita doganale effettuata dal funzionario di servizio, con l'assistenza dei militari della Guardia di Finanza, erano state rinvenute, nascoste nell'ultima e penultima carrozza, alcune centinaia di cartucce per pistola e fucile automatici».

Il convoglio era stato sottoposto ad un rigoroso controllo e ciò aveva consentito di scoprire anche parti staccate di un fucile d'assalto VD 9303/00 in dotazione all'esercito svizzero.

Libero Maesano era in possesso di un'agenda contenente indicazioni di nomi ed utenze telefoniche - alcune delle quali scritte in codice con particolari accorgimenti - in uso a soggetti in seguito inquisiti per delitti contro la personalità dello Stato, tra i quali Rocco Ugo Bevilacqua, Luigi Rosati, Eugenio Castaldi, Adriana Faranda e Alberto Magnaghi.

Anzi, il cognome di quest'ultimo era stato artatamente modificato in quello di «Magnati» e il numero del suo telefono era stato annotato aggiungendo una unità a ciascuna cifra.

Anche a Morucci era stata sequestrata un'agendina da cui erano emersi «collegamenti» con il citato Rocco Ugo Bevilacqua, con Castaldi, Faranda, Loiacono Alvaro, Negri, Piperno, Pace, Davoli, Aurora Betti, Funaro, Castellano, Barozzi, Leoni, Fiora Pirri Ardizzone, Gianluigi Galli, nonché con quell'armeria «Greco Sport» di Lugano, di Luciano Caravati, ove, appunto, prestava la sua attività Claudio Gritti che in precedenza aveva avuto rapporti con Domenico Zinga, a cui aveva, come detto, venduto o riparato varie armi con matricola abrasa.

Le motivazioni che gli interessati avevano addotto a propria scusante - dopo essersi rifiutati di rispondere alle domande del Procuratore Pubblico di Bellinzona - erano subito apparse contraddittorie ed inverosimili.

Entrambi, in sostanza - ammesso di aver ricevuto il fucile mitragliatore da tale «Raffaele Colombo» - avevano tentato di escludere responsabilità dei complici dai quali sicuramente erano stati aiutati in territorio confederale.

In specie Valerio Morucci aveva mantenuto al riguardo un atteggiamento definito dal magistrato cenerino «assolutamente reticente», non aveva voluto nemmeno precisare «se conosceva personalmente il Galli» ed aveva solo riferito di avere avuto «verso metà 73 contatti telefonici con il negozio Greco in relazione all'arrivo di capi di abbigliamento».

Quanto «al nome Luciano scritto vicino al nome Greco a pagina 2 dell'agendina», non aveva saputo «dare spiegazioni» esaurienti.

Sia Maesano sia Morucci erano stati, quindi, incriminati dalla procura della Repubblica di Roma per il delitto di cui agli artt. 110, 56 C.P. e 1 L. 2 ottobre 1967 n. 895 e del conseguente reato di contrabbando, per avere tentato di introdurre in Italia un'arma da guerra e munizioni, senza licenza dell'autorità e in frode dei diritti di confine.

---

<sup>24</sup> Cartella 38, Fascicolo 1/E; Cartella 38, Fascicolo 1A, f. 122,123, 170,174, 188 e segg.; Cartella 56, Fascicolo 15, f. 39 e segg.

17. Ma il mondo dell'eversione era ormai pronto a compiere quel «salto di qualità» che era stato lungamente «propagandato».

E il 18 aprile 1974 era scattata a sorpresa un'azione per «mettere il potere con le spalle al muro»; la cattura del magistrato Mario Sossi ad opera delle Brigate Rosse.

L'entità e la originalità dell'evento avevano, logicamente, impegnato le forze dell'ordine in indagini a vasto raggio a caccia degli autori del rapimento.

Tuttavia non erano mancate in altre aree iniziative e «oscuere» manovre in grado di dimostrare che gli attacchi destabilizzanti provenivano da un fronte più ampio e articolato. In particolare, proprio a Milano, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1974 erano stati fatti esplodere alcuni ordigni davanti all'ingresso del IV Distretto di Polizia in Via Poma, ai piedi della colonnina del pronto intervento della P.S. in Piazza Piola e davanti al fabbricato del I Distretto di P.S. in Piazza San Sepolcro<sup>25</sup>.

Nella circostanza, una pattuglia di Polizia aveva effettuato il fermo di tre giovani, cioè Ferdinando Alberti, Ferdinando Gaggiano e Livio Giacchi, in precedenza indiziati «per reati di natura politica e noti come appartenenti a movimenti della destra extraparlamentare».

Nel maggio 1974, mentre ancora era in atto il sequestro del giudice, la Procura della Repubblica di Genova aveva disposto una serie di perquisizioni a carico di collaboratori della rivista «Controinformazione» e nella sede della stessa. Contestualmente era stata trasmessa agli inquisiti comunicazione giudiziaria per il delitto di appartenenza all'associazione sovversiva delle Brigate Rosse<sup>26</sup>.

Materiale di rilievo era stato rinvenuto nelle abitazioni di Antonio Bellavita - all'epoca direttore della rivista - di Francesco Tommei e di Ermanno Gallo.

Presso la redazione milanese del periodico in Corso di Porta Ticinese n. 87 la P.G. aveva recuperato documenti - ad esempio, appunti di pugno del Tommei con l'elenco degli argomenti da trattare sui numeri di prossima pubblicazione; vari esemplari, fotografati in positivo e negativo o dattiloscritti, della «Lettera ai compagni», firmata dai componenti della famosa banda «XXII Ottobre»; ciclostilati delle Brigate Rosse relativi ai sequestri di Bruno Labate e Ettore Amerio; una fotografia scattata all'ing. Macchiarmi durante il «processo proletario» - rivelatisi, poi, estremamente compromettenti.

In realtà, trasferita l'inchiesta all'A.G. di Torino, la scoperta di molti covi brigatisti - dalla casa di Pianelle Val Tidone, acquistata nel 1973 dal sedicente «Raffaele Colombo», agli appartamenti di Robbiano di Mediglia e di Piacenza - e l'esame del materiale ivi custodito avevano consentito di approfondire aspetti prima sottovalutati e di enucleare collegamenti coinvolgenti personaggi «al di sopra di ogni sospetto».

Nella base individuata l'11 ottobre 1974 in Via Amendola a Robbiano di Mediglia erano stati reperiti numerosi manoscritti redatti dal Bellavita, nonché documenti e nastri magnetici.

Meritevoli di considerazione erano:

- reperto 48: due fogli manoscritti, con annotazioni su persone e fatti inerenti l'inchiesta condotta dall'A.G. milanese sulle B.R.;
- rep.58: cartellina recante la scritta «Bellavita», contenente vari documenti, fra cui:
  - a) scritti relativi ai casi Feltrineili e Pinelli conservati in una busta indirizzata al «sig. Antonio Bellavita s.p.m.»;

---

<sup>25</sup> Cartella 5, Fascicolo 15. f. 3440, 3515.

<sup>26</sup> Gli atti del procedimento citato sono contenuti nelle Cartelle 50, 51, Fascicoli 3A e 3B, e 52.

- b) lettera manoscritta, firmata da vari imputati appartenenti alla «XXII Ottobre» (Battaglia, Viel, Fiorani, De Scisciolo, Piccardo, Rossi, Malagoli e Maino), costituente l'originale delle copie rinvenute nella sede della rivista;
  - c) appunto in fotocopia con l'indirizzo di tal Moriz Alfredo (risultato poi essere un nome falso usato da Marco Pisetta);
  - d) volantini delle BR;
  - e) materiale (dattiloscritto e bozze) destinato alla pubblicazione di un opuscolo delle BR:
- rep. 58/i: dattiloscritti concernenti «Tesi sulla crisi»;
  - rep, 58/p: busta indirizzata al «sig. Antonio Bellavita», contenente l'annotazione (cancellata, ma leggibile) del numero di telefono 6087322. Tale numero era stato fornito proprio al Bellavita, casualmente incontrato un giorno sul treno Torino-Milano, da una sua conoscente, tal Fortuna Luisa;
  - ttp, 62: cartellina contenente vari fogli riproducenti i termini di un colloquio avvenuto il 20 giugno 1973 fra Renato Mele - direttore della libreria «Sapere» - e la «compagna G.P.», nonché altri appunti sulla stessa «Sapere»;
  - rep. 73 ed 87: due agende del 1972 e del 1973 piene di appunti. Il tenore delle annotazioni quotidiane evidenziava a chiare lettere, fra l'altro, la preoccupazione del Bellavita di seguire da vicino uomini e fatti delle BR, con particolare riguardo alle vicende processuali;
  - rep.76: cartellina intestata «Riservato - Affari Feltrinelli», contenente numerosissimi manoscritti, dattiloscritti o fotocopie, con frequenti riferimenti ad atti del processo relativo alla morte dell'editore.
  - rep.78: altra cartellina con la scritta «Riservato - Affare Bertoli»;
  - rep. 79: cartellina contenente la vastissima documentazione informativa costituente il c.d. «dossier Pisetta»;
  - rep. 128: due fogli dattiloscritti intitolati «Pippo o della lucida follia»;
  - rep. 140: cassetta magnetica incisa su entrambi i lati: uno dei due, contrassegnato dalla scritta "14.3.1972 - Segrate" conteneva la rievocazione e ricostruzione, per bocca del Bellavita stesso, delle circostanze in cui aveva trovato la morte il Feltrinelli;
  - rep. 167: cartellina - con documenti - portante la scritta «Riservato - Affare Cerana»;
  - rep. 169: materiale di varia provenienza, fra cui numerosi documenti autografi del Bellavita; r
  - rep. 204: numerose cassette magnetiche, alcune recanti incisa la voce del Bellavita.

Di peculiare interesse si era rivelato il reperto n. 145, un opuscolo ciclostilato delle Brigate Rosse ed intitolato «Guerra ai fascisti», che iniziava con le parole «la militarizzazione del regime»: (trovava esatto riscontro nei reperti n. 58/0, 58 H e 58/N di Robbiano, che rappresentavano - rispettivamente - il dattiloscritto, la prima e la seconda bozza di un inserto avente il medesimo contenuto dell'opuscolo.

Le indagini espletate in proposito avevano effettivamente conclamato che proprio il Bellavita si era interessato della stampa della pubblicazione in questione.

Una fondamentale importanza era stata attribuita al reperto n. 67, un dattiloscritto in copia (seconda battuta) datato novembre 1973 e sicuramente indirizzato - sia per il tenore del documento, sia per il luogo ove esso era stato rinvenuto - da militanti delle Brigate Rosse ai compagni di «Controinformazione» dopo l'uscita del N. 0.:

«Compagni, visto il numero zero di «Controinformazione», vi facciamo presenti i termini precisi di una nostra collaborazione all'iniziativa. E' evidente che richiediamo a ciascuna componente della redazione un pronunciamento esplicito intorno ad essi che equivalga ad un impegno a non rimettere in discussione al

primo ostacolo l'impostazione generale, come è già troppe volte avvenuto. E' altrettanto chiaro che la nostra collaborazione potrà essere assicurata solo dopo una verifica di omogeneità politica dell'intera redazione.

Ed ecco i nostri termini.

Area politica: l'area politica di «Controinformazione» non può che coincidere con quella delle forze che operano nella prospettiva della costruzione di una strategia politica e armata del proletariato. Queste forze sono:

- nuclei militanti prodotti dalla dissoluzione dei «gruppi» di matrice sessantottesca, che costituiscono un punto di riferimento politico generale;
- nuclei operai autonomi che costituiscono un punto di riferimento della lotta rivoluzionaria nelle grandi fabbriche;
- avanguardie proletarie organizzate che già operano in una prospettiva politico-militante.

Contenuti di «Controinformazione»: vanno riferiti a due bisogni fondamentali delle forze che compongono l'area sopra definita:

1. l'analisi delle lotte più avanzate, dei loro contenuti e dei meccanismi che ne regolano la crescita e ne consentono il salto dalla spontaneità alla organizzazione;

2. l'analisi del processo di controrivoluzione che la presenza di un forte movimento potenzialmente rivoluzionario induce, delle sue componenti, dei suoi metodi operativi e delle varie fasi della sua crescita.

Tutto ciò visto in una prospettiva europea e più in generale internazionale.

Alleanze: tenendo fissi i primi due punti, è possibile una politica di alleanze con tutta un'area democratica che può contribuire alla buona realizzazione del giornale, Beninteso nessuna componente di quest'area democratica, deve però inserita organicamente nella redazione.

Finanziamento: la rivista deve tendere ad autofinanziarsi in modo militante. Per quanto ci riguarda siamo disponibili a contribuire alla copertura di un eventuale deficit: solo dopo aver preso visione del bilancio finanziario. E' chiaro che la nostra partecipazione politica e finanziaria al giornale è vincolata al rispetto dei punti precedentemente indicati. Novembre 1973».

Con accertamento peritale d'ufficio si era, poi stabilito che tale reperto era stato battuto con la stessa macchina da scrivere impiegata dalle Brigate Rosse per la redazione di numerosi documenti dell'organizzazione, fra cui - rilevante - un dattiloscritto trovato nel gennaio 1976 nel covo di Via Maderno in Milano, all'atto del secondo arresto di Renato Curcio, contenente il «verbale» di interrogatorio dell'ing. Michele Minguzzi, rapito dalle B.R. in Milano,

Il sequestro di altro copioso materiale nella base costituita dalle Brigate Rosse in un alloggio sito al 1° piano di Via Campagna n. 54/A in Piacenza ed intestato a tal Moroni Gabriella - scoperta dai Carabinieri il 15 ottobre 1974 - aveva consentito di comprovare la diffusione degli scritti del Bellavita ed equivoci «agganci» a livelli impensabili.

Se, infatti, poteva esser normale il rinvenimento, nella sede milanese di «Controinformazione », del dattiloscritto, con correzioni di pugno del Bellavita, concernente l'articolo «La risposta militare», dedicato al caso Amerio e pubblicato sul N. 1/2 del periodico, era apparso almeno sospetto che copia dello stesso dattiloscritto - pur senza correzioni - fosse stato reperito nell'appartamento di Piacenza.

Parimenti, aveva colpito la corrispondenza fra il tenore di un ciclostilato senza correzioni trovato nel covo di Piacenza e quello di identico ciclostilato rinvenuto nella base di Robbiano (rep. 129), contenente l'articolo intitolato «Fiat 1973: storia di una lotta operaia», pubblicato sul N. 0 di «Controinformazione»; quest'ultimo, in particolare, recava varie annotazioni manoscritte (alcune - come dimostrato dalla perizia disposta dagli inquirenti - di pugno del Bellavita) esattamente coincidenti con il testo poi stampato sul periodico.

Né era sfuggito che il reperto N. 31/C della base di Piacenza, consistente in un dattiloscritto di più fogli con l'intestazione «Affare Cerana», aveva chiaro riferimento all'analogo dossier di pertinenza del Bellavita, ma sequestrato in Robbiano (rep. 167).



Proprio sulla base dei diversi reperti di Robbiano e Piacenza il G.I. aveva emesso, in data 26 ottobre 1974, mandato di accompagnamento a carico del Bellavita, il quale, però, si era reso irreperibile.

Pertanto, su conforme parere del P.M., era stato spiccato mandato di cattura contro il ricercato quale partecipe alla banda armata delle Brigate Rosse. Il provvedimento era rimasto ineseguito.

Nell'ambito di questa inchiesta erano comunque maturate ulteriori, sorprendenti novità.

L'8 novembre 1974 Francesco Falletti, padre di Anna Falletti, a cui nella notte tra il 4 e il 5 ottobre in Milano era stata rubata l'auto Dyane 6 targata MI H42619, si era presentato ai Carabinieri di Milano per segnalare di avere visto in sosta in una via cittadina la vettura in questione, sulla quale, peraltro, era stata montata la targa MDY-718 della Germania Occidentale.

I Carabinieri avevano organizzato un servizio di sorveglianza, in esito al quale, verso le ore 21 di dello stesso giorno, era stata sorpresa tale Marin Giovanna nell'atto di prelevare il veicolo.

La donna aveva affermato di aver ricevuto in prestito la macchina dall'amica Brunhilde Pertramer che si trovava in Germania o presso il marito Oreste Strano in Novara e non era, comunque, domiciliata nel capoluogo lombardo.

Sulla Dyane era stata, però, recuperata una lettera spedita alla Pertramer in Via Porpora 88/A in Milano e qui, tra le ore 0,20 e le 4,40 del 9 novembre, era stata eseguita una perquisizione.

Mentre alcuni militari avevano bussato alla porta di casa, altri, rimasti in strada, avevano notato un uomo che tentava di scavalcare il parapetto del terrazzo e si protendeva verso i rami di un vicino albero.

Vistosi scoperto, l'individuo, identificato subito per Oreste Strano, aveva desistito. Entrati nell'alloggio, gli agenti di P.G. avevano rinvenuto anche la Pertramer e, in presenza dei coniugi, avevano proceduto all'incombente, sequestrando:

- 1) una pistola Beretta matr. 13969A, calibro 6,35, nascosta sul balcone in un cestino di cartone;
- 2) due cartucce calibro 9 lungo per arma da guerra;
- 3) 15 cartucce cal. 22 e una carabina ad aria compressa cal. 4,5 di fabbricazione tedesca;
- 4) un passaporto intestato a tal Fadini Ottone, in apparenza regolare;
- 5) un passaporto di Strano Oreste, nonché un originale della dichiarazione di smarrimento del passaporto stesso fatta a Trieste alla Polfer, dallo Strano, il 20 marzo 1974;
- 6) una borsetta di tela tipo militare contenente 10 cartine topografiche relative a zone prossime alla frontiera italo-svizzera in provincia di Novara;
- 7) una pianta di Milano con parecchie indicazioni a matita;
- 8) due documenti tedeschi intestati alla Pertramer, relativi all'auto targata MDY-718, corrispondenti cioè alla targa montata sull'auto rubata;
- 9) due copie del quindicinale «Fronte Unito» con fascetta «Giovanna Marin, Via Roengten 19 Milano.
- 10) alcuni fogli ciclostilati in lingua tedesca;
- 11) varie annotazioni relative a targhe automobilistiche, ad immobili e a persone; in particolare un'annotazione del seguente tenore: «Michele Spagnulo è a Tor. (Provocatore); v. (BR)»;
- 12) Nella borsa della Pertramer, altra borsa appartenente a Marin Giovanna, contenente tra l'altro «l'agenda della Marin e un foglio dattiloscritto del «Comitato per la libertà di G.B. Lazagna e dei compagni colpiti dalla repressione»;
- 13) vari documenti relativi a tale Binni Lanfranco;
- 14) «sul tavolo di lavoro dello Strano una cartella color grigio con la scritta «Cefis» e altra scritta (cancellata ma leggibile) con la dizione «Operazione Fata Morgana»; all'interno un ritaglio del settimanale Panorama del 18 aprile 74, con fotografia dell'ingresso della villa di Cefis ad Arola sul lago Maggiore ed una serie di notizie sui collaboratori e sui recapiti di Cefis;
- 15) tre cartelline di colore grigio: la prima con la intestazione «Palazzo di Giustizia»; la seconda

Con l'intestazione «Consolato greco - Via Turati 6» e relativi numeri telefonici; la terza intestata «addetto commerciale greco» con indirizzo e numero di telefono.

Le cartelline contenevano piantine topografiche di Milano, tratte dalle «Pagine Gialle», sulle quali erano segnate con cerchio e freccia le località citate;

16) altra cartellina grigia contenente:

- fogli dattiloscritti, nei quali si trattava della fabbricazione e dell'impiego di bottiglie «Molotov», «Lilly» e alla termite;
- esemplari dei seguenti ciclostilati delle BR: comunicato sul sequestro Labate datato 12 febbraio sul fronte e 13 febbraio sul retro; «Guerra ai fascisti nelle fabbriche torinesi» (interrogatorio di B. Labate, febbraio 1973); «Brigate Rosse: giornale comunista rivoluzionario proletario n. 1» (con scritti del 70-71); comunicato (in fotocopia, con integrazioni manoscritte) delle BR con il bilancio dell'aggressione alla sede UCID di Milano del 15.1.1973;
- una busta rossa con una scheda intestata a Pino Romanin;
- una scheda sulla quale erano annotati vari nominativi e indirizzi, il cui elenco si chiudeva con la parola «fascisti»;
- altra scheda intestata «responsabili, amici del Candido-Liguria» con nomi e indirizzi;
- un foglietto con annotazioni a tal «Michele, marito di Luciana Viola»;
- tre dattiloscritti (in copia carbone): il primo con la data - timbro a umido - 29.5.73 intestato «Bertoli viaggio in Svizzera»; il secondo intestato «29.5.73 Bertoli-passaporto»; il terzo «2 giugno 73»;
- «Affare Bertoli» in cui si parlava dell'espatrio del Bertoli in Svizzera verso la fine del 1970 grazie all'aiuto di varie persone, tra le quali tal «Filippo»;
- Altro dattiloscritto contenente un elenco di fascisti partecipanti al convegno del Parco dei Principi nel 1975, di organizzazioni fasciste e di fascisti di Udine;
- un dattiloscritto concernente la libreria «Sapere»;
- un dattiloscritto di 9 fogli contenente un elenco di nomi e indirizzi con l'intestazione manoscritta «Dirigenti Alfa».

Nei confronti dello Strano e della Pertramer il P.M. di Milano aveva spiccato ordine di cattura per i reati ravvisati nella specie.

Mentre il primo si era rifiutato di rispondere alle domande del magistrato, asserendo che con il pretesto della ricettazione di un'auto si intendeva colpirlo per la sua attività politica, la seconda aveva mantenuto un atteggiamento assolutamente reticente ed aveva affermato di non sapere nulla delle cose sequestrate al marito.

Riunito questo procedimento a quello pendente dinanzi ai giudici di Torino per ragioni di connessione probatoria, Oreste Strano aveva cominciato a fare caute ammissioni sul possesso delle armi e delle munizioni - ricevute, rispettivamente, da «uno zingaro», da «due amici turchi» poi uccisi in Libano dagli israeliani, da «un amico appassionato di tiro a segno» o acquistate in Germania nonché sulle modalità di raccolta dei tanti documenti.

Dopo aver confessato di aver assunto dal maggio del 1972 il nome «Filippo», l'imputato aveva i accennato ai suoi «rapporti» con Antonio Bellavita, tramite «un compagno», e con la redazione di Controinformazione, ma aveva eluso le contestazioni riguardanti le analogie obiettivamente riscontrabili tra appunti custoditi nella sua abitazione ed altri rinvenuti nel covo di Robbiano di Mediglia.

Nella circostanza aveva precisato che nel marzo 1974 aveva dovuto constatare la sparizione di una cassetta con vari oggetti, tra i quali aveva creduto vi fosse il suo passaporto. La moglie aveva

denunciato lo «smarrimento» del materiale senza, però, indicare nell'atto il documento in questione.

Senonché egli aveva provveduto personalmente a presentare il relativo esposto all'autorità di P.S. di Trieste, approfittando di un viaggio in quella città per cercare un lavoro di saldatore al fratello Luigi.

Il passaporto del Fadini, invece, che «apparteneva ad un tizio morto da circa 10 anni», io aveva «ritirato» all'amante della vedova del titolare, «tale amante essendo candidato all'ammissione al partito comunista marxista-leninista».

A conclusione dell'interrogatorio, Oreste Strano aveva spontaneamente aggiunto che nell'ottobre del 1973, allorché era uscito dal putito, era stato avvicinato da Carlo Fioroni che all'epoca si faceva chiamare «Paolo».

In seguito si erano incontrati diverse volte, sino a che nel maggio 1974 il «professorino» gli aveva consegnato, «con l'assicurazione che non c'era nulla di pericoloso», una valigetta 24 ore, in cui erano quelle carte trovate dai Carabinieri sul tavolo dell'appartamento di Via Porpora.

Avendo Brunhilde Pertramer convalidato simile versione, nei confronti del Fioroni erano stati emessi decreto di perquisizione e mandato di accompagnamento per il reato di partecipazione a banda armata, rimasti entrambi privi di esito, cosicché, il 24 dicembre 1974, il Giudice Istruttore si era deciso ad adottare misure più drastiche, spiccando un provvedimento restrittivo della libertà.

Le indagini espletate per verificare l'attendibilità dei coniugi Strano avevano consentito di accertare dati incontrovertibili, capaci di evidenziarne le specifiche responsabilità.

In particolare, il Commissariato Compartimentale di P.S. di Trieste aveva riferito che Oreste Strano il 20 marzo 1974 aveva, in realtà, denunciato di avere smarrito sul treno R.851 una borsa contenente documenti della sua ditta, una penna stilografica e il passaporto.

Allo Strano, pertanto, era stato notificato un mandato di cattura per il delitto di cui all'art 306, 2° comma, C.P.

Nel frattempo, il 3 dicembre 1974, gli inquirenti erano riusciti a rintracciare anche Francesco Tommei che si era reso irreperibile dall'estate 1974.

E, valutate le risultanze del primo interrogatorio di quest'ultimo, avevano ordinato la cattura del prevenuto per una imputazione identica a quella degli altri incriminati.

Orbene, Francesco Tommei aveva riconosciuto di essere stato dipendente della casa editrice Sapere dall'ottobre 71 sino al settembre 72, insieme ad Antonio Bellavita.

Da allora, con un gruppo di personaggi impegnati politicamente nell'area dell'estrema sinistra, e cioè Bellavita Antonio, Toni Negri, Pio Baldelli, G.B. Lazagna, Eduardo Di Giovanni, Marco Ligini, aveva cooperato alla preparazione del numero 0 di Controinformazione, pubblicato nell'autunno 1973.

Dopo il N° 0, si era prodotta una «frattura» tra i vari componenti la redazione, alcuni dei quali - Tommei, Bellavita, Negri - avevano sostenuto che la rivista doveva occuparsi soprattutto dei «fenomeni di spontaneità» all'interno delle fabbriche e delle differenti realtà sociali, mentre gli altri i avevano replicato che il periodico non poteva non interessarsi anche della cronaca dell'attività dei gruppi extraparlamentari.

Era prevalsa la linea di Tommei, Negri e Bellavita, principalmente perché quest'ultimo aveva una funzione preminente, essendo il più esperto di giornalismo o in condizione di dedicarsi a tempo pieno al lavoro intrapreso.

All'allestimento del N° 1/2 avevano contribuito pure i fratelli del Bellavita - Marco e Luigi - «che Pinotti Giorgio.

Il Tommei aveva spiegato che successivamente non si era più curato della rivista, sia perché aveva constatato che la stessa non era in grado di uscire con continuità, sia perché assicurava introiti minimi, insufficienti a soddisfare le sue necessità.

Comunque, il materiale delle Brigate Rosse stampato in precedenza e i volantini, gli opuscoli sequestrati in Corso di Porta Ticinese erano giunti per posta in sede.

Nel contesto, il Tommei aveva escluso di aver letto il citato reperto n. 67 di Robbiano di Mediglia. I giudici avevano, quindi, richiamato l'attenzione dell'interessato sul reperto n. 62 di Robbiano che si componeva di:

- a) un dattiloscritto su foglio bianco (conversazione di Renato Mele alla compagna G.P.);
- b) un dattiloscritto su foglio a quadretti con lo stesso titolo e contenuto;
- c) un manoscritto intestato «Sapere», datato 26 giugno 73;
- d) un manoscritto su foglio giallo.

Egli aveva asserito che il documento a) l'aveva battuto a macchina personalmente sotto dettatura di Antonio Bellavita, il quale aveva appreso le notizie relative da una «compagna»; non aveva in alcuna occasione visto il documento di cui alla lettera b); era di suo pugno il documento c); il documento d) non l'aveva mai veduto.

Quanto al documento c), si trattava di dati che egli aveva raccolto con l'amico Oliva Iller, impiegato della «Sapere», a cui aveva chiesto ulteriori elementi per quel rapporto poi recuperato in casa di Oreste Strano.

Anzi, il Tommei non aveva avuto difficoltà ad ammettere di avere scritto le annotazioni «rapporto di Emilia 25 giugno 1973» ecc.

E, essendogli state mostrate le cartelline di colore grigio trovate in possesso dello Strano, non aveva negato di aver apposto su ognuna di esse le intestazioni a matita che vi figuravano, fatta eccezione per la parola «Cefis».

Al riguardo, aveva ribadito sia di avere vergato la locuzione, parzialmente cancellata, «Operazione Fata Morgana», di cui, però, «non ricordava» il significato, sia di avere redatto il dossier sul dirigente industriale, traendo spunto da un servizio di «Panorama».

Invece, le cartelline concernenti il Palazzo di Giustizia, il Consolato greco e l'addetto militare di quel Paese erano state approntate per l'interrogatorio di Costa Plevrìs - «del contro-spionaggio della Grecia dei Colonnelli» - preannunciato dai giornali, al fine di accoglierlo con un lancio di uova davanti al Tribunale e poterne seguire i movimenti.

Inoltre, l'interrogato si era attribuito la paternità degli elenchi su Michele marito di Luciana Viola», sempre sequestrati in Via Porpora: si era, in sostanza, in presenza di una normale attività controinformativa e di indicazioni verosimilmente provenienti dal Beilavita.

Del pari, aveva dichiarato di essere l'autore della fotocopia del ciclostilato delle Brigate Rosse sull'assalto alla U.C.I.D. custodita da Oreste Strano e delle note stilate sulla medesima.

Sua era anche la scritta «Dirigenti Alfa» in testa agli appunti reperiti nell'abitazione dello Strano.

Tuttavia Francesco Tommei non aveva saputo fornire spiegazioni convincenti sulla via attraverso cui i suoi documenti erano arrivati nel covo di Robbiano di Mediglia e nella disponibilità di «Filippo».

E, pur respingendo l'accusa di essersi inserito nelle strutture brigatiste, aveva, in ogni caso, confermato che all'interno di «Controinformazione» c'erano dei «simpatizzanti» di detta organizzazione, dei quali non intendeva rivelare l'identità.

Solo aveva precisato che Antonio Beilavita era l'unico ad occuparsi dei problemi attinenti alla vita della banda e a stendere gli articoli - come, ad esempio, «La risposta militare», in merito al rapimento di Ettore Amerio - che si riferivano alle imprese condotte a termine dai nuclei armati. A proposito dei reperti rinvenuti nella sede della rivista, l'imputato aveva aggiunto di aver notato nelle mani del Bellavita le lastre fotografiche della lettera a firma dei componenti della «XXII Ottobre», ma di non averne visto mai né l'originale né le copie dattiloscritte.

Ancora, l'articolo intitolato «Fiat 1973: storia di una lotta operaia» era indubbiamente opera dello stesso Bellavita, il quale, del resto, aveva portato un giorno in redazione un documento, contenuto in una busta assieme a volantini delle Brigate Rosse, Lotta Continua e Potere Operaio, nonché una pianta degli stabilimenti di Mirafiori, dicendo che si trattava di «un lavoro» elaborato unitamente a, o ricevuto da compagni di Torino.

Da ultimo, aveva riconosciuto che la pubblicazione del «Comitato di Informazione» sequestrata in Robbiano di Mediglia - reperti 58/i e 169 - riguardava una iniziativa giornalistica sua e di Emilio Vesce intrapresa allo scopo di diffondere «tesi» politiche presso consigli di fabbrica ed organismi di base.

In prosieguo, il 4 dicembre 1974, si era proceduto ad una nuova perquisizione della redazione milanese di «iControinformazione», che aveva consentito il reperimento di altri documenti compromettenti:

- rep. 6: cartella contenente 6 foto, di cui una riproduceva l'esterno di una libreria, all'interno della quale si intravedevano due persone; sul retro vi era la scritta «Libreria Ezzelino - Aldo Trinco - Pino Romanin»;
- rep. 8: dattiloscritto contenente la «intervista» con il dr. E. Levati, pubblicata sul n. 5 di «Controinformazione»;
- rep. 9: dattiloscritto intitolato «lettera aperta a Giorgio Bocca», a firma Francesco Cattaneo, pubblicata sul n. 5/6 di «Controinformazione»;
- rep. 15/A: articolo sulle BR pubblicato nel n. 5/6 di «Controinformazione» (siglato, nel dattiloscritto, Francesco Cattaneo, il quale dal contesto risultava ancora detenuto);
- rep. 15/X: vari foglietti di pugno del Bellavita, in uno dei quali figuravano annotazioni relative a Milano, Varese, Como, Novara ed Urbino. Accanto alla voce Novara l'annotazione «parlare a Filippo»;
- rep. 15 A/D: appunti vari, tra cui il numero telefonico, in Trento, di tal Maurizio Gretter;
- rep. 16: agenda del 1968, ma con annotazioni apparentemente iniziati solamente dal 1973 e concernenti nomi di fascisti e relative imprese.

Numerosi reperti erano stati custoditi in cartelline siglate con la stessa scrittura di altre trovate in Robbiano:

- rep. 23: cartellina intitolata «Soccorso Rosso», contenente, fra l'altro, due dattiloscritti in copia riproducenti esattamente il mandato di cattura emesso dal G.I. di Torino il 31 luglio 1974 nei confronti di Castaldi Paolo e Cattaneo Francesco;
- rep. 24: opuscolo a stampa in lingua tedesca, intitolato «Brigate Rosse», identico ad altro trovato in Robbiano;
- rep. 25: opuscolo a stampa edito dal «Soccorso Rosso» di Milano, intitolato «Lotta di classe e giustizia borghese», contenente indicazioni pratiche per i compagni sul modo di comportarsi nei confronti «forze della repressione»;
- rep. 36: cartella contenente molti stampati del Collettivo Politico Metropolitano, Sinistra Proletaria, Nuova Resistenza, tra i quali il ciclostilato attribuibile al Collettivo Politico Metropolitano dal titolo «Appunti per il dibattito sull'organizzazione», richiamato in successivi volantini delle Brigate Rosse;
- rep. 39: copertina con scritta «materiale lasciato da Franco», che conteneva appunti relativi alla distribuzione della rivista ed, inoltre, due dattiloscritti del settembre 1974 con il riassunto di notizie fornite da compagni cileni su Silvano Giroto, con considerazioni sull'attendibilità di sue dichiarazioni alla stampa e della sua qualità di rivoluzionario;

- rep. 45: dattiloscritto riguardante il programma di «Controinformazione» che si segnalava per: a) una specie di preambolo, in cui si teorizzava che «ci troviamo di fronte all'inizio di una nuovo ciclo della lotta politica; oggi si tratta di ricominciare su una tematica nuova, la tematica della lotta armata»; b) l'elenco degli argomenti da trattare nei primi numeri, fra cui figurava il «processo del bunker di Trento» (materiale dedicato a tale argomento era stato rinvenuto nella base di Robbiano);
- rep. 49: documenti concernenti la distribuzione del periodico «Controinformazione». Sotto la colonna «distribuzione militante», alla voce «Lodigiano», era annotato il nome «Cecco». La dicitura «Aldo per Guiso 30» alludeva, da un lato, ad Aldo Bonomi, collaboratore della rivista, e, dall'altro, all'avv. Guiso, difensore di Curcio ed altri;
- rep.54: volantino BR datato «Torino, 18-12-1972» (anche in riproduzione fotografica) e volantino BR relativo al sequestro di Michele Minguzzi;
- rep.68: comunicato BR 10.12.73 sul sequestro Amerio (anche in fotocopia) e due esemplari dell'opuscolo BR «La crisi è lo strumento...»;
- rep. 75: cartellina con l'intestazione e Coll. Pol. La Comune del Lodigiano»: all'interno vari ciclostilati del suddetto collettivo, in particolare quelli redatti per il “Convegno” dell'ottobre 1973. Altri ciclostilati o dattiloscritti o fotocopie identici o relativi agli stessi argomenti erano stati trovati nella disponibilità di presunti brigatisti (Carnelutti, Cattaneo) o nella base delle Brigate Rosse poi scoperta in Via Pianezza a Torino;
- rep.76: fotocopie di atti processuali concernenti la c.d. strage di Primavalle, pervenute al Bellavita mediante lettera di trasporto aereo inviategli dall'avv. Eduardo Di Giovanni in data 28.7.1973.

Secondo l'accusa erano emersi sufficienti indizi per sostenere che la rivista «Controinformazione» fosse diventata, almeno a partire dal secondo numero pubblicato, un organo di appoggio delle Brigate Rosse, agendo in stretto contatto con l'organizzazione al fine di propagandarne l'azione e diffonderne i principi di eversione contro lo Stato.

Le imputazioni elevate nei confronti del Bellavita e del Tommei, nonché di Emilio Vesce - quale direttore responsabile del periodico sino al numero 1 - 2 incluso e vice-direttore dei fascicoli successivi - di Antonio Negri, Marco Bellavita, Luigi Bellavita, Paolo Zappaterra e Marco Ligini, anch'essi incriminati ai sensi dell'art. 306 C.P., avevano, dunque, aperto un capitolo nuovo nelle vicende concernenti «la lotta politica» in Italia.

Costoro avevano, però, respinto gli addebiti.

In particolare, Antonio Negri aveva dichiarato di non essersi occupato della rivista dopo l'uscita del n. 0; di non aver mai visto il reperto n. 67 di Robbiano, che riteneva di definire - dal contesto- un documento destinato soltanto ai compagni delle Brigate Rosse interni alla redazione - a cui egli era sempre stato estraneo; di ignorare che l'articolo sulla Fiat compreso sul n. 0 di «Controinformazione» fosse opera delle Brigate Rosse. Ed aveva escluso di aver in passato letto il reperto n. 128 di Robbiano - il dattiloscritto intitolato «Pippo o della lucida follia» - e di essersi interessato degli argomenti in esso trattati, negando recisamente di essere lui il «Tony N.» menzionato nel reperto medesimo.

Emilio Vesce aveva asserito di non essersi mai occupato della redazione del periodico, neppure del n. 0: egli aveva accettato di essere indicato come direttore del n. 1 - 2 e vice-direttore dei fascicoli successivi, in quanto persuaso, come «democratico», della opportunità di far uscire una rivista di impostazione originale. Anche il Vesce aveva precisato di non aver mai visto il reperto n. 67 di Robbiano e di non sapere nulla sia di eventuali rapporti tra «Controinformazione» e le Brigate Rosse, sia degli autori degli articoli più evidentemente ispirati alla linea di tale organizzazione.

Aveva aggiunto di aver letto già in bozza l'articolo «La crisi è lo strumento» e di aver preso visione delle bozze del n. 1 -2 in quanto da lui firmato come responsabile.

Paolo Zappaterra si era proclamato estraneo all'attività della rivista, essendosi limitato a servirsi della camera oscura della sede di «Controinformazione» per il suo lavoro di fotografo professionista e a mettere - in cambio - a disposizione il suo materiale di archivio per possibili utilizzazioni. Né aveva proceduto alla formazione di positivi o negativi per la riproduzione della nota lettera a firma Battaglia ed altri della «XXII Ottobre».

Marco Ligini aveva spiegato di aver collaborato esclusivamente al n. 0 del periodico e per il settore di sua competenza - il potere, l'uso dei fascisti da parte delle istituzioni e la contro-inchiesta sui fatti di Primavalle. Aveva escluso di aver visto il reperto n. 67 di Robbiano o di aver sentito parlare di una «frattura» in seno alla redazione a seguito della uscita del n. 0, e aveva negato di essere il «Marco» di cui parlava il reperto n. 128 di Robbiano.

Marco Bellavita aveva sostenuto di aver svolto, nell'ambito della rivista, mansioni di carattere esclusivamente tecnico, come rimpaginazione e la correzione delle bozze, la tenuta dell'archivio (specie fotografico). Non aveva mai visto il reperto n. 67 di Robbiano, né sentito parlare del suo contenuto da alcuno; nulla gli constava di una «frattura» prodottasi fra i componenti della redazione dopo la pubblicazione del n. 0 - ed, in particolare, dell'articolo dedicato alle «Lotte alla Fiat». Pur non essendo in grado di fornire una spiegazione circa il rinvenimento di una vasta documentazione attribuibile al fratello Antonio nella base di Robbiano, aveva ammesso di aver notato - nella redazione di «Controinformazione» - l'autografo originale della lettera a firma Battaglia ed altri della «XXII Ottobre», pur senza sapere indicare chi lo avesse portato in sede e dove lo stesso fosse finito.

Luigi Bellavita, docente universitario, si era riconosciuto autore di numerosi articoli comparsi sui vari numeri della rivista - quelli sul Cile; quello sul sequestro Amerio intitolato «Bestiario»; quello sulla «Falconi» e l'altro sul colpo di stato di Borghese - ma aveva escluso di aver visto il reperto n. 67 di Robbiano e di aver sentito parlare degli argomenti in esso trattati. Nulla gli risultava di eventuali rapporti del fratello Antonio con le Brigate Rosse, né era in condizione di spiegare come mai documenti di quest'ultimo fossero stati sequestrati a Robbiano.

Nel corso della istruzione erano state compiute indagini a vasto raggio, che avevano messo i giudici in grado di dare risposte più esaurienti a molteplici interrogativi.

Il Nucleo Speciale della I/a Brigata Carabinieri aveva, in verità, collegato i tanti episodi delittuosi che si erano verificati in passato, aveva «analizzato» i reperti sequestrati nei vari covi e, «attraverso una ricerca conoscitiva nell'ambito di movimenti extraparlamentari di sinistra», era riuscito ad enucleare «risultanze» obiettive che facevano ritenere la sussistenza «di un'unica matrice eversiva con profonde diramazioni internazionali».

I militari dell'Arma avevano, tra l'altro, ricordato che nella base di Robbiano di Mediglia era stato recuperato uno stock di moduli di patenti rubati il 25 maggio 1971 presso l'Ispettorato della motorizzazione Civile di Catania.

Ebbene, si era agevolmente constatato che il falso documento intestato a Gaetano Clerici, nato a Varese il 16.4.1948, esibito agli agenti di polizia elvetica da Rocco Ugo Bevilacqua, allorché era stato fermato alla periferia di Lugano insieme alla Maggi, a Biondi e a Giudici, aveva la stessa provenienza, a dimostrazione di una «solidarietà» non limitata all'aspetto «ideologico», ma estesa a fasi operative perentorie e pericolose.

18. Nel frattempo, mentre, la magistratura di Torino era impegnata a sviluppare un'inchiesta di estrema delicatezza, si erano dovuti registrare altri avvenimenti gravissimi.

Verso le ore 5,15 del 6 ottobre 1974 tre uomini armati e con il volto coperto da passamontagna avevano fatto irruzione nella guardiola del deposito di centraline ed apparecchiature elettroniche della Società Face Standard sito in Fizzonasco<sup>27</sup>.

I malviventi avevano disarmato la guardia giurata Ferdinando Grecchi della pistola in suo possesso e, mentre uno aveva tenuto a bada il pubblico ufficiale, gli altri due avevano versato nel locale il contenuto di quattro bidoni di benzina, vi avevano appiccato fuoco, provocando un violento incendio.

Quindi, si erano allontanati a bordo di un veicolo rimasto parcheggiato nei pressi.

Il Grecchi, recandosi ad un posto telefonico per avvertire la Polizia, i Carabinieri di Locate Triulli e la direzione della azienda aveva recuperato la pistola che gli aggressori avevano abbandonato a circa cento metri di distanza dallo stabilimento.

Alle ore 10,50 della stessa mattina la redazione del «Corriere della Sera» era stata telefonicamente informata da una voce femminile che in una cabina telefonica di Via S. Tecla vi era un comunicato relativo all'attentato. Ed in realtà era stata rinvenuta una busta di tipo commerciale recante l'indirizzo scritto a mano «Redazione Corriere della Sera»: in essa era custodito un volantino intitolato «Senza Tregua per il Comunismo» con il quale si illustravano le finalità politiche dell'attacco.

Analogo documento era stato trovato nella cassetta postale dell'ANSA.

In serata era stato inviato alla stampa un nuovo comunicato, con cui si precisava che l'azione era stata compiuta «da dieci compagni» in risposta all'uccisione di Miguel Enriquez in Cile e si smentivano le notizie diffuse dalla RAI secondo le quali il magazzino dava lavoro a duemila operai ed il guardiano era stato legato e picchiato.

Le indagini avevano permesso subito di accertare elementi interessanti, giacché la P.G. aveva scoperto a Rozzano, sotto il cavalcavia della Tangenziale Ovest della strada comunale 108, una Simca 1000 targata MI P83746 - nel cui interno erano un libro in lingua tedesca contenente istruzioni per la guerriglia e per atti di sabotaggio e un verbale di contravvenzione elevato a Milano il 16 settembre 1974 a tale Annamaria Grenzi, inesistente al domicilio indicato - nonché un furgone Fiat 600 targato MI H77813, sottratto due giorni prima a Domenico Colombo, che ne aveva tempestivamente denunciato il furto.

Si era appurato che «Annamaria Grenzi» era lo pseudonimo di Petra Krause, «attiva militante rivoluzionaria in contatto con vari movimenti europei di estrema sinistra».

La donna, resasi irreperibile, dopo aver avvisato l'amico ing. Francesco Rolla che «si trovavano nei guai» per l'uso dell'auto della quale lei aveva la disponibilità, era stata, poi, tratta in arresto a Zurigo il 20 marzo 1975 per una serie di reati commessi in territorio elvetico.

Al Giudice Istruttore di Napoli, che si era recato ad interrogarla in Svizzera, aveva dichiarato di aver affidato la macchina a persone delle quali non intendeva rivelare le generalità.

In effetti, per questo episodio l'A.G. di Napoli aveva iniziato procedimento penale a carico della Krause, del Rolla e di Claudio Carbone, esponente di spicco dei Nuclei Armati Proletari, che aveva partecipato, per sua ammissione, alla fase ideativa ed organizzativa dell'impresa.

Separata la posizione dei primi due imputati a causa della detenzione della Krause all'estero, la Corte di Assise di quella città aveva giudicato il nappista colpevole del delitto di furto del mezzo di proprietà del Colombo, del delitto di violenza privata nei confronti del Grecchi, aggravato ai sensi dell'art. 339 I comma C.P., nonché del reato previsto e punito dagli artt. 423, 425 n. 2 e 61 n. 7 C.P., per avere, appunto, concorso all'incendio doloso che aveva cagionato alla Face Standard danni patrimoniali valutati nell'ordine di alcuni miliardi di lire.

---

<sup>27</sup> Cartella 60. Fascicolo 19. Cfr. sentenza della Corte di Assise di Napoli del 16.2.77, f. 8, 9, 238-248.



Una esplicita conferma che l'episodio aveva avuto una «motivazione politica» e, quindi, doveva essere inquadrato nel contesto di un peculiare disegno eversivo, gli inquirenti l'avevano ricavata esaminando taluni documenti recuperati il 13 settembre 1978 nella base terroristica di via Negrolì a Milano, all'atto della cattura di Corrado Alunni<sup>28</sup>.

In effetti, nel dattiloscritto «Alcune questioni riguardanti la proposta di tesi sulla lotta e sull'organizzazione dell'A.O.O.», dopo un'analisi delle situazioni in cui si erano maturate le «forme di difesa armata contro gli strumenti di controllo e di comando capitalistico», espresse «nelle azioni delle Brigate Rosse, Nuclei Armati Proletari e Senza Tregua per il Comunismo», era testualmente aggiunto:

«Momenti di azioni di avanguardia si sono intrecciati a momenti di lotta illegale di massa. Così fu l'occupazione alla Fiat nel '73, il sequestro Sossi, l'attacco alla Face, l'occupazione di case a S. Basilio, il sequestro di Di Gennaro, l'attacco ai capi in fabbrica, l'attacco ai fascisti, le giornate di aprile 1975 e la lotta dei disoccupati a Napoli... Il bilancio dell'esperienza che possiamo trarre è che mettendo la politica al primo posto si può dirigere la lotta armata nel nostro paese per il potere proletario».

Ancora più chiaramente, nell'opuscolo dal titolo «Tendenza e sviluppo della lotta rivoluzionaria nel nostro paese» - elaborato nel settembre del 1975 - erano stati prospettati ulteriori ragguagli che tendevano a mettere in risalto il buon esito della impresa e le ragioni che lo avevano determinato,

«Il contributo al dibattito che noi vogliamo e possiamo dare al movimento e all'Autonomia Operaia e Proletaria organizzata, partono dalla nostra esperienza di rappresentare una componente dell'autonomia che ricerca, con il confronto costante, la base teorica per l'unità che vada oltre il terreno dell'azione.

L'azione militare alla Face Standard è stata la nostra data di nascita come forza organizzata che ha scelto la via della lotta clandestina».

«Data l'importanza dell'obiettivo, e per garantire il successo, partecipò all'azione un nucleo armato di 10 compagni con armi e mezzi sufficienti a fronteggiare qualsiasi evenienza.

Il successo dell'operazione fu garantito dalla corretta impostazione politica e dalla compartimentazione esistente tra il nucleo armato e le altre strutture illegali che parteciparono indirettamente all'azione e, cioè, il nucleo che raccolse le informazioni, quello che fornì le armi, quello che fornì le macchine e quello che fornì le case.

Al termine dell'azione il nucleo di propaganda si prese carico di gestirla politicamente sia a livello illegale che a livello legale».

Le successive acquisizioni avevano finito per avallare una verità che l'accusa aveva sin dall'origine ritenuto incontrovertibile.

19 - Come denunciato dal Gruppo Carabinieri di Bologna<sup>29</sup>, il 9 novembre 1974 cinque giovani, poi identificati per Franco Franciosi, Stefano Gavina, Ernesto Rinaldi, Claudio Bartolini e Claudio Vicinelli avevano concorso alla rapina in danno di Bruno Fazzioli - direttore del magazzino COOP Dagnini - perpetrata nel momento in cui quest'ultimo stava versando presso la cassa continua dell'agenzia della Banca Commerciale di Via Mazzini gli introiti della giornata.

Nella circostanza i malviventi, dopo essersi impadroniti di denaro liquido per una somma pari a circa 2.500.000 e di titoli di credito, si erano allontanati a bordo di un autofurgone Fiat 238.

---

<sup>28</sup> Cartella 55, Fascicolo II, f. 157, 164 e segg.

<sup>29</sup> Cartella 56. Fascicoli 14.V 14B.

Nel corso delle indagini gli investigatori avevano sequestrato nella cantina del Bartolini le targhe BO 504707, appunto attribuite al mezzo impiegato nella fuga che era risultato sottratto a Luigi Bianconi in epoca precedente.

Per di più, si era accertato che sul veicolo in questione erano stati apposti segni di riconoscimento falsi ricavati dalle targhe BO 271153 e B0355570, i cui pezzi residuali erano stati del pari rinvenuti nel locale di detto imputato.

In prosieguo la P.G. aveva potuto stabilire che uno degli assegni circolari, per l'importo di L. 166.866, era stato riscosso a Piacenza il 13 novembre 1974 dal sedicente Ettore Botta che aveva esibito la carta d'identità n. 10953271 contraffatta, che faceva parte dello stock di moduli in bianco rubati al Comune di Sala Comacina il 19 febbraio 1972<sup>30</sup>.

Lo stesso documento, inoltre, era stato usato il 30 ottobre 1972 per l'acquisto a Ginevra di una pistola automatica calibro 9.

Tale arma era stata, poi, trovata nel luglio 1975 in possesso di Giorgio Bellini, già all'epoca considerato «noto anarchico sospettato di appartenere a formazioni eversive»<sup>31</sup>.

20- Ma proprio ad Argelato, il 5 dicembre 1974, era stato consumato un efferato delitto che aveva scosso l'opinione pubblica.

Secondo la ricostruzione effettuata dagli inquirenti e dai giudici che avevano giudicato gli autori dell'impresa<sup>32</sup>, alle ore 10,15 circa un cittadino aveva informato il brigadiere Andrea Lombardini, comandante della Stazione Carabinieri di Castello d'Argile, che, nella zona di Mascherino, aveva notato quattro autovetture, e precisamente una Volkswagen, una Fiat 126, una Fiat 1100 e furgone, in possesso di un gruppo di giovani, tra cui una donna, in atteggiamento sospetto. Il sottufficiale, unitamente al carabiniere Gennaro Sciarretta, si era diretto verso la località indicata e qui aveva rinvenuto, senza persone a bordo, la Volkswagen targata BO 182180 nell'interno della quale si trovavano «alcune targhe automobilistiche di presumibile illecita provenienza».

Il Lombardini aveva trasportato la vettura nella caserma, dove, poco dopo, era stato di nuovo avvertito che le altre macchine segnalate stavano incrociando le strade nei pressi del cimitero di Argelato.

Il brigadiere, postosi alla loro ricerca con il pulmino di servizio, sempre accompagnato dallo Sciarretta, aveva infine avvistato lungo la provinciale che costeggiava il cimitero di Argelato, il furgone Fiat 238, sul quale erano seduti tre individui.

Fermatesi ad una ventina di metri di distanza dal veicolo, si era avvicinato a piedi per identificare gli occupanti, ma improvvisamente era stato raggiunto e ucciso da una raffica di mitra.

Lo Sciarretta aveva risposto immediatamente al fuoco con il mitra di servizio e aveva costretto alla resa i tre delinquenti, i quali, però, approfittando di un attimo di disattenzione del militare, preoccupato delle condizioni del Lombardini, gli erano balzati addosso, lo avevano disarmato e percosso duramente.

Quindi, lasciati sul posto il furgone, un mitra «STEN», una «Beretta» calibro 7,65, una «Bernardelli» calibro 7,65 e un apparecchio ricetrasmittente, si erano allontanati sul mezzo dei Carabinieri che era stato abbandonato dopo appena 500 metri.

Le prime indagini avevano fornito risultati esaurienti.

---

<sup>30</sup> Cartella 57, Fascicolo 17, f. 125. 137.

<sup>31</sup> Cartella 56, Fascicolo 14/B, f. 598.

<sup>32</sup> Cartella 56, Fascicoli 14/A, 14/B. La sentenza della Corte di Assise di Bologna è stata pronunciata il 3 novembre 1976 e quella di secondo grado il 15 dicembre 1977.

Mentre accorreva sul luogo dell'accaduto, sulla provinciale di Galliera, una pattuglia della polizia stradale di Bologna si era imbattuta in due giovani che camminavano al margine della carreggiata, tenendo la sinistra.

Gli agenti, colpiti dall'aspetto e dal comportamento dei due, che avevano le scarpe infangate e i pantaloni bagnati sino al ginocchio, avevano deciso di verificarne la provenienza e la destinazione. E, poco convinti delle spiegazioni ricevute, con l'aiuto di uomini della Squadra Mobile, avevano condotto entrambi in Questura.

Si era, così, accertato che si trattava di Bruno Valli e Claudio Vicinelli, i quali, interrogati dalla P.G. e dal Pubblico Ministero di turno, avevano offerto versioni contrastanti.

Il magistrato, allora, aveva ordinato che fossero subito sottoposti al «guanto di paraffina» presso l'Istituto di medicina legale dell'Università di Bologna.

L'ispezione della Volkswagen targata BO 182180 - intestata a Mario Gavina - aveva consentito di recuperare una borsa in cui erano custodite le targhe originarie degli altri mezzi usati dagli autori dell'omicidio, e cioè del furgone Fiat 238, della Fiat 1100 di vecchio tipo, poi reperita in Via Bondanelli di Castelmaggiore.

Rintracciato Mario Gavina, costui aveva chiarito che la Volkswagen era stata ultimamente utilizzata dal figlio Stefano, che, peraltro, l'aveva alienata, da una ventina di giorni, ad un coetaneo di nome Franco, non meglio conosciuto.

Comunque, il figlio era uscito quella mattina verso le 7,30 con la Fiat 126 bianca acquistata di recente e, intorno alle ore 14,30, aveva comunicato telefonicamente «che avrebbe tardato a rientrare» senza precisarne la ragione.

Intanto, le analisi compiute sulle mani del Valli e del Vicinelli avevano dato risposte assolutamente positive.

Messo di fronte alle conclusioni dei periti, Claudio Vicinelli, dopo iniziali incertezze ed omissioni, aveva finito per confessare che in realtà era stato organizzato un agguato al portavalori dello zuccherificio di Argelato che avrebbe dovuto effettuare un rilevante prelevamento di denaro presso il locale istituto di credito.

A tal fine egli e Stefano Gavina erano partiti sulla Fiat 1100 - rubata a Remo Maini - mentre, secondo i piani, con la Fiat 126 avrebbero viaggiato Franco Franciosi e Stefano Bonora, insieme ad una ragazza, identificata in seguito per Marzia Lelli.

Della Volkswagen, invece, si sarebbero inizialmente serviti Bruno Valli e Ernesto Rinaldi, ai quali era stato affidato proprio il compito di sbarrare la strada all'impiegato della società con il furgone sottratto a Sergio Lutti.

«Il gruppo aveva portato con sé una borsa contenente armi che era stata presa in consegna, alla fine, o dal Rinaldi o dal Bonora o dal Valli».

Quest'ultimo, a sua volta, aveva dichiarato che era giunto a Bologna la sera prima del fatto da Milano, ove si era recato a prenderlo «il ragazzo alto, proprietario della Volkswagen», presso il quale aveva pernottato; gli era stata «spiegata la cosa» ed era stato assicurato che sarebbe stata priva di difficoltà; egli aveva avuto l'incarico di bloccare con il furgone la «vettura verde» del portavalori; la Fiat 1100 doveva chiudere la via di fuga alle spalle della vittima; la radio ricetrasmittente era collegata con la Fiat 126 appostata davanti alla banca per segnalare i movimenti del funzionario della Società Italiana Industria Zuccheri.

L'intervento dei Carabinieri aveva, però, impedito l'esecuzione della rapina. Al riguardo, il Valli aveva precisato che a far fuoco contro il brigadiere Lombardini era stato «il giovane armato di mitra che si trovava sul retro del furgone: costui aveva perso la testa e aveva cominciato a sparare senza dire nulla».

E aveva escluso di avere nella circostanza esploso colpi «con la pistola perché questa si era inceppata». Anzi, si era prodigato per allontanare i complici che avevano aggredito e percosso con il mitra Gennaro Sciarretta, onde evitare che infierissero maggiormente sul militare.

Con prontezza la Questura di Milano aveva comunicato di aver reperito in Via Abruzzi sull'auto Citroen del Valli «manuali ed opuscoli sulla guerriglia urbana ed inoltre, di particolare interesse, un opuscolo sull'impiego di una mina anticarro modello 49, di fabbricazione svizzera».

Il 6 dicembre, in base agli elementi acquisiti, il procuratore della Repubblica aveva ordinato la cattura dei soggetti implicati nella tragica vicenda.

Mentre Stefano Bonora era stato arrestato, il Franciosi, il Cavina ed il Rinaldi erano riusciti a sfuggire alle ricerche degli agenti.

Nel corso della perquisizione operata nell'alloggio del Vicinelli, la P.G. aveva sequestrato due targhe per motoveicoli, un quaderno contenente nominativi di persone di destra, una cartellina contenente copie fotostatiche di istruzioni per l'uso di armi, due cartucce, 30 bossoli e un elenco di esplosivi, armi e munizioni.

Nell'appartamento del Franciosi erano stati scovati, tra l'altro, un depliant illustrativo per radio ricetrasmittente di marca «La Fayette» e un foglio di carta con la planimetria di una casa in cui era custodito un quadro del Caravaggio.

Bruno Valli, invece, era stato trasferito nel carcere di Modena. Ma, nel pomeriggio del 9 dicembre, verso le 17,30 e subito dopo la distribuzione del vitto, il personale di custodia aveva constatato che il detenuto «pendeva da un muro con un cappio al collo formato da strisce ricavate da un panno di tela».

Precipitatosi nella cella, aveva rimosso il giovane da quella posizione e gli aveva praticato le cure del caso: il sanitario del carcere, accorso immediatamente, ne aveva, purtroppo, registrato il decesso.

Su di una parete Bruno Valli aveva disegnato un cuore, accanto al nome «Luisa», e scritto la frase «libertà o morte».

Il 9 dicembre un altro provvedimento restrittivo era stato adottato nei confronti di Marzia Lelli, che non sarebbe stata più rintracciata.

La stessa sera era stato interrogato Stefano Bonora e l'imputato aveva esordito attribuendo al Franciosi l'ideazione e la preparazione della rapina in danno dello zuccherificio.

Aveva indicato i distinti ruoli assegnati a ciascun componente del nucleo; aveva riferito sulla riunione notturna nell'abitazione del Franciosi, cui avevano partecipato - oltre al padrone di casa, giunto con il Valli verso la mezzanotte - Vicinelli, Gavina, Rinaldi, esso Bonora e una ragazza; aveva affermato che solo dopo l'arrivo del Franciosi e del Valli erano state «mostrate» le armi che erano state, evidentemente, portate da Milano; aveva accennato alle modalità dell'evento delittuoso, asserendo che nel frangente egli si trovava alla guida del Fiat 238 - a bordo del quale erano anche il Valli e il Rinaldi che aveva materialmente sparato contro il sottufficiale - e non aveva avuto la possibilità di seguire bene, di «capire», le concitate fasi dell'azione.

Il Bonora, peraltro, non aveva mancato di parlare dell'attività del circolo «politico-culturale» del «Gatto Selvaggio», i cui aderenti avevano in animo di installare una stazione radio, indipendentemente dall'autorizzazione degli organismi competenti.

Senonché, sempre nella serata del 9 dicembre, nel Canton Ticino, a Scaiano, a breve distanza dal confine italiano, da una guardia federale elvetica erano stati fermati Stefano Gavina, Franco Franciosi, Ernesto Rinaldi, Claudio Bartolini e Domenico D'Orazio di Luino.

Cavina, Franciosi, Rinaldi e Bartolini erano in possesso di moduli in bianco per carte d'identità e patenti; Bartolini e Franciosi avevano anche grimaldelli atti ad aprire le portiere dei veicoli.

Secondo il racconto dell'agente Claudio Valchera, egli, mentre era di pattuglia nella zona sopra la dogana di Dirinella, aveva incontrato nei boschi di Scaiano il cittadino italiano Francesco Passera

che, interpellato, aveva sostenuto di essere in attesa di una briccola di sigarette da esportare, il Passera era stato ugualmente lasciato proseguire.

Poco dopo il Valchera aveva notato «delle ombre» che, illuminate dalla sua lampada tascabile, si erano rivelate essere cinque persone stese per terra cui aveva intimato l'alt.

Mentre stava accompagnando i giovani al posto di polizia di Dirinella per chiedere l'intervento della gendarmeria di Locarno, il Valchera aveva incrociato un altro individuo che aveva destato i suoi sospetti ed era stato pure invitato a giustificare la sua presenza nella località.

Quest'ultimo era stato identificato per il cittadino svizzero Gianluigi Galli.

La polizia cantonale di Locarno aveva informato i Carabinieri di Luino del fermo dei cinque italiani ed aveva appreso che il Gavina, il Franciosi e il Rinaldi erano ricercati per i fatti di Argelato.

Più tardi, anzi, i Carabinieri di Luino avevano rinvenuto nei pressi della diga nord del lago Delio, in prossimità del confine, una Simca 1000 appartenente al Passera e una Volkswagen targata VA 243340 intestata a Raffaele D'Orazio, padre del Domenico.

Nella notte tra il 9 e il 10 dicembre l'Arma di Maccagno aveva arrestato Francesco Passera.

Franciosi, Gavina, Rinaldi e Bartolini avevano confessato all'autorità di Locarno non solo le loro responsabilità in ordine all'omicidio del brigadiere Lombardini, ma persino di avere commesso, unitamente al Bonora e al Vicinelli, la rapina in danno di Bruno Fazzioli.

Le successive indagini espletate a Bologna avevano portato a sequestrare nella cantina del Bartolini documenti, targhe automobilistiche e materiale comprovanti la attendibilità delle dichiarazioni dei detenuti.

A carico del Passera, del D'Orazio e del Bartolini erano stati spiccati provvedimenti restrittivi per i reati agli stessi rispettivamente contestati.

Mentre veniva avviata la procedura di estradizione nei confronti del Franciosi, del Bartolini, del Cavina e del Rinaldi, gli investigatori, utilizzando i normali canali dell'Interpol, avevano raccolto dal Franciosi l'ammissione «che effettivamente quella mappa trovata in casa sua serviva alla consumazione di un furto di un quadro del Caravaggio ed erano riusciti a stabilire che la piantina in questione «corrispondeva esattamente all'abitazione di un medico mantovano, il dott. Giampiero Rabitti: il disegno dell'appartamento e le indicazioni descrittive erano opera di Sergio Morandini», il quale non aveva negato i rapporti con gli imputati ed aveva, anzi, confermato di essere l'autore della planimetria.

I Carabinieri del Nucleo di Bologna avevano, per di più, assodato che «il Rabitti era in possesso di un dipinto di ingente valore attribuito alla scuola del Caravaggio».

Quanto al depliant della mina anticarro modello 49 recuperato a Milano sulla macchina del Valli - che il Franciosi e il Rinaldi avevano già visto in casa del Vicinelli - si era potuto accertare che tra l'8 e il 18 aprile 1974 ignoti avevano asportato dal deposito militare di Hochfelden - nelle vicinanze di Zurigo - 12 mine leggere modello 49, 20 mine anticarro modello 60 e 160 mine antiuomo modello 59.

Orbene, nella circostanza erano stati trafugati dai contenitori «gli opuscoli trilingue» che illustravano le tecniche d'impiego degli ordigni, inequivocabilmente identici al reperto citato.

Il 18 novembre 1974, tuttavia, in località Trezzino di Dumenza i Carabinieri di Luino avevano scoperto lungo un sentiero quattro sacchi in cui erano 2 mine modello 49, 2 mine modello 60 e 40 mine modello 59 che erano risultate provenire proprio dalla casamatta sita sulla Strassberg.

Per questo fatto era stato tratto in arresto un giovane studente, Walter Abbondanza, attivista di «Lotta Continua» e impiegato presso la società «3 M Minnesota» di Milano, nella quale lavorava anche Francesco Passera.

L'Abbondanza, il 18 dicembre 1974, era stato condannato dal Tribunale di Varese alla pena di anni 5 e mesi tre di reclusione.

Considerato, dunque, che una mina anticarro pesante rubata a Hochfelden già era stata usata l'8 giugno 1974 per perpetrare un attentato ai danni della filiale della U.S. Bank «Manufactures Hannover Trust Company» di Zurigo, si era giunti alla conclusione che «il materiale svizzero si trovava in possesso di nuclei appartenenti alla sinistra internazionale extraparlamentare».

E «nel quadro dei collegamenti tra gruppi estremisti italiani e svizzeri» un ruolo decisivo era stato esercitato da Gianluigi Galli, che, del resto, subito aveva riconosciuto di avere aiutato i ricercati italiani ad attraversare il confine.

In pratica, il 6 dicembre, verso mezzogiorno, egli era stato avvicinato a Locarno da un tale «Giulio», non meglio qualificato, frequentato a Milano durante manifestazioni politiche, il quale lo aveva sollecitato ad organizzare l'espatrio clandestino di «quattro compagni», che avevano dei guai con la polizia e dovevano «sparire dall'Italia».

Si era, quindi, rivolto al Passera e insieme avevano concordato i tempi e le modalità del loro intervento.

Gli inquirenti avevano appurato che il Galli era noto alle autorità del suo paese per avere ospitato, nel periodo giugno-dicembre 1972, Enzo Fontana, accusato di appartenere alle Brigate Rosse, il quale, il 12 dicembre 1972, era stato fermato dagli agenti cantonali di Lugano mentre era a bordo dell'auto Volkswagen di proprietà del Galli.

Nell'occasione il giovane aveva indosso una pistola «Beretta» calibro 9 con matricola limata, 37 cartucce dello stesso calibro, e aveva fornito false generalità.

Successivamente, in data 29 novembre 1974, il Fontana era stato arrestato dalla Guardia di Finanza del valico di Brogeda avendo tentato di introdurre in Italia un cospicuo quantitativo di munizioni.

Ma era altresì emerso che Gianluigi Galli aveva mantenuto sempre «rapporti con alcuni aderenti al disciolto Gruppo Gramsci di Varese, quali appunto, il Passera, il D'Orazio e tale Caspani Paolo.

E poiché era pacifico che pure esponenti del circolo «Gatto Selvaggio» avevano avuto, e continuavano ad avere, «contatti» con membri di quel sodalizio, l'A.G. di Bologna si era persuasa che il Galli si fosse determinato ad assumere l'incarico per ragioni «peculiari» ed aveva, pertanto, emesso nei suoi confronti ordine di cattura per favoreggiamento personale.

Nell'ambito dell'inchiesta, una novità importante era stata registrata il 4 gennaio 1975, allorché Stefano Bonora, nel corso di un interrogatorio, aveva spontaneamente specificato che l'eventuale bottino della rapina non doveva esser diviso tra i vari concorrenti, giacché «tutto l'introito era destinato ad iniziative politiche in favore di qualche gruppo di Autonomia Operaia della zona industriale del milanese. In particolare si trattava di appoggiare iniziative editoriali di gruppi operai di grossi complessi industriali».

Queste erano state le linee indicate dal Franciosi - convinto assertore di una «politica dell'esproprio» - il quale aveva, comunque, fondi a disposizione per finalità del genere e si era premurato di consolidare i collegamenti con nuclei affini, recandosi sovente a Milano.

In seguito, mentre il Vicinelli aveva precisato meglio i compiti assegnati ai singoli protagonisti della vicenda e le posizioni occupate sui mezzi utilizzati nell'azione, le perizie medico-legali-balistiche avevano consentito di stabilire che i cinque proiettili di calibro 9 estratti dal corpo di Andrea Lombardini erano stati sparati dal mitra «STEN» impugnato dal Rinaldi, che era stato «armato» con due caricatori, con 20 colpi ciascuno, affiancati e contrapposti ma uniti da nastro adesivo.

Inoltre si era costatato che contro Sciarretta Gennaro proprio Bruno Valli aveva esploso «sei colpi, corrispondenti certamente al numero dei proiettili contenuti nel caricatore della pistola «Bernardelli» ritrovata completamente scarica vicino al cadavere del Lombardini».

In quei tragici momenti soltanto la «Beretta» calibro 7,65 non aveva fatto fuoco in direzione dei militanti dell'arma, in quanto si era fortunatamente inceppata.

Al termine di una lunga fase istruttoria, i responsabili della tentata rapina, dell'omicidio e degli altri reati contestati erano stati rinviati a giudizio e condannati a pene severe, adeguate alla gravità degli episodi esaminati.

21 • Tuttavia nuovi eventi avevano richiamato l'attenzione sulle attività di uno schieramento sempre più vasto di forze che non nascondevano di essere «eversive».

Precisamente, il 18 marzo 1975, la Questura di Novara aveva riferito all'A.G.<sup>33</sup> che una «fonte confidenziale» aveva segnalato che tale Gennaro Castelluccio era inserito in «una organizzazione in contatto con un gruppo politico» che si proponeva di «perpetrare reati a scopo di autofinanziamento».

In particolare, di questa «organizzazione» erano militanti altri elementi del luogo, i quali «si erano riforniti di armi idonee per i loro scopi e si preparavano a realizzare rapine» in uffici postali e «alcuni sequestri di persona».

In effetti, operate perquisizioni nella cantina e in casa del Castelluccio, la Polizia aveva rinvenuto, oltre a due tute mimetiche militari, a opuscoli e riviste di gruppuscoli extraparlamentari di sinistra, 12 candelotti di dinamite, 19 detonatori con relative micce, 7 scatole contenenti numerosissime munizioni calibro 22, 59 cartucce da 6 mm., materiale accessorio per armi e congegni esplosivi, un fucile «Winchester», una carabina automatica con cannocchiale 22 magnum - modello Auschutz 1516, risultata poi provento del furto subito da Franco Parasacco nel luglio del 1974 - un fucile mitragliatore calibro 9 e una pistola «Beretta» calibro 6,35.

Per di più, nel prosieguo erano state recuperate «lettere e corrispondenza varia indirizzate a Oreste Strano».

Interrogato nella immediatezza, il Castelluccio aveva affermato che «dall'agosto del 1972 sino all'agosto dell'anno successivo» aveva «fatto parte del Partito Comunista Marxista-Leninista d'Italia, partecipando alle manifestazioni ed alle assemblee».

«Durante quel periodo, nel corso di un dibattito tenuto a Milano nella sede del partito», aveva «conosciuto Oreste Strano».

Aveva «rivisto detto Strano un paio di volte a Novara e, ancora, in occasione del suo matrimonio» a cui era stato «invitato dal fratello del medesimo, Rolando Strano», suo amico.

Proprio «in occasione del matrimonio, celebrato in località Prato Sesia», nel marzo del 1974, aveva incontrato, tra le altre persone, tali Franco ed Antonio, non meglio indicati. «Alla fine della cerimonia Franco ed Antonio si erano portati nella sua abitazione e lì, parlando del partito, avevano deciso di costituire un comitato antifascista a Novara».

«In una imprecisata sera del mese di agosto o settembre 1974», costoro si erano di nuovo presentati presso il suo alloggio e gli «avevano chiesto di custodire una valigia» in cui erano raccolti indumenti personali».

Al momento della perquisizione egli si era, invece, dovuto rendere conto che la realtà era ben diversa.

Quanto alle tute mimetiche, «queste gli erano state date, due e tre anni prima, da un esponente del partito, di cui non conosceva le generalità, durante una scampagnata in Valdossola di appartenenti al partito stesso».

«Costui, nel consegnargli le tute, aveva detto che esse servivano per addestramento alla guerriglia».

Ma, dinanzi al giudice, posto di fronte a precisi riscontri obiettivi, il Castelluccio si era determinato a confessare che, in pratica, era stato proprio Rolando Strano ad affidargli le armi e gli esplosivi.

---

<sup>33</sup> Gli atti del procedimento citato sono allegati in Cartella 29, Fascicoli 14 A-E; cfr. anche Cartella 3, Fascicolo 10, f. 1958 e 2186 e segg.

Gli accertamenti istruttori avevano, dunque, consentito di provare le specifiche responsabilità nella vicenda sia di Divisionali Erminio e Tredanari Luigi, sia di Rolando Strano - i quali, appunto, erano stati incriminati, rispettivamente, per i delitti di porto e detenzione illegale delle armi, delle munizioni, degli esplosivi in questione, per il delitto di ricettazione - sia di Giancarlo Masia, accusato del reato di favoreggiamento per avere aiutato i coimputati ad eludere le investigazioni dell'autorità, prestandosi alla distruzione di carte compromettenti.

Comunque, poiché nel contesto molteplici indizi avevano collegato il «gruppo novarese» a Oreste Strano - il quale era detenuto per gli episodi trattati in precedenza - i Carabinieri del Nucleo Speciale di Torino e del Nucleo Operativo di Milano avevano proceduto il 22 marzo 1975 ad una nuova perquisizione dell'appartamento di Via Porpora, sempre occupato da Brunhilde Pertramer<sup>34</sup>. Nella circostanza i militari avevano arrestato Rolando Strano - ospite della affine - e avevano "sequestrato documenti interessanti, tra cui la tessera del «FARP» intestata a Oreste Strano, buste dei «Comitati Palestina», ciclostilati sulle carceri, missive dirette alla Pertramer e a «Rodolfi Filippo», cioè Oreste Strano, agende con nominativi di persone inquisite per fatti eversivi, opuscoli riguardanti «Soccorso Rosso».

Particolare attenzione era stata dedicata al reperto n. 28, costituito da una cartellina contenente:

- a) due fogli di carta carbone, che, secondo la P.G., erano stati utilizzati per battere l'originale del documento intitolato «Comitato per la libertà di C.B. Lazagna»;
- b) tre fogli di bloc notes sui quali erano manoscritti diversi recapiti considerati «sicuri, ai quali indirizzare compagni anche ricercati». Da segnalare gli insistenti riferimenti a «Paolo», nome col quale era noto Carlo Fioroni, l'indicazione delle abitazioni di Bianca Radino e di Nicoletta Misler, dell'appartamento di Carlo Saronio, in Corso Venezia 30, e l'elenco dei luoghi di dimora di Franco

L'esame testimoniale dei proprietari e degli inquilini degli alloggi citati negli appunti - che la stessa Pertramer più tardi, non aveva avuto difficoltà ad ammettere di avere vergato di suo pugno - non aveva dato risultati apprezzabili.

Soltanto Franco Gavazzeni aveva spiegato che le notizie concernenti immobili della sua famiglia presumibilmente erano state fornite dalla cognata, Maria Luisa Facchini Ricordi, inserita nelle strutture di «Soccorso Rosso», proprio per accrescere le possibilità di «assistenza a figli di detenuti politici o simili».

Del pari rilevante era stato ritenuto il reperto n. 40 che comprendeva «fotografie nelle quali i fratelli Strano erano stati ripresi in compagnia di individui che, dall'abbigliamento e dalle caratteristiche somatiche, sembravano essere feddayn: in numerose fotografie i fratelli Strano comparivano nell'atto di ricevere istruzioni sul fucile in dotazione ai guerriglieri palestinesi, il sovietico Kalashnikov».

Il Tribunale di Novara con sentenza dell'11 aprile 1975, passata in giudicato, aveva, tra l'altro, condannato Rolando Strano alla pena di quattro anni, sei mesi di reclusione e L. 500.000 di multa per i fatti addebitatigli.

22- Nel frattempo, il 19 marzo 1975, verso le ore 8, una pattuglia della Polizia Stradale aveva notato e fermato due giovani, identificati per Arrigo Cavallina e Salvatore Pulsinelli, mentre «si aggiravano con fare sospetto sul ciglio erboso della tangenziale Ovest di Milano, e uno indicava all'altro un traliccio dell'alta tensione o un gruppo di industrie ubicate nella zona»<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> Cartella 29, Fascicolo 14A, f. 125 e segg.; cfr. Cartella 4, Fascicolo 12, f. 2606 e segg., nonché Cartella 51, Fascicoli citati.

<sup>35</sup> Cartella 3, Fascicolo 10, f. 2147 e segg.



Nell'autovettura Fiat 500 tg. VR 148473, di proprietà di Cavallina, parcheggiata nei pressi, gli agenti avevano rinvenuto uno schizzo planimetrico della località.

Nella borsa che Cavallina aveva con sé si erano ritrovati un opuscolo dattiloscritto con norme di comportamento per vivere in clandestinità e per sottrarsi ai controlli della Polizia e manoscritti riportanti indicazioni e abitudini di determinati portavalori, di ubicazioni di gallerie d'arte, di altri obiettivi e persone da attaccare per «autofinanziamenti».

Il Pulsinelli - sentito sommariamente dalla P.G. - aveva riferito che Cavallina gli aveva detto di essere un militante dell' «Autonomia Operaia» legata al periodico «Rosso».

Il s. procuratore della Repubblica di Milano, dr. Emilio Alessandrini, aveva interrogato Cavallina, contro cui, quindi, aveva spiccato ordine di cattura per il delitto di cui all'art. 270 C.P., e aveva incriminato per lo stesso reato, a piede libero, Salvatore Pulsinelli.

Tra gli appunti sequestrati a Cavallina, ve ne era uno così formulato:

«...Via Martinengo n. 4... Parte da piazzale Cervetto macchina color pisello parcheggiata sotto. Orario 8.30/12. Moglie rappresentante saltuaria - 40 anni...vecchio. Figlia di 16 anni in scuola privata (forse Oppenheimer)».

Tale annotazione aveva indotto gli inquirenti a svolgere una serie di controlli, che avevano dato subito esiti sorprendenti.

23 - In realtà, il giorno prima dell'arresto di Cavallina, tre individui avevano fatto irruzione nell'abitazione di Armando Caldironi e avevano rapinato 11 armi, 2 fucili e 9 pistole, e una somma di denaro<sup>36</sup>.

Nel corso delle indagini si era, così, accertato che la famiglia Caldironi abitava proprio in Via Martinengo n. 4 e aveva la disponibilità di una macchina color pisello; il reato era stato commesso verso le ore 9,40; la signora Angela Caldironi esplicava attività saltuaria di rappresentante, nota a pochi intimi; la giovane figlia frequentava la scuola privata «Oppenheimer»; Angelo Serafini, padre di Roberto, dirigente dell' «Agip Nucleare», era capo-ufficio di Armando Caldironi; le due famiglie erano in rapporti di amicizia.

Non era stato difficile, dunque, arrivare alla conclusione che il Cavallina e Roberto Serafini fossero implicati nella impresa criminosa.

Una conferma della fondatezza dell'accusa si era, però, ricavata successivamente, allorché era stato registrato un nuovo episodio allarmante.

Il 12 dicembre 1975 era stata perpetrata a Milano una rapina in danno dell'armeria «Scevola» di Viale Monza, rivendicata con un volantino dal titolo «12 dicembre - giornata di lotta contro lo Stato» e a firma «Nucleo Comunista Armato»<sup>37</sup>.

Ma il 10 marzo 1976 Serafini era stato sorpreso dai carabinieri sul treno della linea Lecco-Milano mentre trasportava una borsa contenente un fucile «Winchester», un fucile «Majestic» e numerose munizioni. Il giovane era anche armato di un revolver «Smith-Wesson» calibro 357 Magnum nascosto sotto l'ascella in apposita fondina.

---

<sup>36</sup> Cartella 3. Fascicolo 10. f. 1961, 2130, 2151.

<sup>37</sup> Cartella 3, Fascicolo 10. f. 1961, 2120, 2121.

Il fucile «Majestic» era risultato provento della rapina consumata nell'abitazione della famiglia Caldironi; il fucile «Winchester» era stato venduto il 15 marzo 1974 a tale Sergio Bozzone; il revolver era stato asportato insieme con 29 pistole dall'armeria Scevola.

Serafini era, inoltre, in possesso di una carta di identità falsa con la sua fotografia - intestata a Enrico Ferrari - e di alcune banconote di L. 10.000 frutto della rapina commessa il 19 gennaio 1976 presso l'agenzia del Credito Commerciale di Vescovato.

24 Ma, come accennato, nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1975 era stato sequestrato a Milano Carlo Saronio.

Gli inquirenti e i giudici della Corte di Assise di Milano avevano così ricostruito gli eventi<sup>38</sup>:

«la mattina del giorno 15 aprile 1975, uno sconosciuto che più volte aveva tentato invano di mettersi in contatto telefonico con Angela Boselli ved. Saronio, telefonava alla amministrazione della famiglia e parlava col rag. Damaschi al quale annunciava che l'ing. Carlo Saronio era stato rapito. Trascorso il tempo perché i familiari potessero constatare che il loro congiunto era scomparso, lo sconosciuto richiama, comunicando l'ammontare del riscatto (cinque miliardi) e intimando il pagamento della prima rata (due miliardi e mezzo) entro il giorno 18 aprile. Seguivano numerosi contatti telefonici tra la famiglia Saronio e i rapitori i quali ultimi non riuscivano a dare prova certa dell'esistenza in vita del giovane ingegnere. Soltanto il 1° maggio 1975 i familiari, relativamente tranquillizzati dalle notizie fornite loro di una fotografia che si trovava nell'armadio della camera da letto di Carlo Saronio e di una cagnetta che viveva in una loro villa di Bogliasco, decidevano di pattuire con i rapitori un riscatto di lire 470 milioni. La somma, però, ancorché accettata dalla controparte, non poteva essere pagata prima del successivo 9 maggio, essendo andato a vuoto, in particolare, un tentativo di consegna del danaro effettuato nelle prime ore del 4 maggio presso una cava di Cernusco sul Naviglio, per avere i rapitori in quell'occasione notato una autovettura Giulia appartenente alla polizia.

Pur dopo il pagamento del riscatto, però, il rapito non ritornava a casa e i sequestratori troncavano immediatamente i contatti con la famiglia Saronio, sicché alla polizia, che aveva seguito tutta la vicenda, non rimaneva che agire apertamente per l'identificazione e la cattura dei malviventi, ponendosi sulle tracce, per primo, di Carlo Casirati, noto pregiudicato da oltre un anno evaso dalle carceri di San Vittore, e che appariva come uno dei componenti della banda. Era accaduto, infatti, che il 4 maggio - quando i rapitori non si erano fatti vivi per ritirare il denaro, sospettando la presenza della polizia - i funzionari della squadra mobile avevano notato nella cava di Cernusco sul Naviglio un'autovettura Sinica che risultava intestata alla madre del Casirati. Costui, però, riusciva ad espatriare insieme alla sua amante, Alice Carrobbio, rendendo vano ogni tentativo di cattura di entrambi.

Nel pomeriggio del 16 maggio 1975, frattanto, venivano arrestati a Lugano Maria Cristina Cazzaniga, Carlo Fioroni e, dopo poche ore, Franco Prampolini, in seguito ai sospetti di tale Maria Balestra che, passeggiando sul lungolago, aveva notato la coppia Cazzaniga-Fioroni con aperta sulle gambe una valigetta piena di biglietti di banca svizzeri di grosso taglio. La Balestra rendeva edotta di ciò l'ausiliaria Bernasconi cui Fioroni aveva chiesto l'indicazione di un ufficio ove potere effettuare alcuni cambi di moneta, essendo già chiusi gli sportelli delle banche.

Il Fioroni si giustificava in un primo momento dichiarando di avere intenzione di effettuare una serie di cambi per speculare sulla valuta. Contestatagli la perdita subita fino a quel momento, dichiarava che il denaro proveniva da una rapina perpetrata dai suoi compagni di un gruppo politico ai danni di un portavalori.

Ma poiché la polizia cantonale era riuscita, utilizzando le ricevute dei vari cambi, a rintracciare la moneta italiana che era risultata provenire in massima parte del riscatto Saronio, Fioroni ammetteva il 27 maggio che tutti i 67 milioni da lui introdotti in Svizzera provenivano dal sequestro del Saronio e affermava di averli ricevuti il 12 maggio a Treviglio dalla Carrobbio, amante dei Casirati.

---

<sup>38</sup> Gli atti del procedimento sono allegati in Cartella 30.

Spiegava che il Saronio era suo amico e compagno di fede politica e che, saputo dai giornali del rapimento, gli era stato facile sospettare il Casirati che qualche tempo prima gli aveva proposto il sequestro.

Il Casirati aveva ammesso di essere l'autore del rapimento e gli aveva offerto di entrare in società con lui, dato che l'ostaggio negava ogni collaborazione, rifiutando di mandare uno scritto ai familiari che volevano una prova della sua esistenza in vita.

Egli, ottenuta l'approvazione di un ristretto numero del suo gruppo politico, si era prestato al giuoco, fornendo quelle notizie sulla foto e sulla cagnetta con la segreta intenzione, però, di tutelare così «l'incolumità» dell'amico e di scoprire il maggior numero possibile di componenti la banda, sì da poter impartire ad essi, una volta avvenuta la liberazione del Saronio, una severa punizione. Dichiarava che la sua quota era stata di 50 milioni e che il plus rappresentava denaro del Casirati che egli si era offerto di riciclare. Indicava come componente della banda un calabrese chiamato «lo scotennato» che aveva trascorso diversi anni nella Legione Straniera. Scagionava infine la Cazzaniga e il Prampolini perché non conoscevano la provenienza del denaro».

Mentre le indagini avevano permesso di individuare alcuni complici in Giustino De Vuono e Gennaro Piardi, Carlo Fioroni il 22 dicembre 1975 aveva dichiarato

«di avere frequentato sin dal luglio '74 il Casirati al quale, sul finire del marzo 1975, aveva proposto di sequestrare il Saronio con l'intenzione di devolvere «alla causa» la quota di riscatto di sua competenza. Aveva, quindi, indicato al complice - che disponeva dell'organizzazione necessaria per la consumazione del delitto - la vittima designata, comunicandogli anche che il 14 aprile era il giorno favorevole, visto che «Carlo» dopo cena si sarebbe recato a una riunione di amici. Aveva saputo che Casirati e gli altri avevano atteso il Saronio travestiti da carabinieri, lo avevano indotto così a salire su di un'Alfetta dove era stato stordito col cloroformio e trasportato in una villa nei pressi di Sanremo e, poiché l'ostaggio non voleva collaborare, egli era intervenuto fornendo le notizie sulla fotografia e sulla cagnetta.

Per quanto a sua conoscenza, fino al momento in cui era stato arrestato, il Saronio era stato trasferito in un nascondiglio in Calabria e non era stato liberato essendo stata pagata soltanto una quota del riscatto».

Fioroni aveva ribadito «ancora una volta l'estraneità della Cazzaniga e del Prampolini,

ammettendo, per contro, di avere conosciuto il De Vuono, indicato dal Casirati come colui che teneva i contatti con la famiglia. Aveva conosciuto, anche, nel luglio '74 Rossano Cochis con il quale però il Casirati aveva litigato,

Il Cochis, interrogato dal Giudice Istruttore, finiva per ammettere, dopo una prima negatoria assoluta, di avere ricevuto dal Casirati l'offerta per un grosso affare da lui rifiutata per la poca stima che nutriva nell'altro. Quanto alla sera del sequestro, egli, colto da un improvviso insopportabile mal di denti, era stato costretto a vagare per le vie di Milano alla ricerca di un dentista, trovandone fortunatamente uno nei pressi di Via Torino.

Nella fase istruttoria, comunque, non erano emersi elementi idonei a far individuare la località esatta in cui Carlo Saronio era stato tenuto prigioniero.

Senonché nel dibattimento Carlo Casirati, che era stato estradato dalla Francia, dopo aver confessato la sua partecipazione al sequestro, aveva consegnato alla Corte una piantina del posto dove era stata sepolta la vittima.

Ed in effetti, il 24 novembre 1978, in sede di ispezione giudiziale, in Rovagnasco di Segrate, nel campo di proprietà degli eredi Bonzi Sartori, a circa 80 centimetri di profondità, era stato rinvenuto uno scheletro di persona di sesso maschile, che le successive perizie medico-legali avevano consentito di identificare per quello del povero Carlo Saronio.

Con sentenza del 2 febbraio 1979 i giudici avevano condannato gli autori del misfatto a pene severe.

\*\*\*\*\*

Indipendentemente dalle contestazioni di parte, protese a sminuire o a negare la sussistenza di condotte e circostanze di indubbio rilievo processuale e sostanziale, il lungo, paziente lavoro di coordinamento delle varie vicende consentiva di evidenziare una gran mole di dati probatori.

Cosicché il 18 dicembre 1979 il Giudice Istruttore di Roma emetteva mandato di cattura nei confronti di Antonio Bellavita, Gianluigi Galli, Silvana Marelli, Egidio Monferdin, Gianfranco Pancino, Giorgio Raiteri, Roberto Serafini, Oreste Strano, Antonio Temil e Francesco Tommei per il delitto di insurrezione armata contro i poteri dello Stato<sup>39</sup>.

A sua volta l'AG. di Milano, il 19 dicembre, spiccava ordini di cattura a carico di Marco Bellavita, Mauro Borromeo, Arrigo Cavallina, Mario Dalmaviva, Alberto Funaro, Gianluigi Galli, Francesco Cavazzeni, Romano Madera, Alberto Magnaghi, Marelli Silvana, Egidio Monferdin, Antonio Negri, Jaroslav Novak, Gianfranco Pancino, Caterina Pilenga, Giorgio Raiteri, Oreste Scalzone, Anselmo Sestolin, Roberto Serafini, Adriana Servida, Oreste Strano, Francesco Tommei, Emilio Vesce e Zinga Domenico, rispettivamente per banda armata, per gli attentati rivendicati dal FA.R.O., per quello alla Face Standard, per detenzione e porto illegale di armi ed esplosivo, per il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio, per il furto del quadro di Alba<sup>40</sup>.

Anche la Procura della Repubblica di Padova il 20 dicembre adottava provvedimenti restrittivi per Gianmaria Baietta, Augusto Finzi, Antonio Liverani, Egidio Monferdin e Antonio Temil, ai quali venivano ascritti i reati di banda armata, detenzione e porto di armi e gelignite, impiegati in esercitazioni militari<sup>41</sup>.

Nel contesto, mentre Carlo Fioroni continuava a fornire notizie preziose in merito a pregressi episodi criminosi e a iniziative programmate nell'ambito della struttura associativa - ad esempio, l'indagine conoscitiva «sul conto di Cefis e della sua villa sita in Arona o Arola sul lago Maggiore» ad opera di «un gruppo, coordinato dal Tommei», in cui era inserito il Borromeo; la «copertura» concessa agli autori della rapina di Argelato, i quali erano stati «nascosti» a Milano prima di tentare l'espatrio in Svizzera nei pressi di Luino»; l'istituzione di più consistenti «collegamenti» con i compagni della «rete» articolata all'estero - altre fonti contribuivano ad arricchire l'inchiesta di risultanze concrete inequivocabili, convalidando le ipotesi accusatorie. Oltre agli esiti di numerosi

---

<sup>39</sup> Cartella 8, Fascicolo 2, f. 392 e segg.

<sup>40</sup> Cartella 8, Fascicolo 2, f. 474 e segg.; Fascicolo 3, f. 666 e segg.

<sup>41</sup> Cartella 8, Fascicolo 3, f. 727 e segg.

rapporti redatti dalla P.G. sulla base di accertamenti ad ampio raggio, erano le voci di alcuni arrestati «insospettabili» ad infrangere «regole» di omertà che per anni hanno impedito di scandagliare un mondo «compartimentato» e impenetrabile.